ANNO X - N. 150 Lire 1,50 15 FEBBRAIO 1934-XII

CONTO CORRENTE POSTALE

il dramma

quindicinale di commedie di grande successo, diretto da LUCIO RIDENTI

Paola Borboni e Giulio Stival

EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO

SIGARETTE

MATOSSIAN

La sigaretta egiziana fabbricata esclusivamente al Cairo e in vendita presso le principali rivendite di tabacchi e locali di lusso

Soc. An. "Le Grandi Firme" Via G. Bove, 2 - Torino - Tel. 53-050

i vivi

rivista quindicinale illustrata di grande attualità, diretta da Pitigrilli

SESSANTAQUATTRO PAGINE
STAMPATE IN TIEF OFFSET

●

DIECI ARTICOLI - UNA NOVELLA

CENTO
FOTOGRAFIE

●

AL PUBBLICO:

Uscirà prossimamente e sarà una rivista veloce

●

AI COLLABORATORI:

Mi occorrono fotografie nitide e articoli brevi. Istantanee in bianco-nero, senza ritocco. Articoli senza letteratura, senza frasi in lingue morte, senza punti esclamativi. Notizie precise, dati esatti, idee chiare, sintesi convincenti. Scrivete in uno stile da enciclopedia. Usate le parole come se fossero sottoposte alla tariffa telegrafica. Non raccontate i vostri stati d'animo. Se intervistate qualcuno, trascrivete ciò che vi ha detto lui, non ciò che gli avete risposto voi. Le fotografie saranno pagate in ragione del loro grado di interesse e gli articoli in ragione della loro brevità.

DUE LIRE
IL FASCICOLO

●

QUARANTA
LIRE L'ABBO-
NAMENTO

IL BINOCOLO ALLA ROVESCIA

COMMEDIA IN TRE ATTI DI GIUSEPPE LANZA

Rappresentata con grande successo dalla Compagnia di Camillo Pilotto

Giuseppe Lanza fu rivelato al gran pubblico da un concorso bandito da IL DRAMMA. Si è spesso gridata la croce addosso ai concorsi. Questo fu un caso fortunato. Dal concorso fu messo in luce un autore autentico: valoroso, severo, originale. Fu questa l'opinione del pubblico che una sera del febbraio 1929, richiamato anche da un discorso di presentazione di Sabatino Lopez, affollava straordinariamente il teatro Eden di Milano dove la Compagnia del Teatro d'Arte rappresentava la commedia del Lanza IL PECCATO, pubblicata poi in « DRAMMA ».

Ed ecco ora questo, IL BINOCOLO ALLA ROVESCIA, che ora pubblichiamo; lavoro giocoso, ma con un fondo molto serio e un po' amaro. E' stato recitato da Camillo Pilotto con molto successo.

Due opere assai notevoli e in cui si rivelò l'arte del Lanza, la quale poi manifestò una complessità maggiore nelle commedie ESILIO e RITORNI, pubblicate nel 1929 dai Fratelli Buratti di Torino (una casa editrice che per i suoi criteri di scelta dava già col suo nome garanzia di qualità eccezionale) e nel volume di novelle ALL'ALBERGO DEL SOLE pubblicato nel 1932 dalle Edizioni di Solaria. E forse sorprese ancora più grate ci serbano le ultime due commedie del Lanza, ancora inedite: ZUDA e LA BUONA SEMENTA

L'arte di Giuseppe Lanza, siciliano bruno e riarso, asciutto e chiuso in sè, alla ricerca sempre di sè stesso e di sempre più profondi motivi, è sobria e severa, umanissima, senza amplificazioni letterarie. Secco e tagliente, tutto cose, il dialogo; avvincente e dinamica sempre l'azione, anche quando, come ad esempio in ESILIO, si svolge in movimenti di composta disperazione.

« Autentico » è forse il qualificativo che meglio si confà a questo giovane scrittore e all'arte sua nobilissima di commediografo e di novelliere.

CESARE VICO LODOVICI

NEL PROSSIMO NUMERO PUBBLICHEREMO QUESTA COMMEDIA DI GIUSEPPE LANZA

Anno X — 15 febbraio 1934 - XII — N. 180

il Dramma

quindicinale di commedie di grande successo, diretto da

LUCIO RIDENTI

UFFICI: VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO - Tel. 53-060
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

PAOLA BORBONI
GIULIO STIVAL

Quanti sono gli attori ancora giovani che nella scala dei valori del nostro teatro, si contendono il primato? Molti certamente, che da qualche anno hanno raggiunto la celebrità dei giovanissimi, in rapporto — s'intende — all'età nella quale eravamo abituati a considerare celebri gli attori. Ma in tanto spirito di rinnovamento italiano, anche il teatro ha avuto le sue forze nuove, e fra queste — in primissimo piano — troviamo Paola Borboni e Giulio Stival. Non a caso la nostra copertina li unisce, e nemmeno perchè fanno parte quest'anno della medesima Compagnia (Ruggeri); ma perchè insistente è la voce, da noi divulgata per primi nella rubrica « Se non lo sapete... » che questi due bravissimi attori, formeranno una nuova Compagnia, della quale, naturalmente, sarà titolare la bella e incantevole Paola e primo attore Giulio Stival. Realizzazione, questa, che il pubblico vedrebbe con grande simpatia perchè l'entusiasmo delle platee, in questi ultimi anni, lascia supporre ad una ben gradita maggiore affermazione della Borboni. Da parte nostra auguriamo a questi due attori così intelligenti e moderni di poter dare il meglio delle loro forze al nostro teatro, col proprio nome e con la propria riconosciuta volontà e abilità.

SABATINO LOPEZ
ELIGIO POSSENTI
Pigrizia

EUGENIO O'NEILL
Viaggio di ritorno

GIUSEPPE BEVILACQUA
Non si fischia

SE NON LO SAPETE

CRONACA DEI DISCHI

ALBERTO ROSSI
Essenza emotiva del Cinema

AUGUSTO GENINA
Rime obbligate

ANTONIO GANDUSIO
Un ricordo

FILODRAMMATICHE

TERMOCAUTERIO

La nostra copertina è stata eseguita col nuovo sistema TIPOCALCON dalla Zincografia CONFALONIERI *di Torino, Via Vincenzo Monti, 11*

RAPPRESENTATA CON GRANDE SUCCESSO DA

ARMANDO FALCONI

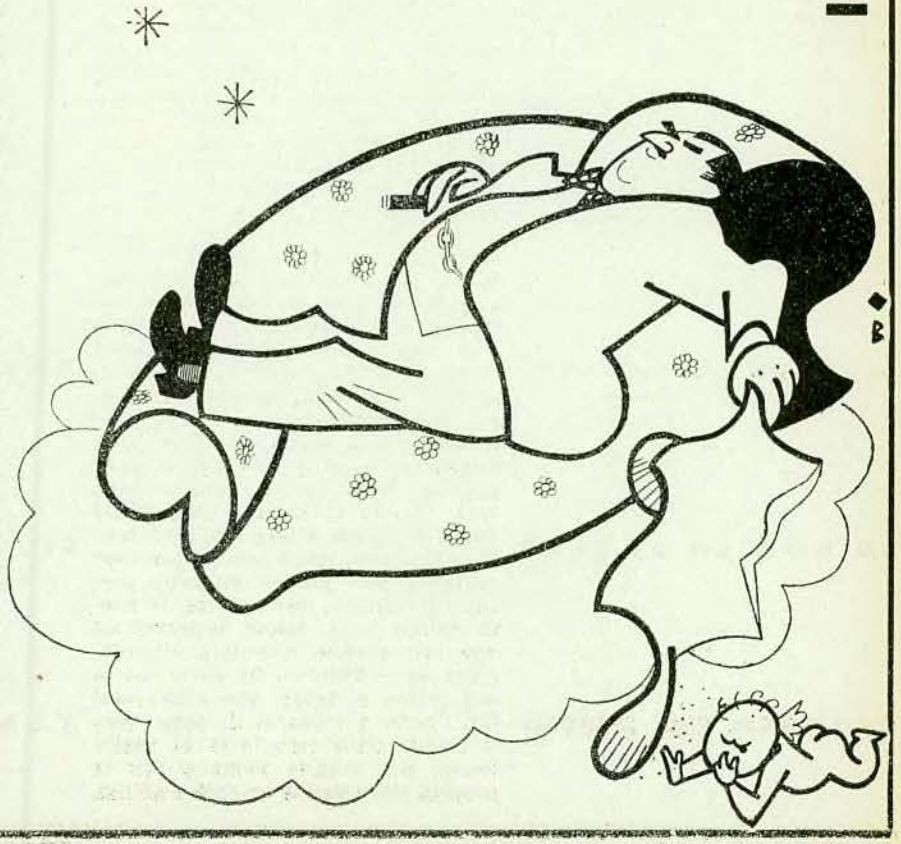
Pigrizia

COMMEDIA IN TRE ATTI DI

SABATINO LOPEZ
ELIGIO POSSENTI

Di questa commedia, Mario Intaglietta ha scritto nella GAZZETTA DEL POPOLO:

Ci siamo imbattuti in un amenissimo personaggio comico, uno di quei tipi lepidi e gioiosi capaci da soli di riempire la scena: nel pigro per temperamento e per consuetudine. E' costui Pancrazio: scansafatiche della più bell'acqua, voluttuosamente adagiato nel più completo quieto vivere, buongustaio del dolce far nulla, sibarita delle lunghe persistenti ore di assoluto riposo. « Pigrizia » lo chiamano gli amici e pigrizia è il suo motto. Panciutello, rubicondo, gioviale, Pancrazio non è un ozioso per infingardaggine; no: è ozioso per passione, anzi l'ozio è la sua passione. Ricco, felice, fortunato, non comprende perchè dovrebbe lavorare se nulla gli manca; e così si adagia in una esistenza comoda, lontana da ogni lusinga, priva di ogni commozione. Ha una bella moglie che l'adora e che adora, un nipote il quale ogni giorno gli porta le notizie del mondo, un discreto gruzzolo che gli permette di vivere. Unico passatempo ed occupazione che si offre è quello di imbastire sciarade sdraiato in una comoda poltrona. Questi è Pancrazio; un tipo, ripetiamo, fatto apposta per una commedia comica senza ombre, per una garbata caricatura senza amarezza.



PERSONAGGI

Pancrazio Canavelli - Angela - Franca Baroni - Felice Arrigoni - Gino Setacci - Euclide Cardelli - Battista - Signorina del caffè

A Milano, nell'ufficio di Pancrazio Canavelli; ufficio quasi austero con un comodo divano, una scrivania con telefono, sedie solide. Più in là un tavolino con la macchina da scrivere. Siamo a un piano rialzato: una porta dà sul pianerottolo verso la strada, un'altra di fianco nell'altra stanza dell'ufficio, che si immagina ingombra di pelli.

FELICE (*è un giovanotto animoso*) — C'erano le Foschi, madre e figlia, la Salvioni, le contessine Barbiani, c'era Sua Eccellenza il Prefetto... insomma un bellissimo pubblico. Tre chiamate al primo atto, — i giornali dicono quattro, ma io le ho contate, furono soltanto tre, — cinque al secondo e cinque al terzo. Ecco fatto. Un vero successo.

PANCRAZIO (*quarantacinquenne, pingue, disteso sul divano*) — Ne ho proprio piacere. Com'è l'autore?

FELICE — Non s'è visto.

PANCRAZIO — Bene: ne ho proprio piacere.

FELICE — Io direi che tu ci andassi stasera. Ci vai?

PANCRAZIO — Io no.

FELICE — Ti divertiresti.

PANCRAZIO — Ci credo, ma resto in casa. Se tu ci vuoi tornare con la zia.. Quando sarà quest'altra novità?

FELICE — Se non proseguono ancora le repliche, al botteghino mi hanno detto lunedì.

PANCRAZIO — Bene. Ci andrò. O non ci andrò. Ci andrai tu e mi riferirai. Anzi dovremmo fissare una volta per sempre. Tu andresti sempre dove andrei volentieri anch'io. Oggi la vita mondana, sportiva, teatrale, cinematografale è troppo piena. Bisognerebbe farsi in quattro. Io sono più modesto: mi fò in due: io e te. Tu vai e io sto fermo; tu vedi, e io, dopo, ti sto a sentire. Adesso tu hai finito gli studi commerciali, no? E non hai ancora commerci. Per ora fai questo. A fin di settimana mi dài la nota delle spese. E', sì o no, un impiego? E, dunque, si paga. Discreto, mi raccomando. Tu sai quanto ti vogliamo bene io e la zia.

FELICE (*con tono accorato*) — Eh, se dopo che la *spagnola* me li ha portati via, uno dopo l'altro, tutti e due, non avessi avuto voialtri...

PANCRAZIO — Bene, ti abbiamo cresciuto come un figliuolo; adesso ti utilizzo. Bisogna esser pratici, no? Tu vai, o lì... o là... o laggiù... e io sto qui.

FELICE — Perchè, hai sempre da fare?

PANCRAZIO (*in malafede*) — Molto. (*Butta giù le gambe dal divano*).

FELICE — Come t'invidio!

PANCRAZIO — Fai male. Mettiti bene in mente che quando si è in commercio non c'è tempo a niente, non c'è riposo. Specialmente in momenti come questi. La concorrenza è terribile! Ci si strappano i clienti come... come... (*Prende un giornale*) Guarda qui; oggi c'è: partite di calcio; corse al galoppo; corse ciclistiche, corse podistiche. Ce n'hai... E stasera... vediamo un po'. Teatri: guarda:... ci sono tre novità: una inglese, una francese e una ungherese... a te, che preferisci i prodotti nazionali, scegliere... Vai vai!... Ma, un momento... Questo incarico ti piacerebbe? Perchè se ti pesa...

FELICE — Mi piace. Figurarsi, vedere vedere! Però... Zio, mi lasci parlare a cuore aperto?

PANCRAZIO — Aprilo!

FELICE — Sai quale sarebbe il mio segreto desiderio? Oltrechè viaggiare...

PANCRAZIO — Butta fuori!

FELICE — Ecco... non so se...

PANCRAZIO — Se lo devi dire?

FELICE — Sai, io rispetto a te... un nipote verso lo zio!

PANCRAZIO — Scusa: lo avresti detto, a tuo padre?

FELICE — Ma a mio padre sarebbe stato inutile!

PANCRAZIO — Perchè non te l'avrebbe concesso?

FELICE — Non me l'avrebbe *potuto* concedere.

PANCRAZIO — Ma allora è una cosa grave! Felice mio, ti prego, se mi vuoi bene, non mi dare problemi da risolvere. Oramai mi dovresti conoscere. Si è lì tranquilli, sereni: sissignore, viene uno con una domanda, un quesito... che so... « Posso far questo?... Mi consiglia di prender moglie?... Lago o montagna? » e la tranquillità è finita. Se con un decreto reale si abolissero le domande, si sarebbe contenti tutti. Dunque, con tuo zio niente domande gravi. E adesso, parla, se ti pare il caso.

FELICE (*ride*) — Eh! come ti spaventi! Vo-

levo dire che il povero babbo faceva il professore di matematica...

PANCRAZIO — Beh, questo lo so.

FELICE — E dunque non gli potevo chiedere di prendermi come aiuto... mentre tu ora fai il commerciante...

PANCRAZIO (*con esagerata convinzione*) — Sicuro, il commerciante.

FELICE — E' un'altra cosa. Tu lavori, no?

PANCRAZIO (*in malafede*) — Moltissimo.

FELICE — Dunque, se lavori moltissimo, il tuo commercio non può che svilupparsi.

PANCRAZIO — Certamente! (*Poi vuol mitigare*) Cioè, piano, svilupparsi. Non basta che io lavori come un cane... perchè, lo vedi un cane?...

FELICE (*ride*) — Ma sì che lo vedo...

PANCRAZIO — Bene... se si vede... Ma non basta... eh, no, caro... Tu sei giovane, tu conosci la teoria, la scienza del commercio... Sei laureato, tu. Ma l'esperienza... qui ti voglio... Tu lavori, lavori, credi che secondo la logica, secondo i testi sui quali hai studiato, il commercio si sviluppi... debba svilupparsi in proporzione della fatica, dell'attività... E invece no... magari non si sviluppa... Hai visto il Bertoldi? Anche quello lì lavorava, no?

FELICE — Come un cane.

PANCRAZIO — Anche lui. Ebbene, tirate le somme, è fallito. Questo è il commercio.

FELICE — Quando va male. Ma quando va bene... Poniamo che tu riesca a sviluppare ancora il tuo commercio. Può succedere, no?

PANCRAZIO — Può succedere.

FELICE — Allora, zio, tu mi prendi con te.

PANCRAZIO — A far che?

FELICE — Ad aiutarti. Tu mi compri un'automobile...

PANCRAZIO — Un'automobile?

FELICE — Oh, piccola, di poca spesa; e io viaggio per la tua ditta. Le tue merci andranno a ruba...

PANCRAZIO — Il tuo desiderio è nobilissimo. Tu vuoi ricompensarmi in qualche modo?... Ci penseremo: intanto vai, perchè io riprendo il lavoro interrotto.

FELICE — Ma posso dire a zia Carla?

PANCRAZIO — Che bisogna che io mi sdoppi? Che mi faccio in due? Diglielo. Ciao.

FELICE — Ciao, zio. (*Esce*).

PANCRAZIO (*appena uscito Felice, distende le gambe sul divano*) — Bravo ragazzo!... Bravo ragazzo, ma stamani... anche stamani... specialmente stamani inopportuno. Intempestivo. Ecco la parola giusta: in-tempestivo. (*Più alto di voce, sillabando*) sciarada: in-temp...estivo. (*Più basso*) Temp... con l'apostrofo... Si può? Uhm! Ne dubito. (*Con le nocche stamburella accompagnando una specie di nenia che potrebbe essere una danza indiana con mosse del capo e del collo*) « Quando la baiadera... quando la baiadera... ». (*Entra in fretta Battista con un cartoccio azzurro tra le mani*).

BATTISTA — Signor padrone sono qui.

PANCRAZIO (*butta giù le gambe*) — Bravo. E tempestivo. Lui no, tu sì. Sei andato dal medesimo droghiere eh? Che dose?

BATTISTA — La solita, dal solito.

PANCRAZIO — Non ti sarai sbagliato? Perchè a guardarlo di fuori, il cartoccio parrebbe più scarso.

BATTISTA — Il droghiere l'ha pesata! Vuol sentire? (*Glielo porge*).

PANCRAZIO — Insomma, tu credi che basterà.

BATTISTA — E' sempre bastata.

PANCRAZIO — E' vero. Ma forse era prudente crescere la dose. Perchè la Signora potrebbe averci fatto il naso.

BATTISTA — Io non direi. Anche l'ultima volta tossì, sternutì che pareva avesse preso il raffreddore del fieno. E disse « Non ci torno più ».

PANCRAZIO — Lo disse, ma tornò. (*Soddisfatto*) Sì, povera donna. Per il fiuto è delicata. Donna energica, ma delicata. Diremo poetica. Per gli odori è poetica. Apriamo un po' il cartoccio. (*Avvicina timidamente il naso per gradi, starnuta, soddisfatto*) Qualità eccellente: è una peste.

BATTISTA — Sa quello che le devo dire? (*Ma poi esita*) O se ne ha a male?

PANCRAZIO — Di', di' pure.

BATTISTA — Chi non lo conoscesse direbbe che Lei è crudele.

PANCRAZIO (*un po' melodrammatico*) — Ma giusto. Come Bruto. Quello dei figlioli. Sai che cosa giunse a fare Bruto? (*Ci ripensa*) No, non c'è tempo. Posa lì un momento. Bravo: così. Chiudi bene l'uscio e trascina qui le solite pelli. Ti aiuto. (*Si stira, si alza*).

BATTISTA — Ma la Signora verrà? Perchè non si abbia ad appestare la stanza e a fare tutto un traffico inutile.

PANCRAZIO — Verrà; quando esce per compere fa qui la sua capatina per il collaudo. Stavolta poi me l'ha persino preannunziato! Mi ha detto: « Speriamo che l'aria sia più respirabile ».

BATTISTA (*scuote il capo*) — E invece lei...

PANCRAZIO — Ma l'ho avvisata! « Non t'illudere », le ho risposto, « il genere di commercio che ho dovuto scegliere porta con sè, inevitabile, il cattivo odore. Angela mia: la pelle che deve andare alla concia rende bene, ma pute ». (*Ride, poi muta tono*) Chiudi l'uscio.

BATTISTA (*gira la chiave dell'uscio che dà sulla strada*) — Lei, caro signore, è un gran birichino.

PANCRAZIO — E' la lotta per la vita. Per la vita tranquilla. (*Escono dalla porta di fianco, ne rientrano trascinandosi dietro faticosamente un gran rotolo di pelli*) Là là... un poco più in là che sbarri bene l'uscio. Ecco fatto. (*Si tira su sulla vita, deciso*) Ora a te. (*Come pronunciasse un comando militare*) Sott'al soffietto. (*Uno tiene il cartoccio l'altro lo spruzzatore*) Attento che non ne vada fuori. (*Il cartoccio si vuota, lo spruzzatore si riempie*) Io mi ritiro sul pianerottolo. Non appena tu hai finito, mi chiami. Se tu ti vuoi mettere prima la maschera...

BATTISTA — No no. Io resisto. (*Dà una gran soffiata ridendo*).

PANCRAZIO — Aspettaaa... (*Ma Battista ride e dà una seconda soffiata*) Aspetta, ti dico. (*A questo momento si sente battere ai vetri dell'uscio che dà sulla strada. I due dànno un balzo*) Chi è là? Che non si possa star tranquilli un momento!

BATTISTA (*si alza sulla punta dei piedi, guarda di fuori*) — Toh! Il portalettere.

PANCRAZIO — A quest'ora? La posta ogni due ore! Apri e ritira la lettera.

BATTISTA (*apre mezz'uscio*).

UNA VOCE FUORI — Un espresso.

BATTISTA (*sbalordito ripete dentro*) — E' un espresso!

VOCE FUORI — Ci vuole la firma.

BATTISTA (*ripete dentro*) — Ci vuole la firma. (*Rientra dopo aver chiuso, porge una penna al padrone*) Per la ricevuta.

PANCRAZIO (*firma, gli restituisce la ricevuta*).

BATTISTA (*riapre meno che può, restituisce la ricevuta al postino, richiude, torna alla scrivania*) — Dai sei mesi che sono qui con lei, questo è il primo espresso che capita.

PANCRAZIO — Sei sicuro? Certo è un fatto strano. Aprilo tu.

BATTISTA — Mi permette? Guardo prima il francobollo. (*Osserva la busta: tra il canzonatorio e l'ammirativo*) Una lira e venticinque più dell'ordinario. E' una spesa! Guardi Lei da sè: è scrittura di donna.

PANCRAZIO — Apri, apri.

BATTISTA (*apre, legge*) — « Egregio Signore ». (*Si ferma*).

PANCRAZIO — L'egregio signore sono io. Amenochè... Come c'è scritto sulla busta?

BATTISTA — « All'egregio signor Pancrazio Cenev... ».

PANCRAZIO — Basta. Sono io. Va' avanti.

BATTISTA (*seguita la lettera*) « Alla Sua di ieri ».

PANCRAZIO — La mia di ieri? Ma io non ho scritto a nessuno.

BATTISTA — E' sicuro?

PANCRAZIO — Eh!

BATTISTA (*seguita*) « Alla sua di ieri: ho invano tentato di ottenere la comunicazione telefonica con la (*a mezza voce*) Esse Vu...

PANCRAZIO — Ma chi è?

BATTISTA (*seguitando*) — « Passerò da Esse Vu tra le undici e mezzogiorno con la speranza di trovarla in ufficio ».

PANCRAZIO — Ma chi è? Guarda la firma.

BATTISTA — Sì. (*Seguita*) « Lei non può credere al gran conforto che mi è venuto dal suo generoso consenso... ».

PANCRAZIO (*impaziente, vibrante*) — La firma, guarda la firma!

BATTISTA (*legge*) — « Franca Baroni, giovane impiegata ».

PANCRAZIO — Ah! Sì. Infatti le ho scritto... ossia ho scritto a « Giovane impiegata ». E la « giovane impiegata » si chiama Franca Baroni. Tu devi sapere... No, ora procedi. (*E fa il gesto della spruzzatura*). Perchè abbiamo già perduto un tempo prezioso.

BATTISTA — Signor Padrone. io sarei per sospendere il suffumigio.

PANCRAZIO — Perchè?

BATTISTA — Se la « giovane impiegata » non fosse avvezza...

PANCRAZIO — Si avvezzerà. Svelto.

BATTISTA (*dà una spruzzata vigorosa, s'interrompe*) — Se fosse in istato interessante... non ci resiste...

PANCRAZIO — Questo è sicuro. Ma non vuol dire. Procedi. (*Si batte ancora ai vetri. Si volge come se parlasse con qualcuno*) Ooh! Ora basterebbe!

BATTISTA — Guardo chi è. (*Si alza sulla punta dei piedi*) Oh! Una donna. Mai vista. (*A Pancrazio*) Che sia la « giovane impiegata »?

PANCRAZIO (*trae l'orologio, poi sdegnato*) — Ma è in anticipo! Sono le dieci e trentacinque. Apri e domanda. (*Si ritira, invisibile di fuori*).

BATTISTA (*apre uno spiraglio, mette fuori la testa*) — Chi vuole?

VOCE DI FRANCA — C'è il signor padrone?

BATTISTA — Prima mi dica chi è Lei.

VOCE DI FRANCA — Io sono Franca Baroni.

PANCRAZIO (*forte*) — Basta. « Giovane impiegata »: che entri.

BATTISTA — Sì, signor padrone.

PANCRAZIO — E sospendi. Ripiglierai più tardi.

BATTISTA (*apre la porta*).

FRANCA (*graziosissima, si avanza vivace verso Pancrazio. Ma è rigettata indietro dal puzzo*).

BATTISTA — Signorina, coraggio. Poi passa. (*Sta per avviarsi verso sinistra, Ma ci sono le pelli e torna addietro*).

PANCRAZIO (*a Franca*) — Si accomodi. (*A Battista che girerebbe*) No, Battista. Se apri e chiudi, apri e chiudi, si perde ogni beneficio. (*A Franca*) Dica.

FRANCA — Nel mio espresso mi annunziavo per le undici; ma ho potuto liberarmi prima dall'ufficio e sono in anticipo.

PANCRAZIO (*non aspro, ma deciso*) — E ha fatto male. Lei, signorina... signorina, vero?

FRANCA — Signorina.

PANCRAZIO — Signorina. Se lo tenga come massima: mai anticipare; tra i due, preferisco il ritardo.

FRANCA (*un poco umiliata*) — Sissignore.

PANCRAZIO — Non si sgomenti che non è il caso. Dica.

FRANCA (*timida e spaurita*) — Ma... il Suo biglietto mi aveva fatto sperare...

PANCRAZIO — Ripeto: « Non si sgomenti ». Lei, Signorina, ha fatto pubblicare sul giornale un avviso a pagamento che diceva....?

FRANCA — Sissignore. E questa è la Sua lettera che mi invita a passare da Lei.

PANCRAZIO — La riconosco per mia. Io dunque Le dovrei prestar duemila lire da restituirmi a cento lire il mese?...

FRANCA — Sissignore.

PANCRAZIO — Benissimo. Io so fin d'ora che Lei non mi restituirà mai un centesimo.

FRANCA (*offesa, sta per alzarsi e risponderè; ma uno starnuto le troncherebbe la parola*).

PANCRAZIO — Starnuti, starnuti pure. Gli starnuti non sono smentite.

FRANCA — Invece smentisco. Lei, signore, mi offende. Io sono una persona onesta.

PANCRAZIO — Voglio crederlo; per Lei; per me, non importa niente. Altre volte ho prestato denaro; mai avuto un soldo indietro. (*Gi ripensa e conferma*) Mai. Ossia: uno mi scrisse: « A saldo del mio debito ti accludo », ma si dimenticò di accludere. (*Brevissima pausa. Franca si alza*) E lei vuole duemila lire? Io gliele do.

FRANCA (*ricade sorpresa, poi beata gli afferra la mano, quasi per baciargliela*) — Ah! mi creda, signore... (*E gli starnuta sulla mano*).

PANCRAZIO — Mi lasci la mano, adesso. (*Lento*) Nonostante la mia triste esperienza, sono disposto a favorirla. Ma perchè Lei non mi giudichi un perfetto imbecille...

FRANCA (*commossa, nega*) — Oh! signore... (*Gli riafferra la mano*).

PANCRAZIO (*Più reciso ancora*) — Mi lasci la mano... e mi lasci dire... un perfetto imbecille, io devo spiegare a Lei... (*Tono minore*) e anche a te, Battista, che godi della mia stima... (*sorride bonario*) e io godo la tua, vero, Battista?... devo spiegare la ragione di questo mio atto inconsulto. (*Ci pensa su*) Sciarada: incon-sulto... No. Sì, io lo giudico inconsulto. Dunque! Dacchè io esercito il commercio non ho mai guadagnato una lira. Lo dico con fierezza: Mai.

FRANCA (*sgomenta*) — Ha sempre perduto?

PANCRAZIO — Nemmeno. Perchè, Battista mi può essere buon testimone, dacchè esercito il commercio — e sono sei mesi, già sei mesi! — io non ho mai voluto concludere un'operazione commerciale.

FRANCA (*ora è sbalordita*) — Mai?

PANCRAZIO — Mai! E in questa condotta intendo persistere. Con l'aiuto di Battista. (*A Franca*) « Perchè? ». Io glielo leggo in viso: Lei mi vuol chiedere *perchè*, se non intendo commerciare, faccio il commerciante.

FRANCA — Oddio! Se me lo vuol dire... Ma quanto a chiedere... Le ho chiesto duemila lire... e non le domando altro!

PANCRAZIO — Brava! E saggia. Perchè non le posso dir nulla in proposito. Questo è un segreto tra me e Battista. Lui lo sa il perchè. (*Gli sorride. Battista sorride a lui. A Franca*) Lei rispetti il segreto e non diffonda la cosa.

FRANCA — Lo rispetto e non diffondo.

PANCRAZIO — Brava. Ordunque, fino a sabato scorso, io non avevo mai guadagnato un soldo. I miei vecchi, il nonno, il bisnonno, il papà hanno lavorato e sudato per me... Non c'è ragione che sudi anch'io. In compenso... (*Altro tono*) Signorina, Lei gioca al lotto?

FRANCA — Io no.

PANCRAZIO — Brava! Io sì. Per giocare alle corse bisogna andare lontano. Non mi piace muovermi: Guardi, giusto stamani proponevo a mio nipote di far lui la parte dirò nobile, preferisce dinamica? dirò dinamica, della mia vita. Dunque, dovrei andar lontano. Sì... un tassì; ma intanto costa, e poi bisogna chiamare il 022 al telefono, insomma è un traffico... Invece il botteghino del lotto è qui a due passi. Ci mando Battista... Sabato ho giocato e ho vinto. Un terno. Ventimila lire. Giovedì ho riscosso e ho involtato i biglietti di Banca in un giornale. Da quel giornale lei lanciava il suo S.O.S. « Giovane impiegata cerca prestito duemila lire restituibili cento mensili ». Signorina, io ho buon cuore: avevo già deliberato di fare una offerta del dieci per cento a un'istituzione benefica. Ma quale, Dio mio, quale? Questa sì, questa no, questa è meglio... Ce ne son tante! Lei invece mi è venuta incontro al momento opportuno. Ecco che io posso compiere la mia buona azione senza fatica. La compio. Tutto è detto.

FRANCA — Caro signore, Lei non può credere quanto son contenta che questa fortuna sia toccata a me!...

PANCRAZIO — Lo credo.

FRANCA — Questo suo atto generoso viene in aiuto a una persona degna.

PANCRAZIO (*interrompe*) — Anche se lei non ne fosse degna io non ne sarei responsabile; in Suo favore è intervenuta la Provvidenza. Ne vuole la prova? Mi dica: A che cosa le servono queste duemila lire?... Non si spaventi, il mio dono non è subordinato ad alcuna condizione... Anche sei Lei... mi dicesse... qualunque cosa, io ho impegnato la mia parola e non la ritiro. Dunque, la prova: a che le servono queste duemila lire?

FRANCA — Voglio comprare una macchina da scrivere.

PANCRAZIO — Ma come? in ufficio... « giovane impiegata » sarà in qualche ufficio, non ha già una macchina?

FRANCA — Sì, ma questa mi servirà per casa... per lavorare anche in casa.

PANCRAZIO — Lei vuol lavorare anche in casa! E non è più semplice che Lei nelle ore d'ufficio lavori *per* casa?

FRANCA — Oh! signore. Non sarebbe onesto.

PANCRAZIO — Non ci avevo pensato. Ma non ci pensa nessuno. Che specie d'ufficio è il suo?

FRANCA — « Assicurazione grandine ». Via Pontaccio 2.

PANCRAZIO — Perbacco! Conosco, ne è direttore il cavalier Sante Petroni.

FRANCA — Appunto.

PANCRAZIO — Mio amico d'infanzia.

FRANCA — Appunto. Può chiedere a lui informazioni sul mio conto.

PANCRAZIO — Non mi servono. E le ho detto: è un mio amico d'infanzia: questo significa che lo detesto fin dai più teneri anni. Sempre agitato, sempre in movimento, sotto pressione... Quel tanto d'odio che è compatibile in un uomo pingue contro un suo simile, io ce l'ho contro di lui. Fu lui ad appiopparmi il soprannome di Pigrizia.

FRANCA — E lei?

PANCRAZIO — Io gli appioppai un ceffone. Ma il bruciore del ceffone, dopo quasi trenta anni, a lui deve essere passato, il soprannome a me è rimasto. « Pigrizia ». E mi brucia ancora. Ma veniamo al concreto. (*Si alza, va alla cassaforte, l'apre, ne trae un gran portafogli*) Ora io le consegno le duemila lire: ne faccia l'uso che crede. Lei, signorina, avrà portato la marca da bollo per la ricevuta?

FRANCA (*smarrita*) — Ooh!... Non ci ho pensato...

PANCRAZIO (*trionfante*) — Lo vede che non me le vuol rendere?

FRANCA — Oh, le giuro... Permette? Io corro da un tabaccaio...

PANCRAZIO (*la ferma con un gesto*) — Non corra. Mai correre. Facciamo a meno di ricevuta... Beneficenza. (*Canticchia*) « Quando la baiadera... quando la baiadera... ». (*Il portafogli è ora sulla scrivania. Pancrazio lo apre, ne estrae dei biglietti di Banca e comincia a contare*) Cinquecento; mille... (*La porta a vetri si apre ed entra la signora Angela*).

BATTISTA (*agitato, annunzia*) — La Signora, c'è la Signora.

PANCRAZIO (*tranquillissimo*) — ...mille e cinquecento... duemila. Ecco fatto. (*Ad Angela*) Ciao, Angela. (*A Franca*) Li riscontri.

FRANCA (*incerta*) — Dal momento che li ha contati Lei...

PANCRAZIO — Non vuol dire. Per la buona regola.

FRANCA (*riconta in fretta*) — Sissignore. (*Chiede intimidita*) Posso?... (*E fa l'atto di metterli nella borsetta*).

PANCRAZIO — Come, può? Deve.

ANGELA — Disturbo? (*Si avanza e starnuta*).

PANCRAZIO — Salute! Niente, cara. Senti che oggi si respira meglio? (*Presenta*) La signorina

Franca Baroni, mia moglie. Lo vedi? Il lavoro cresce... cresce... guarda là le pelli! e da solo non ci arrivo più! Ho dovuto prendere l'impiegata. Con la macchina... Con un'altra macchina... Perchè possa sbrigare il lavoro anche in casa... Tu hai uno starnuto a mezzo; starnuta, parlerai dopo. (*A Franca*) Con lei siamo intesi. Domattina alle dieci. Puntuale, mi raccomando. Se mai, in anticipo piuttosto che in ritardo. Vada.

FRANCA (*timida*) — Ma... domani...

PANCRAZIO — E' domenica. Non vuole che sappia quand'è domenica? Ma non conta: quando si ha da fare... (*Col gesto alla moglie*) fino al collo... fino al naso (*fa il gesto fino al naso*) fino agli occhi... bisogna passare dall'ufficio anche la domenica. Se le fa è così, se non le fa... Vada.

FRANCA (*china il capo*) — Signore... signora... (*Ed esce. Angela la segue con gli occhi*).

PANCRAZIO — Come la trovi?

ANGELA — Carina.

PANCRAZIO — Vero?... E brava, sai, lavoratrice... Figurati, anche a casa! In ufficio e a casa. Con due macchine...

ANGELA — Dov'era prima?

PANCRAZIO — Come, dov'era?

ANGELA — Sì; in quale ufficio lavorava?

PANCRAZIO — La Signorina? Da Sante Petroni, Via Pontaccio 2.

ANGELA — Hai assunto tutte le informazioni?

PANCRAZIO — Come no? Son mica un ragazzo.

ANGELA — E perchè è venuta via?

PANCRAZIO — Mah!

ANGELA — Come mah? E le informazioni?

PANCRAZIO — Ecco, le ho chieste tutte, tranne questa... perchè... perchè...

ANGELA — Per delicatezza...

PANCRAZIO — Ci sei: perchè la signorina non mi ha detto nulla; ma io ho capito. Sante Petroni... quante volte te ne ho parlato, eh?

ANGELA — Quello?... (*Fa il gesto dello schiaffo*).

PANCRAZIO — Quello. Anche da ragazzo era un vizioso. Pare... pare... la Signorina, ti ripeto, non mi ha detto nulla, ma ho creduto di capire... suppongo eh?... la insidia... « il diritto di padrone... » « o con questo o su questo ». (*Crede che stia per starnutire*) Salute! Ah no... E allora lei se n'è venuta via.

ANGELA — Questo le fa onore. Di dove è?

PANCRAZIO — Mah! Dall'accento non si capisce. Ma dev'essere figlia d'un militare...

ANGELA — Perchè?

PANCRAZIO — Sai, i militari girano girano, e le figlie perdono l'accento. Ma dev'essere milanese, (*come a provarlo*) hai sentito, si chiama Baroni.

ANGELA — Sì, a Milano, ci son tanti Baroni.

PANCRAZIO — Che cosa non c'è a Milano? C'è di tutto. E tutto di prima qualità. (*Smorfia che vuol essere un sorriso*) Tu non sei di Milano? Di Milano. E dunque?! Cara! (*Altra smorfia*) Quando si dice il destino! Io che non mi muovo mai da Bologna, — errore muoversi — sissignori, vengo a Milano. Io che detesto le visite, specialmente di sera, sissignori, faccio una visita. E chi ci trovo? Te. Chi mi sposo? Te. Il destino. Con tante bolognesi che ci sono a Bologna (*respiro nostalgico, smorfia*) vado a sposare una milanese. Buona, buona come il pane; ma t'avrei voluta più tranquilla, più riposante... una che dicesse: « Pancrazio mio, non abbiamo figlioli, anche per fare una posizione al nipote ce n'è... e dunque, tu, cocco mio, non hai concluso nulla finora? Continua, caro, persevera ». Invece no! « Lavora! » — a Milano tutti lavorano, anche i signori, i nobili. « Ma io sono di Bologna » — anche là, a Bologna, si lavora; Bologna, più lavoro; ma io son di Bologna e basta. Ma tu, batti, picchia, insisti... Cocca mia, ho scelto le pelli. (*Piccolo tono di vendetta*) La pelle pute — perchè tu non ti devi illudere che tutti i giorni sia così. Oggi è tramontana, ma i giorni di scirocco, la pelle pute. Rende, ma pute.

ANGELA (*sorride*) — Pute... ma rende. Sì, caro, è vero, ti ho dovuto scongiurare, minacciare anche, ma ora, confessa, ora a lavorare ci pigli gusto.

PANCRAZIO — Altrochè!

ANGELA — Lo vedi! Scommetto che se oggi fossi io a dirti: « Smetti », tu non smetteresti.

PANCRAZIO (*reciso*) — Ah no, questo no. Se tu mi dicessi: « Smetti... ».

ANGELA (*tronca, gentilissima*) — Ma tu non ci sperare; io non te lo dirò mai.

PANCRAZIO — Ma perchè?

ANGELA — Intanto perchè tu guadagni...

PANCRAZIO — Poco... Le spese, cara. Ci sono molte spese. Hai visto, un'altra commessa? Rifaccio le spese di ufficio con un margine di utile... così, guarda, così. E non è detto che non posso anche perdere... Sì, perchè ci sono i fallimenti. Ah! se non ci fossero i fallimen-

ti... Ma ci sono... Hai visto quelle duemila lire che ho dato or ora alla nuova impiegata?

ANGELA (*s'interessa*) — Sì, le ho viste.

PANCRAZIO — Bè, io non le vedrò più.

ANGELA — Perchè servono a un pagamento?

PANCRAZIO — A un pagamento...

ANGELA — Di uno che è fallito e tu?...

PANCRAZIO — Di uno che è fallito, e io! E pareva solido. Sai, solido? Un granito. Invece... una granita. Lui non paga, devo pagare io.

ANGELA (*lo consola e lo bacia in fronte*) — Ebbene, cocco mio, non ti crucciare per questo. Guarda, se tu accetti, te le rendo io, delle mie personali.

PANCRAZIO — Ah! no, questo no. Ma ti volevo dare un esempio.

ANGELA — Ti credo, caro. Ma, vedi, anche se tu, lavorando, invece di guadagnare, dovessi perdere — guarda che cosa arrivo a dire — preferirei egualmente saperti occupato.

PANCRAZIO — Ma perchè? perchè? La tua è una mania.

ANGELA (*sorride*) — Niente affatto. Ai parenti, alle amiche che mi domandano: « Che fa tuo marito? ». Io voglio poter rispondere (*Con orgoglio*) « Mio marito lavora ». Mentre invece, pensaci, se tu non fossi occupato, dovrei rispondere...

PANCRAZIO (*semplice, con lo stesso tono di lei*) — « Mio marito non lavora ». E' così semplice.

ANGELA (*non si smonta*) — Ma io non voglio. Non voglio che ti credano uno scansafatiche, un vizioso, perchè l'ozio...

PANCRAZIO — Sì, cara. L'ozio non ha una gran buona figliolanza e non ne parliamo più.

ANGELA (*gentile, insinuante*) — Cocco, vuoi vedere quello che ho comprato stamani? (*E va per aprire la borsa*).

PANCRAZIO — No, cara. Non voglio veder nulla. Devo lavorare? E dunque lavoro e non ho tempo per altro.

ANGELA — Sì, cocco. (*Si alza*) Ma a colazione?

PANCRAZIO — Non lo so. Secondo quel che mi capita di fare, secondo la posta. Oggi anche gli espressi!

ANGELA — Io faccio preparare anche per te. Vuol dire che se tu puoi...

PANCRAZIO — Sì. E se non posso, ci vedremo a pranzo. Ciao. (*La signora Angela esce. Pancrazio ora è furioso, parla da solo*) Basta, eh? Basta. Che io debba rimanere tutto il giorno qui dentro... a catena... perchè lei possa dire alle amiche... perchè lei è milanese... No, eh... (*Si batte timidamente alla porta*) Chi è?

FRANCA (*apre, riapparisce, fresca, gaia*) — Sono io. (*E si fa avanti*).

PANCRAZIO (*quasi l'aggredisce*) — Ancora? Che è successo? Le duemila lire non le bastano più? Mi dispiace, ma non so che farci.

FRANCA — Ma no, signore, io son tornata per dirle...

PANCRAZIO (*non le dà il tempo di seguitare*) — Che ha comprato la macchina? Ha fatto bene. No, non l'ha comperata? Non la compri. Ma non mi faccia pentire di averla favorita. Ecco, Lei, si stupisce di trovarmi piuttosto furioso mentre ho l'apparenza di un uomo pacifico? Sì, sono furioso. Mi accade di rado, ma quando mi vengono le furie, io divento furioso. Avanti: se ha da dirmi qualche cosa, svelta, si spieghi.

FRANCA (*tranquilla*) — Senta qui. Io ho atteso al Caffè di rimpetto che la Signora andasse via — perchè, confesso, non ho capito come mi devo regolare.

PANCRAZIO (*secco*) — Si spieghi.

FRANCA — Subito. Lei ha detto alla signora che mi ha preso in ufficio come sua impiegata...

PANCRAZIO — Sì, l'ho detto.

FRANCA — Per giustificare il versamento delle duemila lire. O sbaglio?

PANCRAZIO — Non sbaglia.

FRANCA — E allora, guardi che io non potrò restare qui da lei in permanenza. Quando sarà necessario, lei mi avvisi in via Pontaccio, 2. Una telefonata; perchè la signora mi trovi e creda... In un salto, vengo. Via Pontaccio non è lontana. Se no mi dica lei: io non voglio che lei abbia fastidi per me. Se invece preferisce, mi scusi se mi permetto di suggerire, si può far in quest'altro modo: lei tra qualche giorno può raccontare alla signora che mi ha provata e che non vado bene e che per conseguenza mi ha licenziata... che mi sostituirà con un'altra. O che non mi sostituirà. Scelga lei, come crede meglio. Purchè siamo d'accordo e non nascano pasticci.

PANCRAZIO (*pare che ci pensi su*) — Già. Brava!... Ha pensato... e io non avevo pensato. Ma sa che lei è molto carina?

FRANCA — Le pare?

PANCRAZIO — Davvero. Un vestitino da quattro soldi...

FRANCA — Anche sei...

PANCRAZIO — Anche sei.

FRANCA (*sorride*) — E ne ho dei migliori.

PANCRAZIO — Ah! Sì? E perchè non li mette?

FRANCA (*sfiorando l'abito con la mano, modesta*) — Oggi no. Abito da giovane impiegata che domanda un prestito.

PANCRAZIO — Giusto. (*Riprende*) Un vestitino da sei soldi, ma indosso a lei fa la sua figura. E ha una bella voce. Di uccellino che canta. Allegra e da mettere allegria.

FRANCA — Difatti... Non è il primo che me lo dice... Ma fa sempre piacere.

PANCRAZIO — E ha begli occhi!

FRANCA — Si fermi.

PANCRAZIO — La soluzione più semplice sarebbe che io la prendessi qui con me... Ma non per finta, per davvero.

FRANCA — A che fare?

PANCRAZIO — Ah! Niente. Lei non dovrebbe far niente. Magari, se non far niente tutti i giorni le deve riuscire faticoso, si può combinare in questo modo: lei viene a non far niente un giorno sì e l'altro no. Viene a tenermi compagnia e a scambiare quattro chiacchiere. Lei, lì, davanti alla macchina, — chiusa —, e io qui sdraiato... mi direbbe dove è andata la sera innanzi, se è rimasta in casa o è stata al teatro o al cinematografo... Lei non può credere, quanto mi diverte sentir raccontare le storie!... Ci vuol venire? Ci venga: con me si troverà bene. Sarebbe una bella cosa. Non trova?

FRANCA — Bellissima. Ma non si può. Perchè io ho l'ufficio.

PANCRAZIO — Cambierebbe l'ufficio. Sante Petroni è contento di lei?

FRANCA — Molto.

PANCRAZIO — Le fa l'asino?

FRANCA — Un poco... Sa, è un principale.

PANCRAZIO — Tanto meglio. Mi piace levargliela di sotto. Lei quanto riscuote alle Assicurazioni? Non mi metta di mezzo. Io le dò cinquanta lire al mese di più. Garanzia per un anno: come gli orologi... Sul fondo della vincita al lotto. E per i giorni che non viene da me potrebbe trovarsi lavoro per casa. La macchina ce l'ha dunque!...

FRANCA (*l'idea le sorride; tuttavia è ancora incerta*) — Mah! E quando dovrei cominciare?

PANCRAZIO — Lunedì? Dico lunedì perchè è il primo del mese...

FRANCA (*con lieve imbarazzo*) — Lunedì non posso.

PANCRAZIO — Allora martedì... anzi, cominciamo lunedì, vuol dire che quello sarà il giorno in cui non viene...

FRANCA — Nemmeno martedì.

PANCRAZIO — Giovedì. Vogliamo cominciare giovedì? Giorno più giorno meno.

FRANCA (*si decide*) — Prima di quindici giorni è impossibile! (*Pancrazio la interrompe con lo sguardo*) Dopo sì, ci può contare. Ora le spiego: le duemila lire non mi servono per una macchina da scrivere.

PANCRAZIO — Ah no? (*Curioso, gli brillano già gli occhi*).

FRANCA — Vuole che le racconti? Cominciamo da oggi coi racconti?

PANCRAZIO — Racconti, racconti.

FRANCA (*riprende con lealtà*) — Mi servono per godermi i soli quindici giorni di ferie di cui posso disporre durante l'anno. La licenza mi comincia da domani: vado in campagna.

PANCRAZIO (*stupito*) — Sola?

FRANCA — Correggo: andiamo in campagna. Ci vado con la mamma.

PANCRAZIO — Ah! ecco. Perchè sola si annoierebbe. La campagna, se non si può dire: « Vedi i cavoli, vedi gli uccellini, vedi le mosche? », dà malinconia. Ci verrà volentieri la mamma?

FRANCA — Molto.

PANCRAZIO — Ma, d'ordinario, che cosa fa la mamma?

FRANCA — Fa... l'ultimo anno di medicina.

PANCRAZIO — Ma allora... allora è uno studente! Lei va in campagna con uno studente.

FRANCA — Sì.

PANCRAZIO — Che bellezza! E' il suo fidanzato?

FRANCA — Quasi.

PANCRAZIO — Di più o di meno?

FRANCA — Si vedrà.

PANCRAZIO — Non è ancora fissato?

FRANCA — Non è ancora fissato.

PANCRAZIO — Ho capito: la recita non è sicura ma sono già incominciate le prove.

FRANCA — Ecco.

PANCRAZIO — E le prove procedono bene?

FRANCA — Benissimo.

PANCRAZIO (*le stringe la mano*) — Mi congratulo... (*Smorza il suo entusiasmo*) Però... Farsi mantenere... lui, parlo di lui... non è bello.

FRANCA — Per quindici giorni!

PANCRAZIO — Sia pure. Ma farsi mantenere da una donna...

FRANCA (*corregge*) — Prego, da un uomo. Non pago io. (*Mostrando la borsetta dove ha messo le duemila lire*) Paga lei.

PANCRAZIO — E' giusto. E lui sa che io...

FRANCA — Gliel'ho già raccontato.

PANCRAZIO — Quando? Al telefono?

FRANCA — No, mi aspettava qui al Caffé. Abbiamo bevuto un liquore alla sua salute. E ha voluto pagar lui...

PANCRAZIO — Ritiro l'apprezzamento di prima. Bene. Mi piacerebbe molto conoscerlo. Perchè quando io sento parlare di un uomo fortunato...

FRANCA — Al signor Sante Petroni l'ho presentato... Dal momento che ora diventa lei il mio principale... Se vuole... anche adesso.

PANCRAZIO — E' qui fuori?

FRANCA — E' qui fuori. Gli ho detto che me ne tornavo via subito e così mi aspetta sulla porta del Caffè.

PANCRAZIO (*festoso come un bambino*) — Oh! Lo faccia venire. (*Apre la finestra*) Lo chiami.

FRANCA — Sì? (*Si affaccia*) Euclide, Euclide...

PANCRAZIO (*sorpreso*) — Si chiama Euclide?

FRANCA — Non le piace? (*Chiama ancora*) Euclide. Eccolo, viene. (*Chiude la finestra*) Posso? (*Indica la porta*).

PANCRAZIO — Ma sì, gli vada pure incontro.

FRANCA (*va all'uscio, l'apre*) — Vieni, Euclide.

EUCLIDE (*si ferma sulla porta*).

FRANCA (*a Euclide*) — Sai? Cambio ufficio. Quando torniamo di campagna... invece che alle Assicurazioni verrai a prendermi qui... il signor Euclide Gardelli, laureando in medicina e chirurgia, mio fidanzato. Il mio principale.

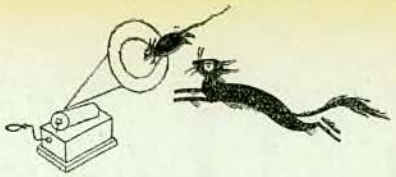
EUCLIDE (*inchina la testa; fa per parlare, starnuta*).

PANCRAZIO (*gli stende la mano*) — Non ci badi. Sono lieto di fare la sua conoscenza. (*Indicando la sedia*) Si accomodi. (*Indicando Franca*) Congratulazioni. Per la scelta. (*A Franca*) E anche a lei. (*A Euclide*) Dunque, sest'anno di medicina. Bene. E quando sarà laureato ha intenzione di darsi a qualche specialità?

EUCLIDE — Sissignore. Chirurgia.

PANCRAZIO — Oh! lavorerà in pelli anche lei. (*Squillo di telefono*) Oddio! (*Al telefono*) No, cara. (*Staccando*) Mia moglie. (*Di nuovo al telefono*)... Non posso venire a colazione... Ho gente... Ma sì, affari... La signorina, che brava!, mi ha già portato un cliente. (*Depone il ricevitore, si volta e sorprende Franca ed Euclide mentre si sporgono le labbra per baciarsi. Allora, bonario*) Ah, ah!

Fine del primo atto



DISCHI

Durium ha raccolto in due dischi (SD. 1 e 2) le arie più popolari e le canzoni tante volte cantate dai nostri soldati durante la guerra. Si intitolano *Ricordi di trincea* e racchiudono, ottimamente eseguite dall'orchestra della Casa diretta dal maestro Mugnai, vecchie e nuove canzoni, come la celebre: « Quel mazzolin di fiori... », « Dove sei stato mio bell'alpino », la romantica « E la Violetta... » fino al drammatico « Sul ponte di Bassano ».

Di Germana Paolieri la Casa Odeon edita il disco GO. 17463 con due canzoni del film *Piccola mia*. Sono notevoli la sicurezza languida e delicata dell'esecutrice e la precisione della registrazione.

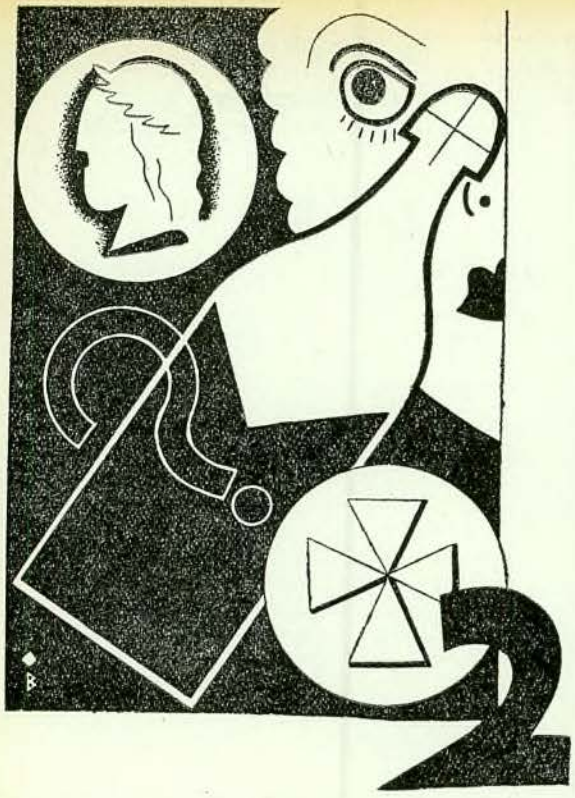
La *Fuga in sol maggiore* di Bach, nella trascrizione di Strokoswki eseguita dalla sua orchestra di Filadelfia, viene nuovamente incisa dal Grammofono (DB. 1952). *La fuga* è registrata con semplicità e sicurezza magistrale, con rilievo e ricchezza di tonalità. E' questo uno dei migliori dischi del momento: delicato e perfetto nel suono, vibrante e ricco nei particolari. Si sa che lo Strokoswki è uno dei maestri della musica incisa, e qui dimostra con evidenza tutte le sue qualità di direttore.

Gli amatori che hanno una buona educazione musicale debbono arricchire la discoteca con il frammento del balletto di Händel *L'origine du dessin*, eseguito dall'Orchestra Filarmonica di Londra per la Columbia (francese LFX. 313). E' un disco delicatissimo per palati raffinati.

Con musiche zigane, così carezzevoli e melanconiche, la marca Homophone ha realizzato due ottimi dischi (001 e 28), racchiudenti quattro brani ciascuno eseguiti dall'orchestra ungherese diretta da Goulescu con a soli di armoniche.

Grande ammirazione solleveranno indubbiamente il disco Grammofono DB. 1925 con il preludio dell'*Egmont* eseguito dall'Orchestra Sinfonica di Londra sotto la direzione di Adriano Boult per la magnificenza dei toni e la grandiosità dell'interpretazione e l'incisione Columbia (DFX. dal 150 al 153) con la *Sinfonia in sol minore* di Beethoven diretta dal maestro Weingartner.

Canzoni. Poco di nuovo e poco di buono da segnalare. Tanto per cambiare, almeno nel timbro della voce, abbiamo lasciato da parte De Sica e la Merlini ed abbiamo cercato altrove. In questo campo non si scopre mai l'America; tuttavia possiamo indicare il disco Columbia (DF 1355) con *La prière de la Charlotte*, poema di Natale di Jehan Rictus, cantato con delicata espressione da Maria Dubas, ed il disco Columbia (DF 1354) con *Tout ça n'arrive qu'à moi*, giava di Willemetz, eseguita da Mistinguettè con quella sua voce roca ed aspra che si mantiene sempre uguale.



La stessa scena. Tre mesi dopo. Le due del pomeriggio.

BATTISTA (*E' solo, spolvera la scrivania, la cassetta della macchina, con molta flemma. Si ode il timbro del campanello. Senza voltarsi*) — Che è?

FRANCA (*entra*) — Chi vuole che sia? (*Si toglie il cappello, lo attacca*) — Il padrone è tornato?

BATTISTA — Non ancora. Cara lei, è presto.

FRANCA — Si fa tanto per domandare. Dica, Battista, ci sarebbe rimasta, per caso, una bottiglia di spumante?

BATTISTA (*la guarda sorpreso*) — Diceva?

FRANCA — Anche questa, domanda inutile. Bé, vada qui dirimpetto al « Caffè Aurora » e se ne faccia dare una. Passo io a pagare. Vada.

BATTISTA — Bottiglia quale? Bottiglia come?

FRANCA — ...bottiglia quando? Spumante. sciampagna, moscato. Purchè il tappo salti via a tempo e luogo. Pà... Per lo schiocco.

BATTISTA — Coi relativi bicchieri?

FRANCA — Non ci sono nemmeno quelli?

BATTISTA — Ci sono. Qui c'è tutto. Meno che la voglia di lavorare, non manca niente.

FRANCA — Verrà anche quella. La bottiglia.

BATTISTA — Ci bada lei alla roba? (*Guarda le pelli scuotendo la testa*) Già, se non le mangiano i topi... (*Esce*).

FRANCA (*gli lancia dietro*) — Vedrai chi le mangia. (*Siede in una poltrona, ma si rialza*) No, rispettare le precedenze. (*Apre un armadietto, ne trae due calici, li porta sulla scrivania*) Che i bicchieri aspettino la bottiglia, non che la bottiglia debba aspettare i bicchieri! (*Soddisfatta, siede, si rialza, si leva dal seno un telegramma aperto e piegato, lo spiega, lo legge*) Benissimo. Pà. Lo schiocco. Bere: gran cosa. Quando si è bevuto, si perdon le forze. La resistenza è minore. Se strilla... Non strillerà. Se strilla... via! Si cerca un altro. (*Il timbro del campanello*) Chi è?

BATTISTA (*leggermente canzonatorio*) — Chi vuole che sia? (*Depone una bottiglia argentata sulla scrivania accanto ai bicchieri*).

FRANCA — Faccia vedere. (*Guarda la marca*) Buona. Quanto?

BATTISTA — Mah! Non passa lei?

FRANCA — Lei è un tesoro. E anche il padrone. E anch'io. Tutti tesori. (*Il campanello*) Il padrone è qui. (*Si mette dinanzi alla bottiglia in modo da nasconderla*).

PANCRAZIO (*entra canterellando*) — « Quando la baiadera... quando la baiadera... » (*Saluta Franca*) Brava! Già al suo posto... (*Attacca il cappello accanto a quello di lei e incomincia il suo interrogatorio un po' cadenzato*) Mangiato bene?

FRANCA — Benissimo.

PANCRAZIO — Risottino?

FRANCA — Risottino.

PANCRAZIO — Con Euclide?

FRANCA — No... coi funghi.

PANCRAZIO — Meglio. Meno pericolo di veleno.

FRANCA (*si sposta, indica la bottiglia*) — Offro io.

PANCRAZIO (*guarda la bottiglia e guarda Franca*) — Cosa c'è?

FRANCA — Offro io. Un bicchiere di sciampagna. Poi le dico.

PANCRAZIO — Si è fidanzata ufficialmente?

FRANCA — Stappo io? Stappa lei? Stappo io? (*Trae un temperino di tasca, taglia i fili*) Ma pronto, eh, col bicchiere!

PANCRAZIO — Mi racconti. Cos'è questa novità del beveraggio?

FRANCA — Prima beva. Si prepari ad una sorpresa.

PANCRAZIO (*incomincerebbe un discorso lungo*) — Scommetto cento lire contro un soldo...

FRANCA — Le perde... Non può indovinare.

(*La bottiglia è sturata*) Presto, presto... (*Versa nel bicchiere di lui, nel suo, tocca i due bicchieri*) Alla sua salute, che è la cosa più importante.

PANCRAZIO — Questo sì. Alla sua... E per Battista non ce n'è?

FRANCA — Poi, poi... (*Solenne*) Alla prosperità della ditta Cenevelli... (*E beve. Poi depone il bicchiere*) Signor Pancrazio... la sorpresa è questa... (*Si ferma*).

PANCRAZIO — Dica.

FRANCA (*indica la bottiglia*) — Buona, vero? Signor Pancrazio... (*ed esita*).

PANCRAZIO — Avanti.

FRANCA — Una notizia che lei non s'aspetta. Io...

PANCRAZIO — Sì...

FRANCA — Ho venduto le pelli.

PANCRAZIO — Quali pelli?

FRANCA — Le sue.

PANCRAZIO — No! (*Depone il bicchiere*).

FRANCA — Invece, sì. Queste di qua e quelle di là. Tutte.

PANCRAZIO — Ma lei è pazza.

FRANCA (*nega col capo*) — ... E le ho fatto guadagnare cinquemila lire...

PANCRAZIO — A me, lei?...

FRANCA — A lei, io.

PANCRAZIO — Ma chi le ha dato l'autorizzazione di trattare, di vendere?

FRANCA — Nessuno. Me la sono presa.

PANCRAZIO — Ha fatto malissimo. Chi comanda, qui dentro, sono io.

FRANCA — Sì, signor padrone.

PANCRAZIO — Ecco: padrone di tenere o di lasciare; padrone di tutto.

FRANCA — Sì, signor Padrone di tutto. Ma io ho venduto. Per la mia dignità. Anche per la sua. E la nostra dignità è più padrona del nostro padrone. Io non potevo... e nemmeno lei... e nemmeno Battista... io non potevo.. rimanere più oltre qui dentro a far nulla, a riscuotere lo stipendio senza uno scopo, senza un frutto. Lei che ama i racconti: gli aguzzini più feroci della Russia, per umiliare i forzati, immaginarono la pena più terribile: di scavare una fossa, e poi di riempirla della medesima terra che avevano tolta. E così ogni giorno, ogni giorno...

PANCRAZIO — Gli aguzzini?... Sa che cosa le devo dire? Lei, oggi, non è alla prima bottiglia.

FRANCA — Alla prima, signor Pancrazio. Giuro.

PANCRAZIO — Ma i nostri patti, tre mesi fa, se lo ricorda, erano ben diversi.

FRANCA — E' vero. Ma io li ho dovuti cambiare. Esiste una Casa di commercio, c'è una Ditta: io dovevo servire la Ditta.

PANCRAZIO — Niente affatto: lei non doveva servire che me, e obbedire a me.

FRANCA — Nossignore. Sissignore. Secondo i casi e le circostanze. Fra un'ora verranno a ritirare le pelli, e non c'è da temere imboscate o proroghe o fallimenti: da una parte la merce, dall'altra i denari. Questa l'intesa. E questo è l'impegno, la conclusione delle pratiche. (*Trae il telegramma dal seno e glielo porge aperto*) Sono cinquemila lire di guadagno per lei.

PANCRAZIO (*che ha dato una rapida occhiata al telegramma, un poco più abbonito*) — E come sa lei che io guadagno?

FRANCA — Ho guardato la fattura, la sola fattura autentica che sia qua dentro. « 15 gennaio ». Lei ha pagato ventottomila. « 15 settembre »: io rivendo per trentatrè mila. Le pelli sono in rialzo.

PANCRAZIO (*ammirato*) — E lei lo sapeva?

FRANCA — Io lo sapevo.

PANCRAZIO (*sbalordito*) — Ma come è riuscita a saperlo?

FRANCA — Mi sono informata.

PANCRAZIO — Ah! già. Ma lei non pensa che mi ha rovinato... Precisamente: rovinato. Perchè non mi resta più niente da vendere. (*Spiega*) Sì, voglio dire, non mi resta più niente in magazzino, da poter mostrare a mia moglie. Ho edificato faticosamente un castello e lei me lo fa saltare in aria. Sono costretto a chiudere!

FRANCA (*tranquilla*) — Nossignore, l'opposto. Vuol rifornire il magazzino? Ricompra.

PANCRAZIO — Ma dal momento che le pelli sono in rialzo. Lei è sicura che sono in rialzo?

FRANCA — Sicurissima.

PANCRAZIO — ... Se io le ricompro le dovrò pagare al prezzo di oggi.

FRANCA — Ma chi l'obbliga a ricomprare subito? Lei aspetti che siano ribassate. Il commercio è fatto così. (*Gli mesce un altro bicchiere di spumante, glielo porge*) Beva.

PANCRAZIO — Grazie. (*A metà sospende*) Ma chi è il compratore?

FRANCA — Un certo Setacci, di Verona.

PANCRAZIO — Setacci?!

FRANCA — Gino Setacci.

PANCRAZIO — Ma perchè ha voluto disfarsi della merce? (*Indica le pelli*).

FRANCA — Gliel'ho detto. Per la mia dignità. Perchè ho dato retta alla voce della coscienza. E alla voce di Euclide che strillava forte perchè non vuole più tollerare che io venga tutti i giorni per intrattenermi con lei, così, di niente, di frivolità.

PANCRAZIO — Ah! voi i pettegolezzi, le faccende del prossimo, le notizie del cinematografo, i resoconti teatrali, li chiamate frivolità? Prima, di queste frivolità, si occupava anche mio nipote; e non se ne sentiva umiliato, anzi... Frivolità! Ma sono le gioie, i profumi, i fiori della vita.

FRANCA — Sarà, ma Euclide non li coltiva.

PANCRAZIO — Ah! E' Euclide che... Ma che cosa pretende questo signor Euclide? Sentiamo.

FRANCA — Pretende che io presso di lei non abbia l'ufficio nè in sostanza nè in apparenza, di una odalisca... Pretende che io lavori.

PANCRAZIO (*sbalordito*) — Anche lui?

FRANCA — E poichè qui si offriva un'occasione di guadagno sicuro, io ho venduto. E tutte le volte che capiterà, io venderò. Non lei, io. Lei potrà continuare a riposare.

PANCRAZIO — Ah, farà tutto lei!... Tratterà lei, discuterà lei, vedrà se c'è convenienza...

FRANCA — Tutto io. E la signora sarà contenta.

PANCRAZIO — Ah! questo sì. Mia moglie vedrà i frutti del mio lavoro.

FRANCA — Ecco, tutti contenti. (*A Battista indicando la bottiglia*) Finisca, e porti via.

PANCRAZIO — Ma bisogna pagarla...

FRANCA — No, via, ci passerò dopo... Mi lasci questa gioia. (*Battista prende la bottiglia e si avvia*) Signor Padrone, mi ha perdonato? Sì? Faccia vedere. Mi dia un bacio. (*E gli accenna alla guancia*).

PANCRAZIO — Anche due. (*La bacia sulle guance*).

FRANCA — Grazie. Se permette. (*Prende il cappello, lo calca in testa, accennando le guance*) Le porto a Euclide e torno subito (*Esce*).

PANCRAZIO (*La guarda e dice ammirato*) — Quella donna... che uomo! E anche mia moglie, che uomo! Aveva indovinato in me il bernoccolo dell'uomo d'affari, e io non me n'ero mai accorto!... Chi sa mai come sarà contenta quando io a pranzo le dirò: (*si alza e dice solenne*) cocca mia... (*Timbro di campanello e*)

ANGELA (*entra*) — Sono qui.

PANCRAZIO — O Angela, pensavo a te. Ti riserbavo una sorpresa.

ANGELA — Anch'io ne ho una.

PANCRAZIO — Vedremo qual'è la maggiore. La tua visita è tanto più gradita quanto (*sillaba*) in-attesa. (*Sospende, segue la sua idea*) Inatte-sa. Sciarada. (*Angela è muta*) Atte, sai, la liberta dei tempi di Nerone. Anche il Cossa, nel suo dramma... (*Angela è sempre muta, chiusa*) Ah! capisco: tu ti stupisci perchè avendoti preannunziato una sorpresa... Ma far sciarade, per me, lo sai, è una forma nervosa, elettrica. Mi scarico. Specialmente quando cambiano le stagioni...

ANGELA (*aspira, respira*) — No, no. Non è questo. Trovo che oggi, qui dentro, si respira benissimo. Come mai?

PANCRAZIO (*semplice*) — Non ti aspettavo... (*Muta subito*) Sì, dico, non ti aspettavo, dunque, non è da credere che io sia ricorso a trucchi, ad apparati speciali... No, credi... siamo riusciti con un nuovo processo chimico — mi è costato! Ma quei denari non li rimpiango — ad eliminare quel cattivo odore. Ma la sorpresa non è questa: è un'altra. Ne hai una anche tu. Dico prima la mia o dici prima la tua? Perchè poi vengono gli uomini d'affari, e quando vengono gli uomini d'affari... (*Festoso*) Bè, ti dico prima la mia. Dì un po', quanto ho guadagnato oggi?

ANGELA — Tu?

PANCRAZIO — Io! In pelli, sempre in pelli. Cinquemila lire. Grida: Ah! (*Deluso*) Non gridi?

ANGELA — Ma guarda! Proprio oggi! E a colazione non mi hai detto nulla!

PANCRAZIO — Perchè aspettavo la risposta. (*Trae il telegramma*) Trattative lunghe. Tuo ni... nostro nipote che crede tutto facile, tutto facile! Bisogna essere qui: inchiodati qui (*batte sul banco*) tutto il giorno. C'è voluta la mia pazienza e la mia tattica. Mi son rivelato a me stesso! « Ah! no... non posso... costano più a me... Valgono di più... le pelli salgono... proprio per farle piacere... ». Lui sì, io no, io sì, lui no. Alla fine ho vinto io. Sei contenta? Di'. Sarai contenta, finalmente.

ANGELA — Io no.

PANCRAZIO — Come no? Cinquemila lire in un colpo solo?

ANGELA — Appunto! Troppo bello. Non sarà un affare sicuro.

PANCRAZIO (*deluso, scuote la testa*) — Ah! ah! ah! Le vedi, quelle pelli? Fra un'ora le portano via. Tutte. Da una mano la merce, dall'altra i soldi, tra un'ora.

ANGELA (*scettica*) — Non cambiali?

PANCRAZIO — Niente cambiali.

ANGELA — Sarà!... Però, più di una volta tu mi parlasti di fallimenti...

PANCRAZIO (*solenne*) — Ah! con me, ricordatelo bene, mai fallito nessuno.

ANGELA — Eh! no, tu mi dicesti...

PANCRAZIO (*concede*) — Con gli altri. Ah! con gli altri... Ma io in affari procedo coi piedi di piombo. Prima di concluderne uno...

ANGELA (*man mano si svela*) — Insomma, tu vuoi seguitare in questo commercio.

PANCRAZIO (*deciso*) — Si capisce! (*Attenua*) Per farti piacere. Soprattutto per farti piacere.

ANGELA — E allora, se è per me... eccoti la mia sorpresa. Io ho mutato pensiero.

PANCRAZIO (*non capisce*) — Spiegarsi.

ANGELA — Subito, caro. Sai come siamo noi donne: sul primo momento pare che non vi si dia retta — e magari ammetto, non si dà retta: per fierezza, per spirito di contraddizione — ma poi ci si ripensa su e si riflette. (*Come ripetendo a memoria, a occhi chiusi, pietosa*) « Quel pover'uomo si stanca, si logora. E per chi? A quale scopo? Con qual resultato? Da vivere comodamente ce n'è: non sarebbe molto più semplice... ».

PANCRAZIO (*vivace*) — Ma questo non è il tuo ragionamento: questo è il mio.

ANGELA — Appunto, ti vengo incontro.

PANCRAZIO — No; mi tagli la strada. Perchè è il mio ragionamento d'una volta, non è quello d'oggi. Tu capisci bene che quando ci si è fatta l'abitudine, nemmeno l'ufficio pesa e quando poi a un tratto, così d'un colpo, si guadagna una somma, in un giorno, ci si affeziona al lavoro, ci si affeziona all'ufficio...

ANGELA — ... ci si affeziona alla signorina d'ufficio. Finisci, finisci.

PANCRAZIO (*sbalordito*) — Ma Angela... Angela... Che cosa intendi di dire?

ANGELA — Che mi hanno aperto gli occhi.

PANCRAZIO — Hai ricevuto una lettera anonima! Magari un espresso.

ANGELA (*ammette*) — Anonima. (*Smentisce*) O con tanto di firma. O niente di scritto. Non te ne occupare. L'origine non ha importanza. Tu rimani tutto il giorno solo con quella ragazza.

PANCRAZIO — E con questo? Già non è vero, non è esatto: mai solo. C'è sempre Battista.

ANGELA (*si guarda attorno*) — Difatti... Battista ora non c'è.

PANCRAZIO — Ma non c'è nemmeno la signorina. E Battista non ci lascia mai... quasi mai. E' fuori per una commissione. Battista è il marito della tua balia asciutta. Di Battista ti fiderai.

ANGELA — Io non mi fido più di nessuno.

PANCRAZIO (*sbalordito*) — Non ti fidi di Battista?!

ANGELA — No, nè di lui, nè di te. Tu, andare a cercar fuori, no: troppa fatica... Sei Pigrizia. (*Piccola smorfia di Pancrazio*) Ma quando le allodole ti cascano in bocca...

PANCRAZIO (*istintivamente apre la bocca*).

ANGELA — Va' là, non fare lo scemo, che mi capisci benissimo. (*Riprende*) E i Battisti e i Domenichi... sì, gli uomini di banco, di magazzino, le persone di servizio, dacchè mondo è mondo hanno sempre tenuto mano ai padroni.

PANCRAZIO (*desolato*) — Ah! ah! ah! Senti: fintanto che Euclide sospettava...

ANGELA — Chi è questo Euclide?

PANCRAZIO — No, è un esempio... Euclide, come si direbbe Tizio... o Sempronio. (*Riprende*) Che un Euclide sospetti, passi, ma che tu, una donna superiore...

ANGELA — Non sono una donna superiore.

PANCRAZIO — Insomma, tu sospetti di me.

ANGELA — Precisamente. Anzi: qualche cosa di più.

PANCRAZIO — I motivi... le prove... anche Otello... e sai se Otello era sospettoso! Prima di credere dice a Jago: « Voglio le prove, dammi la certezza ».

ANGELA — Prove? Quante tu ne vuoi. Intanto tu hai messo alla porta quel campanello a timbro... Perchè?

PANCRAZIO — C'è in tutti gli uffici, cara. In tutti gli uffici.

ANGELA — Niente affatto. E qui prima non c'era. Ti serve per segnale. Tin. Senti suonare: « C'è qualcuno! », e ti ricomponi. E la ragazza si ricompone.

PANCRAZIO — Oddio! Se vuoi che lo faccia levare...

ANGELA (*riprende*) — Dacchè c'è lei, tu per essere più libero hai dispensato Felice dal venire in banco a darti i resoconti degli spettacoli.

PANCRAZIO — L'hai voluto tu, cara. Tu. Perchè non ti pareva decoroso, perchè Felice ha la laurea, perchè...

ANGELA — Ma tu non hai esitato un momento: perchè ti faceva comodo.

PANCRAZIO — No. Perchè avevo da sostituir-

lo con la signorina. Lei va ai teatri, mi legge i giornali, mi tiene al corrente...

ANGELA — Ecco. Buona anche a quello! « La bonne à tout faire ».

PANCRAZIO — Anche il francese! I romanzi che ti sconvolgono la testa. Ebbene... io commetto una indiscrezione, una indelicatezza... Non vuol dire: pur di convincerti, di farti tornare tranquilla. Ti darò la prova assoluta, definitiva che ti sbagli.

ANGELA — Sentiamo; avanti.

PANCRAZIO (*con gravità, esitante*) — La signorina ha un altro amante.

ANGELA — *Un altro*. Hai confessato: uno e uno due.

PANCRAZIO (*grida, suda*) — No: un altro... che non sono io.

ANGELA — Fuori il nome dell'altro.

PANCRAZIO — Io commetto una seconda indelicatezza. Non vuol dire; pur di convincerti. Euclide.

ANGELA (*incredula*) — Ma va'...

PANCRAZIO — Te l'ho nominato prima!

ANGELA (*si ricorda d'un tratto*) — Ah! sì. E' vero. Mi hai detto: « che un Euclide sospetti, ma tu... ». Dunque anche Euclide sospetta. Lo vedi!

PANCRAZIO (*desolato, sfinito, si abbatte*) — Tutto male! mi va tutto male! Ti giuro che sono innocente.

ANGELA — Sarà. Ma io non ci credo. Insomma io non voglio... Tempo otto giorni: tu chiudi l'ufficio e torni a stare a casa con me. Se esci, esci con me. Donne attorno a te, mai più, nessuna. In ufficio: troppo comodo.

PANCRAZIO (*si ribella*) — Ah! no. Questo no. La tua compagnia mi è cara, ma... Io non posso fare il burattino. Con le tue amiche la figura del burattino.

ANGELA — Ci penso io a giustificarti.

PANCRAZIO — No, non basta. Perchè oltre tutto io non posso liquidare da un momento all'altro. E rovinarmi. Ho *cinque* vagoni che viaggiano. Tra la grande e la piccola. Il magazzino di là tutto pieno. (*Col gesto*) Montagne di pelli. E la pelle ribassa!

ANGELA — Ribassa o rialza?

PANCRAZIO — Ribassa. Ha avuto un momento di rialzo e ne ho approfittato subito per venderne una parte... Ma non c'è da illudersi, va giù. E se io oggi butto sul mercato tutta quella mercanzia...

ANGELA (*esita tra l'interesse e la gelosia*) — Beh! vediamola tutta questa famosa mercanzia. (*Scavalca le pelli, le trae indietro a fatica, scuote la porta per aprire. Pancrazio è atterrito. Ma la porta resiste*). Apri.

PANCRAZIO (*leggerissimo sorriso*) — Non posso. Franca ne ha la chiave.

ANGELA — Le dài anche la chiave!

PANCRAZIO — Del magazzino...

ANGELA — E la chiami Franca.

PANCRAZIO — Se si chiama così!

ANGELA — E le dài uno stipendio perchè giri Milano, perchè si diverta, perchè goda...

PANCRAZIO — La sera, se mai la sera...

ANGELA — Non è vero: adesso, ora d'ufficio, non c'è. (*Il timbro suona; irata*) Chi vogliono?

SETACCI (*di sulla porta*) — Il signor Cenevelli?

PANCRAZIO — Sono io. (*Ad Angela*) Lo vedi che flusso e riflusso di gente? Un vero porto di mare.

ANGELA (*furiosa, sibilando quasi*) — Sì, sì. Ne riparleremo. Intanto ti avverto (*indica il magazzino*) io voglio vedere questa famosa montagna; e se non c'è, si chiude. Intesi. Torno prima di sera. (*Fa un rapido cenno col capo al sopravvenuto ed esce*).

PANCRAZIO (*si sente in dovere di spiegare*) — La mia Signora... Si accomodi. Lei sarebbe?

SETACCI — Gino Setacci.

PANCRAZIO — Tanto piacere. (*Ma così frastornato com'è, il nome non gli dice nulla. Gli sporge la mano. L'altro si alza e gliela stringe*) Lei viene?

SETACCI — Da Verona.

PANCRAZIO — Bella città Verona. Mi piace molto. Benissimo. E ora è qui a Milano, eh? Ma guardi!

SETACCI — Eh! son venuto per quelle pelli.

PANCRAZIO — Quali pe... Ah! già! (*Si ricorda*).

SETACCI — Ho qui alla porta il camion e gli uomini per caricare. Posso farli entrare, no?

PANCRAZIO — Non potrebbe farli tornare domani? Sa, non c'è la signorina, non c'è la chiave... Insomma lei è deciso... Non mi può lasciare ancora per ventiquattr'ore la mercanzia? Perchè mi farebbe comodo... Perchè la mia Signora... La Signorina... Già, gliel'ho detto. Insomma, lei non si è pentito...

SETACCI — No no. Consegna immediata... (*Trae fuori dal portafogli un assegno*) Verifichi. Trentatremila. Banca Commerciale. Lei mi fa rivedere le pelli: non perchè io diffidi. (*Pancrazio, rassegnato, trae la chiave, apre: Se-*

tacci mette la testa nel magazzino) Sì, sì son quelle. Ieri feci la prima visita sommaria. Lei non c'era.

PANCRAZIO — Già già...

SETACCI — C'era la signorina... (*Il campanello suona; entra Battista*) Giusto. C'era anche lì, l'uomo...

PANCRAZIO (*a Battista*) E tu non mi dicesti niente, eh? Fammi il piacere: staccami quel campanello della malora.

SETACCI — La Signorina mi ha dichiarato che ha la procura da lei, che può trattare, concludere... (*Battista si è messo attorno al campanello e lo porta via*) E poi ho qui il Suo benestare. (*Mostra il telegramma*) E' firmato Cenevelli. Lei ha il mio...

PANCRAZIO — Firmato Setacci... Tutto in perfetta regola. Affare concluso... e non se ne discute più. Ma se per caso lei si fosse pentito...

SETACCI — Mai pentito in vita mia. Potrà anche andar male, ma lei m'insegna che bisogna prendere il buono e il cattivo...

PANCRAZIO (*approva*) — Perbacco!

SETACCI — Faccio venire gli uomini?

PANCRAZIO — Come vuole lei... Ma se per caso... Si fa per dire... Di me non si preoccupi: non è lei è un altro, io vendo. E invece mi dispiacerebbe che lei, proprio la prima volta... (*ride*) caro signor Setacci (*gli stringe la mano*) mi dispiacerebbe che uscisse di qui scontento. Perchè, creda a me, le pelli ribassano.

SETACCI — Come lo sa?

PANCRAZIO — Si fidi. Con le relazioni che ho io...

SETACCI — Non vuol dire... Oramai... Faccio venire gli uomini.

PANCRAZIO — Un momento... Che furia!... Vuole un bicchier di vino? (*Setacci lo guarda e sorride*) No, non lo vuole... Vuole un foglio da mille? Ecco, lei straccia il telegramma e mi lascia la mia mercanzia, e se ne va con un bel biglietto da mille. Perchè io, per ragioni mie, che sarebbe troppo lungo spiegare — ha visto la mia signora? — ho bisogno che il magazzino sia pieno. Un bel biglietto da mille.

SETACCI — No, no... (*Sorridente, a mezza voce*) Ce ne vogliono cinque...

PANCRAZIO (*indignato*) — Cosa?

SETACCI — Se lei vuol tenersi la merce dopochè me l'ha venduta, cinquemila lire. Non un soldo in meno.

PANCRAZIO — Bè, sa quel che devo dire? Sono stato tre giorni a Verona, con la mia signora in viaggio di nozze: è sempre piovuto.

SETACCI (*sbalordito e canzonatorio*) — E con questo?

PANCRAZIO — No, voglio dire che non è quella bella città che dicevo prima.

SETACCI — Non me ne importa nulla. Io *vengo* da Verona; ma sono di Busto Arsizio.

PANCRAZIO — Ah! Busto Arsizio è un'altra cosa. Attiva, lavoratrice, in continuo sviluppo. Anche Gallarate, ma Busto Arsizio... Le do tremila lire.

SETACCI — Facciamo quattro.

PANCRAZIO — No. Tre...

BATTISTA (*che è riuscito a strappare il campanello, mostrandolo*) — Dove l'ho da mettere?

PANCRAZIO — All'inferno. Buttalo via.

SETACCI — Lei mi riesce simpatico. Vada per tre. Questo è il suo telegramma.

PANCRAZIO (*rabbonito, trae dalla cassaforte tremila lire*) — Il terzo giorno — ora mi ricordo — c'era un bel sole, a Verona. E ci mangiammo bene... (*Ci ripensa*) Ah! ma lei è di Busto Arsizio. (*Ritira il telegramma e lo straccia*).

SETACCI — Affare disfatto e non se ne parla più. (*Ritira in tasca le tremila lire*) Ci crede? Non son mica contento.

PANCRAZIO (*incredulo*) — No, eh? Poverino.

SETACCI — Tornare a casa a mani vuote... E ci ho da pagare gli uomini...

PANCRAZIO — Nemmeno fossero un reggimento... Vada, vada che ci ha trovato il suo tornaconto. La mia segretaria mi ha combinato un mezzo guaio...

SETACCI — Non dica questo... Brava ragazza quella signorina.

PANCRAZIO — Franca...

SETACCI — Franca e seria. Ma pure...

PANCRAZIO (*sospettoso*) — Cosa c'è? La conosce?...

SETACCI — Io no; l'ho veduta l'altro ieri per la prima volta e ne ho avuto un'impressione favorevole. Brava... Per fare l'interesse del suo padrone... Brava... Pronta... Entusiasta di lei. Ma io una quaglietta come quella lì... (*Fa segno di no con la mano*) Troppo appetitosa. « Non toccare: pericolo di morte ».

PANCRAZIO (*un po' risentito*) — Ma io ho moglie, sa?

SETACCI — Oh! anch'io... E non si può mangiar fuori? (*Stringe la mano a Pancrazio quasi*

per congedarsi) A rivederla, signor Cenevelli. Io spero che questo non sia il nostro ultimo affare.

PANCRAZIO — Io spero di sì.

SETACCI — Che? mi serba rancore per quel po' di soldi?... Mi saluti la signorina.

PANCRAZIO — Sarà fatto. (*Volta le spalle alla porta, sente che s'apre*) Oh! forse è qui. (*Entra Felice*) No, è mio nipote. (*Felice esita sulla porta*) Avanti, avanti. (*A Setacci*) Così conosce tutta la famiglia. Moglie e nipote. Non c'è altri.

FELICE — Ciao, zio.

PANCRAZIO — Ciao, Felice.

FELICE — Ho visto la zia...

PANCRAZIO — Ah! senti. Anche il signore l'ha vista. E' stata qui.

FELICE — Lo so.

PANCRAZIO — Allora l'hai vista adesso...

FELICE — Adesso. L'avevo accompagnata prima fin qui... e l'aspettavo fuori.

PANCRAZIO — Ah! ecco. (*A Setacci*) Dicevamo? Ah! (*Presenta*) Mio nipote Felice Arrigoni, dottore in scienze commerciali... il signor Setacci mio cliente. (*Si stringono la mano*).

SETACCI — Lei fa parte qui della Ditta?

FELICE — Non ancora.

PANCRAZIO — Troppo giovane. Ha fatto le scuole, bella presenza, dottrina... ma non ha la pratica e lei che è del mestiere m'insegna che la pelle vuole il conoscitore...

FELICE (*a Pancrazio*) — Eh! già. Ma tutti hanno pur dovuto cominciare. (*A Setacci*) Quando lei avrà l'occasione di ritornare è probabile che mi trovi qui, a quel posto... (*A Pancrazio*) Perchè ho una sorpresa per te...

PANCRAZIO — Anche tu?

FELICE — Ti ho detto che ho parlato con la zia.

SETACCI — Se disturbo... (*Come per andarsene*).

PANCRAZIO — No, no, sono subito da lei... (*A Felice*) Quale sorpresa?

FELICE (*A Setacci*) — Lei permette, vero? (*Setacci si allontana per discrezione, si china a esaminare le pelli*) La zia, furiosa. Ma è accomodato tutto.

PANCRAZIO — Ah! bene. Si è persuasa.

FELICE (*calmo*) — Questo no.

PANCRAZIO — La sua gelosia è fantastica e pazzesca.

FELICE (*sempre calmo*) — Questo no! La ragazza qui senza una vera necessità, io bloccato fuori dall'ufficio. Altri indizi che ha trovato lei, la zia, altri ho trovato io...

PANCRAZIO (*sbalordito*) — E questo, tu lo chiami aver accomodato tutto?

FELICE — Un momento. Scusi, signor Setacci.

SETACCI — Prego, prego.

FELICE (*a Pancrazio*) — Dipende da te che tutto ritorni a posto. Io ho avuto una vera trovata.

PANCRAZIO — Fuori la trovata.

FELICE — Ho detto alla zia: « Chiudere no, non è il caso ».

PANCRAZIO (*approva col capo*) — Bravo!

FELICE — Sarebbe un danno grave.

PANCRAZIO — La rovina... Bravo!

FELICE — « Ma io son gelosa » ha detto la zia.

PANCRAZIO — « Hai torto », hai detto.

FELICE — « Hai ragione, puoi aver ragione »... Aspetta... « Ma tu non devi essere gelosa soltanto di quella... ».

PANCRAZIO (*desolato*) — Benone!

FELICE (*continua*) « Quand'anche lo zio mandasse via la dattilografa d'oggi, chi ti garantisce di quella di domani? » capisci, zio? Io ho esteso i suoi sospetti... e dunque li ho diluiti. « Un uomo solo » ho detto io « con una donna sola... Tutto il giorno è sempre un rischio. Ci vuole uno di mezzo, uno di cui tu, zia, sia sicura, che li osservi, che li controlli, che eviti i contatti. Quell'uno posso essere io e soltanto io ». La zia poco meno che mi abbracciava per istrada! E' felice...

PANCRAZIO — Felice lei, Felice te.

FELICE — Te lo dirà lei più tardi, ma io ti ho voluto metter subito in pace. Io verrei, no, posso dire addirittura, verrò qui con te, con un modesto stipendio, con un'equa partecipazione agli utili... tuo socio, insomma...

PANCRAZIO (*gli afferra il capo, lo bacia in fronte*) — E un giorno mio erede universale. Tu pensi a tutto. Ora va', lascia che ci pensi anch'io.

SETACCI — Senza complimenti. Tanto abbiamo finito. Se crede che io...

PANCRAZIO — No. Lei resti.

FELICE (*forte*) — Ne parliamo a pranzo.

PANCRAZIO — A pranzo.

FELICE — Ciao, zio. (*Esce*).

PANCRAZIO (*va incontro a Setacci, deciso, quasi aggressivo*) — Senta, signor Setacci: un'ora fa, io non la conoscevo. Lei non mi conosceva. E probabilmente io non la vedrò più, lei non

mi vedrà più... E' una gran fortuna per me, perchè io mi posso sfogare. Non ho altri. (*Si volge attorno*) Siamo soli... E così posso liberarmi, scaricarmi. Altrimenti soffoco. Io, le giuro, ho un temperamento pacifico! eppure ci sono momenti nella mia vita — rari, ma ci sono — in cui io vorrei essere un altro per poter picchiare... no, non si spaventi, non dico per lei... in cui vorrei pigliare uno per il cravattino e sbatterlo contro il muro. (*Setacci è impaurito e indietreggia cercando la porta*) Ma non lo so fare. Gli schiaffi e i pugni li penso ma non li do... E' il mio malanno! Bè, questo è uno di quei momenti lì, momenti intermittenti... (*Lampeggia con gli occhi*).

SETACCI (*impressionato*) — Signor Cenevelli... Signor Cenevelli...

PANCRAZIO (*è già un po' sorridente*) — Sciarada: intermittenti. No, non va. (*Sorride, si asciuga*) Signor Setacci; tutto è cambiato dopo il colloquio con quello lì, con mio nipote. Prima volevo far trovare a mia moglie il magazzino pieno: ora, che lo trovi vuoto e che si chiuda. Signor Setacci; lei mi ricompra le pelli. Mi renda le tremila lire: la roba è sua!

SETACCI — Ah! no. (*Indica col dito*) Le ho esaminate meglio: sono di seconda qualità.

PANCRAZIO — Non mi renda nulla. Facciamo mille lire di meno... (*Setacci resta muto*) Duemila... Tremila... (*Gli mette in mano la chiave*) A lei la chiave e si porti via tutto. Tra un'ora, quando sarà tornata la signorina — tornerà una buona volta! — io non voglio esserci. Tornerà, consegnerà, riscuoterà... Che tutto sia finito. La mano... (*Gli porge la mano. Setacci gliela stringe*).

SETACCI — Proprio per contentarla... E spero di rivederla in momenti più tranquilli.

PANCRAZIO — Io spero di non rivederla mai più. (*Setacci esce. Pancrazio spossato si abbandona e chiama*) Battista, Battista... Non c'è. Dove si sarà ficcato Battista? (*Si apre la porta, apparisce Franca affannata*) Finalmente! Lei se ne va... In una giornata come questa!

FRANCA (*attacca il cappellino*).

PANCRAZIO — Ha visto Battista?

FRANCA — No. Ho visto Euclide. Non c'è più niente da fare. Si cerca, si tenta, si prova... Niente. (*Quasi lo investe come se ce l'avesse con lui*) E così non si va più avanti!... ha capito?

PANCRAZIO — No. Che è successo?

FRANCA — Ogni giorno è più esigente, più difficile, più scontroso.

PANCRAZIO — Chi? Euclide?

FRANCA — Eh! già. Di chi vuole che mi interessi? Di lui e di lei.

PANCRAZIO — Quale lei?

FRANCA — Lei, lei: Il mio principale. Il mio padrone.

PANCRAZIO —Ahh! Lei io. Perchè credevo che quel lei si riferisse a una donna.

FRANCA — Non ci pensi, ci sono anche le donne. Ce n'è. Una. Ci dev'essere senz'altro. Ma lo sa lei chi sia? dove la tenga nascosta? come si chiami? Diversamente non si porterebbe con me così come si regola. Si ricorda? era tanto grazioso, tanto buono. Che mai gli ho fatto perchè ora mi tratti così!

PANCRAZIO — Perchè, la tratta male?

FRANCA — Malissimo.

PANCRAZIO (*bambinesco, più curioso che commosso*) — Ah! sì? Mi racconti. Sia buona. Mi racconti.

FRANCA — Ma lei, scusi, è insaziabile. O sciarade o racconti.

PANCRAZIO — No, no, lei non sa. Per quante cose mi abbia da dire lei, sono nulla rispetto a quelle che ho da raccontarle io.

FRANCA — Novità? Se non accade mai nulla qui dentro.

PANCRAZIO — Invece oggi è accaduto tutto. Prima lei o prima io? No prima lei.

FRANCA — Be', vuol sapere? Avevo fatto una corsa per dirgli delle cinquemila lire che le ho fatto guadagnare.

PANCRAZIO — Per dirgli... a Euclide?

FRANCA — A Euclide. Immaginavo che Euclide sarebbe stato contento, che mi avrebbe detto « brava ». Niente! Che guadagni che non guadagni, non gliene importa più niente.

PANCRAZIO — Mia moglie. Preciso!

FRANCA — Come dice?

PANCRAZIO — Prima lei. Capirà dopo.

FRANCA — Fin qui faceva il geloso perchè io non lavoravo; ora gli dico che lavoro e fa ugualmente il geloso...

PANCRAZIO — Mia moglie. Preciso! Perchè la mia signora è stata qui... Ma sì. Ora vuole che io liquidi l'azienda e mi ritiri a vita privata...

prossimamente

LA SIGNORINA

TRE ATTI DI J. DEVAL

Grande successo di Emma Gramatica

FRANCA — Ma come! Dopo che ha tanto insistito?...

PANCRAZIO — Dopo che ha tanto insistito. Immagina che tra me e lei... (*Accompagna col gesto*).

FRANCA — Lei io?

PANCRAZIO — Sì. Lei, lei. Ha capito? Tresca, concubinaggio, complici le pelli... come se fossero tappeti!

FRANCA — Ooh!

PANCRAZIO — E per questo, proprio per questo, ora vorrebbe che io chiudessi bottega, mentre prima...

FRANCA (*ancora incredula*) — Ma no!

PANCRAZIO — Ma sì.

FRANCA — E lei?

PANCRAZIO — Lei io? Sa che avevo fatto? Poichè mia moglie voleva veder la montagna e la montagna non c'è, mi ero ricomprato le pelli. Lei le aveva vendute: io le ho ricomprate. Dal Signor Setacci.

FRANCA (*stupita*) — Ma no!

PANCRAZIO — Ma sì.

FRANCA — Io credevo che il Setacci non fosse ancora venuto e per questo...

PANCRAZIO — Si è fermata con Euclide. Invece il Setacci è già andato via. E tornerà. Ma quando è andato via? dopochè era venuto mio nipote, il quale mio nipote — senta bene — vuol venir qui in ufficio. Un sorvegliante... l'eunuco... Non badi alle parole, mi scusi. Ma io non lo accetto. Sorveglianti non ne voglio. Uno che veda, che conti, che misuri gli sbadigli, le canzoni, le sciarade... no, non lo tollero. E allora ho rivenduto le pelli sempre al Setacci. Tra poco ritorna e lei farà l'operazione, provvederà senz'altro alla consegna. Totale: il primo guadagno, sommando il lucro cessante col danno emergente — dico bene? — mi costa undicimila lire.

FRANCA — Sicchè lei chiude? (*Pancrazio non risponde*) Vuol chiudere definitivamente?

PANCRAZIO — Non lo so. Questo è il guaio. Che al punto in cui siamo non so più quel che voglio, quel che mi convenga. Male se continuo, male se rinunzio. Non lo so. E devo decidere. E la maggior fatica per me è sempre stata decidere. Tanto che più d'una volta, anche per cose gravi, ho preferito far decidere alla sorte. Ho gettato in alto una moneta: testa: croce. Ma ne sono uscito spossato, ugualmente, perchè ci vuole una gran forza d'animo a obbedire al giro capriccioso d'un soldo. Sicchè anche quell'affidarmi alla sorte non mi è giovato a nulla. Oggi io non so che cosa sarà della ditta. Intanto ho voluto le mani libere. Chi lo sa! per fare atto di autorità, per distruggere. Ma se mai, non tema sa. Lei sarà indennizzata. Largamente. Farò pagare a mia moglie.

FRANCA — Ma no, ma no. Ora che la fortuna era già in cammino, seguiti. La signora si persuaderà che siamo puri come l'acqua... Non mi butti sulla strada anche lei... Gliel'ho detto: non ho che lei e Euclide... Euclide, non ci posso più contare. Perchè quella sua gelosia è un pretesto. Mi vuol lasciare, mi ha dimostrato in mille modi evidenti la sua stanchezza, cerca la sua libertà; magari per perderla ancora... ma la vuole! E dunque non mi rimane che lei! Guardi Euclide: un livido. (*Solleva un braccio, glielo mette sotto il naso*) Guardi Euclide: un altro livido. E non sono lividi di gelosia. Sono lividi di cattiveria. Brutale malvagità. (*Si slaccia, gli mette il collo, quasi il seno sotto gli occhi*) Mi ha battuta.

PANCRAZIO (*quasi con un grido*) — No, no, non faccia così... (*L'afferra, la bacia*) Non faccia così, non faccia così.

FRANCA (*si ritrae spaurita*) — Diventa matto?! (*E si mette in guardia*).

PANCRAZIO (*si abbandona su una sedia*) — Niente. Niente. Passa. E' passato. Colpa sua, colpa di mia moglie, colpa di mio nipote, colpa di Euclide. Io ero innocente. Io sono innocente. Io la considero come una cosa d'altri, come un oggetto sacro, ossia sacro, profano ma sacro, e mia moglie mi viene a dire... E mio nipote sospetta anche lui... E Setacci si mette a guardia. Viene lei: io le annunzio che forse chiudo, e lei, Franca, per trattenermi « guardi il livido guardi il livido » e io ho guardato, e ho visto più su, più giù del livido. Ma passerà. Passa. E' passata. Un anno, due anni, dieci anni di stipendio — paga mia moglie — e separiamoci. Glielo dico con profondo rammarico, ma non si può più assolutamente andare avanti... Ah! Angela, Angela, che cosa hai fatto, Euclide, che cosa hai fatto!

FRANCA — E allora... io devo andar via?

PANCRAZIO — Sì.

FRANCA — Lei mi licenzia?

PANCRAZIO (*deciso*) — No... Sì... Non lo so.

FRANCA — Fino da oggi?

PANCRAZIO — Questo no. Almeno gli otto giorni... Voglio gli otto giorni. Se mia moglie si sarà calmata, se io mi sarò calmato... se Felice... se Setacci... se Battista... Io voglio questi

otto giorni di prova. Oppure no: la moneta. Questa è la volta della moneta. Oggi o mai più... (*Trae una moneta*) Testa o croce?

FRANCA — Testa che significa?

PANCRAZIO — Come, che significa?

FRANCA — Vuol dire che io non me ne devo andare...

PANCRAZIO — No.

FRANCA — Allora vuol dire che io resto.

PANCRAZIO — No. Vedremo dopo.

FRANCA — Ah! questo non è leale e non risolve. Su, coraggio.

PANCRAZIO — Ebbene, se vien testa... vuol dire la separazione. E la chiusura. Se vien croce... La moneta. E' un gran momento, sa. (*La getta in alto*) O Dio... Rotola, rotola. (*Corre dietro la moneta*) E' sotto il canapè. (*I due si buttan carponi a cercare uno da una parte uno dall'altra. Son quasi bocca a bocca quando si apre la porta*).

ANGELA (*comparisce, vede, dà un grido*) — Ah! (*Balza indietro ed esce*).

PANCRAZIO (*che è in terra, leva la testa, incrocia le braccia e dice pacifico*) — E ora?

Fine del secondo atto

Non si fischia in casa di Marianna

Non sapevamo che in Francia, fischiando a teatro, si contravvenisse a una legge e precisamente all'articolo 207 dell'ordinanza di polizia del 1° gennaio 1924, in nome del quale si è tradotti dinanzi ai giudici, come fu tradotta, di recente e in pubblico dibattimento, la signora Augusta Pineau, imputata di avere fischiato durante la seconda rappresentazione di *Cristina* alla *Comédie-Française*, l'attore Vittorio Francen. L'accusa fu elegante e brillante; c'era, sì, di fronte alla maestà della giustizia, il corpo del reato, un fischietto *des gardiens de la paix*, vale a dire uno zuffolo press'a poco uguale a quelli di cui erano un tempo forniti i nostri vigili pubblici; ma non si è potuto provare che la signora lo avesse usato. Lo aveva nella borsetta, lo estrasse non appena si spalancò il velario, però la mano di un poliziotto le impedì di accostarlo alle dolcissime labbra e di emettere il non meno dolcissimo sibilo.

Il reato era stato premeditato, non consumato, quindi, avvocato di difesa e rappresentante della legge tornearono con perspicua dialettica, distinguendo l'intenzione dal fatto; ed il tribunale concluse col mandare assolta la signora Pineau, non essendosi a sufficienza raggiunte le prove del delitto. Il quale delitto non ci interesserebbe punto, se non palesasse, negli ambienti teatrali parigini, una suscettibilità stupefacente. Perchè, voi capite, che se autore e attore, minacciati entrambi da quel fischio — e pare da altri, seppure sempre intenzionali — se ne fossero, alla lor volta, infischiati, non si sarebbe avuta una vigilanza preventiva così rigorosa, nè sarebbero succeduti l'istruttoria ed il processo *usque ad finem*. Ma no, che autori ed attori, a Parigi, hanno una tremenda idiosincrasia pei sibili e forse è per questo che la legge li tutela: li salva da catarsi neuropatiche e spirituali che sarebbero disastrose. Così è che da parecchi anni nei teatri parigini non si fischia più; ed ogni qualvolta c'è qualcuno che contravviene e non s'accontenta di protestare col silenzio e col malumore che fa tossire, sbadigliare o infilare la porta, è un caso da scomodare i giudici; ed il caso fa epoca, tanto è raro.

Un bene o un male? Non ci esprimiamo. Eppure le stesse cronache dell'evo moderno, fischi a Parigi ne segnalarono di sonori. Testimonio di fede è Racine, che una fischiata tramandò in versi:

C'est... j'en suis témoin fidèle,
*C'est à l'*Aspar *du sieur de Fontenelle.*

Tempestosa fu la fischiata a *Le baron des Fondrières* del Corneille, rappresentata una sola sera nel gennaio del 1686; fischiata, fu la stessa *Fedra* del Racine e non meno oltraggiosamente; furono fischiati Sedaine, Beaumarchais; e l'*Eriphile* del Voltaire non arrivò alla chiusa. Non subirono sorte diversa illustri attori come il Talma nel *Germanicus* d'Arnault e Federico Lemaître, che, nel *Vautrin* del Balzac, s'era combinata, nei panni di un generale messicano, una truccatura alla Luigi Filippo.

Poi, poi, esiste un fischio storico: quello che sfrecciò nell'aria la sera in cui Maria Antonietta, nel teatro del castello di Versailles, comparve in scena recitando ne *Le Roi et le fermier* del Monsigny. Il fischiatore era stato Luigi XVI! Lo avrà rammentato ai giudici l'accanito difensore della signora Pineau?

Giuseppe Bevilacqua

La mattina dopo. La stessa scena. Le persiane sono chiuse. La luce della strada filtra a illuminare blandamente la stanza, e lascia scorgere Pancrazio malamente straiato sul canapè. Dorme. E' senza giacca. Le scarpe sono ai piedi del canapè. Dal colletto slacciato ciondola la cravatta sfatta. Il telefono squilla.

PANCRAZIO (*ha un sussulto, uno sbalzo, grida*) — Chi è? (*Poi, con gli occhi ancor chiusi, brancola, cerca una persona inesistente accanto a sè*) Cocca, lo senti il telefono? (*Il telefono squilla ancora. Pancrazio si guarda attorno*) Che imbecille!... Che sia?... No. Che sia invece?... (*Si butta giù, corre all'apparecchio, distacca il ricevitore*) Ecco fatto. Che comincino fino da quest'ora... Che ora sarà?... Oh Dio, che fosse qualcuno del Commissariato a dirmi?... Imbecille, imbecille, imbecille: mi spavento per niente. Questa era la signorina. (*S'è seduto sul canapè e ha messo i piedi in terra*) Certo ha telefonato lei, per sapere, per regolarsi... (*Come parlasse con la signorina*) Ma io non so nulla, cara... So che siamo nei guai... Colpa della moneta... colpa del livido... sì, cara... Perchè se non era « guardi il livido, guardi il livido »... (*Ha sollevato una scarpa*) Tutte le mattine che Dio manda, doversi infilare le scarpe!... (*Se ne infila una a fatica*) Questa c'è! Sotto a quest'altra! (*Infila l'altra*) Ooh! ora ci siamo. Però è indiscutibile che l'uomo con le scarpe ispira un certo rispetto, mentre se è scalzo... (*si dà un colpo alla schiena*) Su bello con la vita. (*Dà un'occhiata alle pelli*) Eccole lì. (*E scuote la testa. Si batte alla porta*) Apro o non apro? (*Un altro bussare*) Apro. (*Apparisce Franca*) Oh!

FRANCA — Già quiii!

PANCRAZIO (*abbacchiatissimo*) — Come lei vede, tutto intero. A tocchi, ma intero. Lei è in anticipo. Come il primo giorno.

FRANCA — Non ho chiuso occhio in tutta la notte; ero inquieta e ho tentato... « Se c'è... ». Ma non speravo di trovarla. Anche lei si è alzato presto!

PANCRAZIO — No: in questo momento.

FRANCA (*mentre apre le persiane*) — Come? Ha dormito qua? Ma perchè?

PANCRAZIO — Perchè mia moglie ha disertato il letto coniugale. Diserta lei, diserto io. Quando ieri, subito dopo... diciamo il nostro incidente, sono corso a casa, non c'era. E' venuto invece un messaggio. A lei. Legga e si istruisca. (*Le porge un foglio spiegazzato*) C'è anche la firma. Superflua per me che conosco la scrittura di mia moglie, ma quella benedetta donna è sempre precisa. Guardi in cima. Ci ha messo anche la data.

FRANCA (*legge forte*) — « Ora che so... ».

PANCRAZIO (*a occhi chiusi*) — Sottolineato.

FRANCA — « Ora che ho visto... ».

PANCRAZIO (*sempre a occhi chiusi*) — Sottolineato.

FRANCA — « Non rimango un'ora di più con un uomo come te. Vado da Camomilla... »

PANCRAZIO — Qui si è commossa e ha sbagliato; ma si tratta di Camilla. E' una sua amica... Vedova. Giovane. Belloccia. Col primo marito una tigre.

FRANCA — « Domani poi farò i primi passi... ».

PANCRAZIO — Per la separazione, evidentemente.

FRANCA — E lei non ha cercato di vederla, di spiegarle, di persuaderla?... (*Gli restituisce la lettera*).

PANCRAZIO — Infatti sono andato in casa della signora Camilla. Non c'era nessuno: salvo la cameriera, Evelina. Si chiama Evelina. Mi ha detto: « Le signore sono andate al cinematografo ».

FRANCA — Oh!

PANCRAZIO — Ho fatto anch'io « oh! ». Ma non basta. Evelina ha soggiunto con una certa malizia: « Col signor Setacci ».

FRANCA — Quello?... (*Indica le pelli*).

PANCRAZIO — Credo. Quanti vuol che ce ne siano?

FRANCA — Ma che c'entra il Setacci?

PANCRAZIO — E' il pensiero che mi ha tormentato tutta la notte. L'orticaria. Ha mai sofferto d'orticaria?

FRANCA — Ma lei poi che ha fatto?

PANCRAZIO — Sono andato al cinematografo anch'io. Ma non ce le ho trovate. Evidentemente erano in un altro. Lontanissimo. Nel mio film: il centro d'Africa; nel loro, probabilmente, la Paupasia.

FRANCA — Ma il Setacci?

PANCRAZIO — Mistero. Girare per tutti i cinema non potevo: sono tornato a casa e ho infilato la chiave nel portone. Ma l'ho ritirata subito. Perchè mi son detto: « Se Eufemia e Carolina, le mie persone di servizio, mi vedono qui solo, m'interrogano e, perlomeno, commentano. Se invece manchiamo tutti e due, moglie e marito, la sorpresa è dimezzata ». E me ne sono venuto qui a dormire. Lei cosa dice?

FRANCA — Niente.

PANCRAZIO — No, perchè credevo che dicesse: « Poteva andare all'albergo o partire per Monza... ». Ma non avevo in tasca la carta d'identità... e poi cambiar letto... fare un viaggio... Del resto i grandi delinquenti sono tratti irresistibilmente al luogo del delitto. E io, — lei è in grado di saperlo meglio di tutti, — sono un gran delinquente.

FRANCA — Oh povero signor Pancrazio!

PANCRAZIO — « Povero Loreto ». Lo dice come se parlasse col papagallo.

FRANCA — Vuole anche una carezza?

PANCRAZIO (*d'impeto*) — No, questo no... recidivo no.

FRANCA — Ci crede? Mi fa una gran pena... Come si sente?

PANCRAZIO — Male...

FRANCA — Ha dormito poco...

PANCRAZIO — E ho sognato molto. Tragedie immonde: l'ufficio pieno di topi e scarafaggi; mio nipote che vestito da aviatore suonava il tamburo e Setacci che ballava da solo in mezzo alla stanza. Nudo.

FRANCA — Oh, questa poi...

PANCRAZIO — Mah! Sogni, si sa. (*Batte la lingua*) Mi sento una boccaccia...

FRANCA — Ma ha preso qualcosa?

PANCRAZIO — Forse un dolore di vita. Mangiare, niente da ieri.

FRANCA — Sfido che si sente debole!

PANCRAZIO — Ma non ho appetito. Non ho voglia di nulla: nemmeno di far sciarade. Le disgrazie, le contrarietà a chi aggiungono energia, a chi la tolgono. A me hanno dato sempre alle gambe... E devo avere una lingua... Mi guardi la lingua. (*Apre la bocca*).

FRANCA — Eh! Una foglia col verderame. Vuole che le faccia portare un caffelatte?

PANCRAZIO (*energico*) — No. Ho altro in testa che il caffelatte.

FRANCA (*insinuante*) — Con due briosce... Con un bel panino levato ora dal forno...

PANCRAZIO (*più debole*) — No...

FRANCA — Col burro. Col miele. Con la marmellata da stendersi sul pane. Un completo.

PANCRAZIO (*vinto*) — Vado io. Lei resti.

FRANCA — Si allacci il colletto, che sembra uscito da una rissa.

PANCRAZIO — Ah già... (*Mentre s'allaccia il colletto*) E quel diavolo di mio nipote... e quel Setacci... oh, che lei l'aveva mai visto prima? (*S'è allacciato il colletto*).

FRANCA — Mai. (*Gli si avvicina*) — Le faccio la cravatta?

PANCRAZIO — Via! Indietro! (*Fa un nodo alla meglio*) La fò da me. Se intanto venisse l'uno o l'altro... o mia moglie, ma quella non viene di sicuro... fa « i primi passi »... non dica che... (*Col gesto come se inzuppasse e poi bevesse il caffelatte*).

PANCRAZIO — Dica che mi sentivo male... che son corso dal medico... (*Cammina adagio*) Vede le gambe? (*Esce senza cappello*).

FRANCA (*si toglie il cappello e lo appende. Poi va al telefono, ricolloca al suo posto il ricevitore, forma un numero e attende*).

EUCLIDE (*entra*) — A chi telefoni?

FRANCA — Oh! (*Depone con un colpo secco il ricevitore*) A chi mi pare.

EUCLIDE — Comodo rispondere così.

FRANCA — Comodissimo. Nè tu hai più diritto di chiedere nè io ho dovere di rispondere. Finito.

EUCLIDE — Ah! Persisti?

FRANCA — E come! Dopo la tua canagliata di ieri... Io non avrei mai creduto che tu avessi la faccia di ricomparirmi ancora davanti.

EUCLIDE — Speravo che ti fosse passata.

FRANCA — Difficile: (*accenna di volo*) mi hai lasciato il ricordo.

EUCLIDE — Un momento di furia si perdona, no?

FRANCA — No no. Quando non è collera, ma stizza, rancore, volontà di troncare, no. Tu ti sei stancato di me... Naturale; quando si avvicina la laurea, si tagliano i ponti. Ma sei riuscito a stancare anche me. E potevi fare a meno di spiarmi.

EUCLIDE — Credi che ora ti abbia seguito?... No, ti ho veduta per caso, tu in tram, io a piedi... Ho voluto vedere se venivi già qui. Ho visto lui che usciva...

FRANCA — Ora che hai visto tutto, vattene. E non ti occupare più di me. Non ti chiedo che questo.

EUCLIDE — Non vuoi fare la pace?

FRANCA — No.

EUCLIDE — E' troppo presto?

FRANCA — Nè oggi nè domani, nè dopodomani: mai più.

EUCLIDE — Nemici?

FRANCA — Nemici.

EUCLIDE — Il congedo. A rivederci.

FRANCA — A non rivederci.

EUCLIDE — Non mi dài nemmeno la mano?

FRANCA — Niente mano.

EUCLIDE — E io la voglio... E voglio anche un bacio... (*Accenna a prenderselo*).

FRANCA — No. Niente baci... niente baci... (*Si ribella e si ripara dietro la scrivania. Euclide la rincorre, le afferra le braccia. Franca nel divincolarsi fa cadere un oggetto. I due contemporaneamente si chinano per afferrarlo e si ripete, identica, la visione di Franca e Pancrazio alla ricerca della moneta*).

ANGELA (*entra*) — Ooh! (*I due rimangono a terra*) — Tutti i giorni!

EUCLIDE (*che non capisce, mormora*) — Tutti i giorni? (*Si alza*).

FRANCA (*interdetta, confusa*) — Oh! signora... (*Si leva in piedi umiliata*).

ANGELA (*con sarcasmo*) — Ma qui, se non si vuole capitare a sproposito, bisogna mandare un preavviso di ventiquattr'ore!

FRANCA (*quasi in lacrime*) — No, signora, no... scusi... è... era. C'è proprio una disdetta! (*A Euclide*) Ecco: fino all'ultimo sei riuscito a farmi del male. Vattene.

ANGELA (*consiglia, severa*) — Se ne vada, se ne vada...

EUCLIDE (*saluta col capo la signora e sguscia via*).

ANGELA (*aspra, la investe*) — Mbè, poche storie: dov'è mio marito? Stanotte non ha dormito a casa. Dove ha dormito? Non mi venga a dire che non lo sa, perchè Lei lo deve sapere.

FRANCA — E infatti, lo so.

ANGELA — Ah! sì? Sa tutto, Lei, di mio marito.

FRANCA — Tutto no. Ma prima era qui e ha dormito qui.

ANGELA — In ufficio?

FRANCA — Su quel canapé. Me lo ha detto lui, or ora.

ANGELA — E come mai Lei si trovava già qui?

FRANCA (*quasi si raccomanda*) — No, non quel tono d'interrogatorio... No, signora... mi creda... Ieri... dopo quel... sì, insomma... sono rimasta agitata, inquieta... E stamani son corsa qui appena sveglia... Volevo sapere la fine. Avrei aspettato il principale alla porta...

ANGELA (*sarcastica*) — E invece lui aspettava già lei.

FRANCA — Sissig... Nossignora: ma ho bussato e mi ha aperto.

ANGELA — Ma guarda che combinazione! E Battista? Lui no, non c'era. Altra combinazione. Non c'è mai.

FRANCA — Question di minuti: verrà.

ANGELA (*di nuovo aggressiva*) — Insomma, mio marito, dov'è andato?

FRANCA — Non lo so.

ANGELA — Lo sa e non me lo vuol dire.

FRANCA — Non lo so.

ANGELA — E come l'ha accolta quando Lei è entrata?... Pacifico, eh... sereno... tranquillo... Di me, di non avermi trovata, lo sa che non mi ha trovata?...

FRANCA — Ah! no?

ANGELA — ... non gliene importava nulla...

FRANCA — Dal momento che Lei insiste, insiste... Le dirò invece che era molto turbato, molto agitato.

ANGELA — Oh! non mi racconti storie. (*Ma comincia ad essere in apprensione*).

FRANCA (*semplice*) — Allora come vuol Lei.

ANGELA — No, sentiamo.

FRANCA (*senza emozione*) — Gli ho dato il buongiorno... non mi ha risposto. Gli ho chiesto di Lei, se le aveva spiegato... non mi ha risposto. Si è messo lì, alla scrivania... ha tirato fuori una lettera tutta cincischiata...

ANGELA (*a mezza voce*) — La mia...

FRANCA — Ha gridato: (*Come se ripetesse le parole della lettera*) « Io so... io ho visto ». E poi: « Cosa sa? cosa ha visto? ». Ha alzato le mani, così... poi ha dato un pugno sulla tavola... così... ha gridato... « Finirla... bisogna

finirla ». E poi via di corsa... Guardi... (*Indica il cappello all'attaccapanni*) Senza cappello!

ANGELA — E Lei? Perchè non l'ha trattenuto?

FRANCA — Come potevo farlo?

ANGELA — Doveva corrergli dietro... Ma lei aspettava quell'altro, no? E ora dove sarà andato? (*Convulsa*) Bisogna cercarlo. Trovarlo. (*Afferra il libro dei telefoni*) La Questura... domandare alla Questura.

FRANCA (*gelida*) — Si calmi: è uscito a prendere un caffè.

ANGELA — Ah! non è vero... Come si permette, Lei, di prendermi in giro?

FRANCA (*fredda*) — Volevo sapere fino a che punto intendeva arrivare. Lei ha scritto: « Faccio i primi passi... ». Sì, li ha fatti; ma non per separarsi da suo marito; per venirlo a cercare.

BATTISTA (*entra sbalordito*) — Buongiorno, signora... signorina! Quando ho visto aperto l'uscio mi son preso una paura... Ma come? Ieri, chiuso prima dell'ora, stamane...

FRANCA (*leggermente ironica*) — Ha visto che... Battista è venuto?

ANGELA (*secca*) — E se ne può anche andare. (*A Battista*) Ho da parlar qui con la signorina. Torni più tardi. E' una bella giornata: passeggi.

BATTISTA (*fa un breve cenno di stupore ed esce*).

ANGELA (*a Franca*) — Sa che Lei è una grande impertinente! Un tono con me!... Quasi quasi dovrei rifarle un tanto!

FRANCA (*turbata*) Sì, ha ragione... ma lei mi ha offeso.

ANGELA — Quando?

FRANCA — Prima... ieri.. sempre. Coi suoi sospetti... Sissignora. (*E 'commossa, ma va via via rinfrancandosi, parla con forza ma con calma*) Perchè ha sospettato? Perchè son dattilografa. Pensare, dire dattilografa e dire... un'altra cosa per tanti e forse anche per lei è lo stesso. Ma io lavoro, signora, e ho sempre lavorato, domandi al Petroni. Fuori, son giovane... Ma l'ufficio è l'ufficio. E di lussi non ne faccio. Questo qui... (*Mostra il vestito*) è dell'altr'anno.

ANGELA (*dubbiosa*) — Sarà.

FRANCA — Se gliel'avesse detto una signora, l'avrebbe creduto senz'altro.

ANGELA (*meno aspra*) — Che vuole? Saranno combinazioni disgraziate: ma vengo qui ieri e la trovo che si rotola per terra con mio marito, vengo oggi e la trovo che si rotola, sempre al medesimo posto, con quell'altro...

FRANCA — Quell'altro lo respingevo: è caduto un oggetto, ci siamo chinati a raccoglierlo... Suo marito aveva gettato in alto una moneta per decidere se continuare o chiudere, testa o croce, la moneta è ruzzolata, e noi giù a cercarla quando lei...

ANGELA — Ah! mio marito se ha da prendere una decisione grave si affida al caso? Bella prova di giudizio! (*Di nuovo diffidente*) Ma lei perchè ha lasciato le Assicurazioni di via Pontaccio ed è venuta qui?

FRANCA — Perchè suo marito mi ha offerto cinquanta lire al mese di più... E poi... perchè mi aveva prestato duemila lire per andare in campagna con quel malandrino che è uscito via adesso.

ANGELA — Mio marito ha mandato lei in campagna con quel....?

FRANCA — Lo vede che i suoi sospetti erano senza fondamento? Ad ogni modo — apra, chiuda, seguiti, finisca — io posso anche andarmene... (*Va all'attaccapanni e ne stacca il cappello*) Buongiorno, signora. Ho parlato già troppo. Mi scusi col principale e mi scusi anche lei. Gli scriverò.

ANGELA (*le leva il cappello di mano, lo riattacca al cappellinaio*) — Niente affatto. Lo aspetterà e li metteremo al confronto.

FRANCA — A che può servire? No, signora. (*Riprende il cappello*) Mi lasci andare... (*D'un salto è all'uscio, lo spalanca e si trova faccia a faccia con Pancrazio*).

PANCRAZIO — Che fa? mi lascia solo?

FRANCA — Se crede, rimango. Sì, è meglio.

ANGELA (*a Pancrazio*) — Tanto ci vuole a prendere un caffè?

PANCRAZIO — Mi ci sono addormentato. Stanotte... Tu hai dormito bene? Tanto piacere.

ANGELA (*imperiosa*) — Vieni avanti, vieni avanti! Anche lei, signorina.

PANCRAZIO — Scenate no, eh? Ci mancherebbe altro che nello stato in cui sono — vedi le gambe! — dovessi fare anche lo sforzo di difendermi. E poi non c'è niente da difendere. Vero, signorina?...

ANGELA — Parla con me, non chiedere avvocati. E' vero o non è vero che alla signorina le hai dato cinquanta lire di più il mese?

PANCRAZIO (*a parte*) — Bugiardi, bisogna esser bugiardi. (*Gridando*) No, non è vero.

ANGELA — Signorina, lo vede i confronti a che servono?

FRANCA — Signor Cenevelli, dica la verità.

PANCRAZIO — Perchè lei gliel'ha...? Non posso neanche dire bugie! (*Con rassegnazione*) E' vero.

FRANCA — E non sono venuta qui soltanto per le cinquanta lire... Voglio dir tutto.

PANCRAZIO (*spaventato a parte*) — Oddio! ora le racconta del bacio!

ANGELA — Dica, dica, apertamente.

FRANCA — Venendo qui, avevo anche sperato di attendere a un lavoro più simpatico, più personale... Perchè anch'io ho il gusto del mio mestiere...

PANCRAZIO (*sollevato*) — Meno male!

FRANCA — Dal Petroni non facevo che battere i tasti... qui speravo di diventare « personale di concetto ».

PANCRAZIO (*a parte*) — Ci cascava bene!

ANGELA (*incredula*) — Ah! Lei ha il gusto del suo mestiere?...

FRANCA — Sissignora. Ieri, quando finalmente sono riuscita a concludere per la Ditta un affare, il primo affare, così vantaggioso che suo marito non ci voleva nemmeno credere — tutto merito mio, tutto merito mio — sono uscita più diritta e spavalda del solito... Camminavo e ridevo da sola...

ANGELA (*a Pancrazio, allibito*) — E tu, ieri, m'hai detto d'averlo concluso da te, con la tua insistenza, con la tua capacità e invece, eh?

PANCRAZIO — No, senti, ora ti spiego... (*A Franca*) l'ha concluso lei... che c'entra?... (*A Angela*) Si sa, gli impiegati lavorano per conto della Ditta... il direttore della Banca d'Italia fa un'operazione?... Non si dice mica: l'operazione del *direttore* — tra l'altro sembrerebbe un'operazione chirurgica — ma si dice: l'operazione della Banca d'Italia. Ecco, io sono la Banca d'Italia e la signorina è... Dunque l'affare che ha fatto lei, l'ho fatto io.

ANGELA — Ma va là, fannullone!

PANCRAZIO (*a Franca*) — Dica lei, dica lei, che mi ha visto a quel banco...

LA SIGNORINA DEL CAFFÈ — E' permesso?

PANCRAZIO (*seccato*) — Avanti. Che vuole?

LA SIGNORINA — C'è una discussione col principale. Io sono la cassiera del « Caffè Aurora ».

PANCRAZIO — La riconosco. Vada avanti.

LA SIGNORINA (*a Pancrazio*) — Lei, ieri, ha mandato a prendere dello sciampagna ed è stato pagato. Ma una bottiglia, o due?

PANCRAZIO — Una, una.

LA SIGNORINA — Perchè il padrone diceva due. Grazie e scusi. (*Via*).

ANGELA — Ti tratti a sciampagna?

PANCRAZIO (*con tono di sfida*) — Sì, mi tratto a sciampagna. E poi?

ANGELA — Perchè, se non sei ubriaco, tu non puoi lavorare?... Ma mi dici che gusto ci provi a non far nulla?

PANCRAZIO (*stupito*) — Me lo domandi? Io ti compiango. Sei sorda e pretendi che ti spieghi la musica... Non ti è mai capitato di stare in letto con un male leggero? Sì, vero?... La gente ti si muove attorno, va, corre, s'affanna... e tu fermo a guardare il soffitto, la moschina che cammina sul muro... Ah! che cosa, che cosa... Macchè pianoforte, macchè biliardo: quello è un godere!... E la mia pigrizia, se vuoi saperlo, mi dà il piacere della contemplazione... è un contentarsi di quel che si ha e di quel che si è... E quando arrivo alla fine della giornata, perlomeno son sicuro di non aver fatto male a nessuno, di non aver levato a nessuno nè un posto nè un guadagno. La mia, non è una di quelle pigrizie odiose che corrispondono ad aridità di cuore, no: è bontà. Sono arido di cuore, io, signorina?

FRANCA — Tutt'altro.

ANGELA (*a Franca*) — Naturale. L'ha mandata in campagna col Suo... (*A Pancrazio*) Duemila lire!

PANCRAZIO — Ah! gliel'ha detto? Bene. Una cosa di meno da dirle io.

ANGELA — Sì, ora so anche questo: che tu sperperi il frutto del tuo lavoro per mandare le coppie innamorate ai mari e ai monti!...

PANCRAZIO — Il frutto del mio lavoro!? Magari!

FRANCA — No, signora: le duemila lire non eran guadagno di ufficio.

PANCRAZIO (*trionfante*) — La senti? Non erano guadagno d'ufficio.

ANGELA (*con stupore e minaccia*) — E di dove ti son piovute?

PANCRAZIO (*avvilito*) — Mah! (*A parte*) Bugiardi bisogna essere, bugiardi! (*Gridando*) Incassi varii... mediazioni... percentuali...

ANGELA — Di che? perchè?

PANCRAZIO (*esasperato*) — Ma insomma come sei diventata! Vuoi saper tutto!

FRANCA — Signor Pancrazio, dica tutto. (*Ad Angela*) Aveva vinto un terno.

ANGELA (*con stupore*) — Tu giochi al lotto?

PANCRAZIO — Io no... Battista.

ANGELA — Battista?!

PANCRAZIO — ... Coi miei denari, s'intende. E ho fatto un buon affare, perchè ho vinto... Bene, me ne sono vantato mai? (*A Franca*) No — impari, signorina — gli affari, i veri affari si fanno e non si dicono...

ANGELA — Tu... « si dicono e non si fanno »: chissà mai quante me ne hai combinato pur di farmi credere...

PANCRAZIO (*insinuante*) — Pur di vederti contenta.

ANGELA (*a Franca*) — E lei, a sapermi beffata, a qual modo si sarà divertita... (*A Pancrazio*) Ma ora, è finita la baldoria. Io ti chiudo l'ufficio. E starai sempre in casa con me.

PANCRAZIO — Senza uscire mai mai?

ANGELA — Mai. Ti piace guardare il soffitto e la moschina? E dunque in casa. Perchè se esci, gironzoli, guardi le belle signore... Io ti terrò chiuso.

PANCRAZIO — E' proibito! C'è il codice... Sequestro di persona!

FRANCA (*maliziosa*) — A meno che...

ANGELA — A meno che?...

PANCRAZIO (*spaventato*) — A meno che?...

FRANCA (*continuando*) — Se la signora si degna di darmi retta... Se lo tenga vicino, ma non in casa... qui.

PANCRAZIO — Qui?!

ANGELA — Che venga io in ufficio? Lei dice questo? Ah, giustissimo. Io sono qui, lo sorveglio, lo vigilo, gli impedisco d'oziare...

PANCRAZIO (*a Franca*) — Ma che bella idea ha avuto! Che bella idea!...

FRANCA — E così loro lavorano insieme... dico loro, perchè io me ne vado. (*Va al cappellinaio e toglie il cappello*).

ANGELA (*le afferra il cappello*) — No, signorina, Lei resta. Ora può restare. (*Tira il cappello*).

FRANCA — No, mi lasci. (*Tira il cappello*).

ANGELA — Lei resta. (*Tira di qua, tira di là, la paglia si rompe*) Ooh!

PANCRAZIO — Prima la volevi sbranare, adesso la vuoi qui per forza.

FRANCA — Niente. Un po' di filo. Ce ne ho sempre con me. (*Apre la borsetta, la richiude*) E, se no, andrò a casa senza.

ANGELA — E ci farà più bella figura. Con quella zazzerina!

PANCRAZIO — Ma sentite adesso, che zucchero! La zazzerina! L'avessi detto io, ieri, m'avresti mangiato vivo.

SETACCI (*entra rapido, chiassoso*) — Signor Cenevelli... Oh scusi, signora. (*Le dà la mano*) Signorina! (*Minacciandola con la mano*) Lei, signorina... (*A Pancrazio*) Ma le pare il modo di trattare? Per il diavolo! Ieri mi dice: « Torni tra un'ora per la consegna ». Torno un'ora dopo, tutto chiuso. Queste pelli?

FRANCA — Sono lì, guardi. E poi le altre di là. Ha il camion?

SETACCI — Io? Sempre. Come domandarmi se ho l'orologio. (*Ad Angela*) S'è divertita iersera? Bella, vero, la film... Il coccodrillo che divora l'indigeno... Bella, bella film... Bè, sistemiamo quest'affare? Io voglio l'indennizzo. Le spese in più. Sono qui sulle spese con gli uomini e il camion... (*Stringe la mano ad Angela*) Scusi, sa... Lei è tanto una cara signora, ma in affari non si guarda in faccia a nessuno. Nè all'amico, nè al marito dell'amica, nè all'amica... Anche quel serpente che si risucchia il coniglio... Bella film! E dunque, signor Pancrazio, la merce?

PANCRAZIO (*a parte*) — Energici, bisogna essere energici. (*Va verso il Setacci, gli si pianta dinanzi, gambe aperte, mani sui fianchi*) Cosa faceva Lei, ieri sera, al cinema con mia moglie?

ANGELA — Te lo dico subito.

PANCRAZIO — Zitta tu. Parli lui.

FRANCA — Signor Pancrazio...

PANCRAZIO — Zitta, Lei. Parli lui. (*A Setacci*) Dunque!

SETACCI — Prima gli affari, poi le faccende private. Io sono qui per gli affari.

PANCRAZIO — Nient'affatto; prima il cinema. Risponda!

ANGELA — Non eravamo mica soli.

SETACCI (*come a giustificarsi*) — Eravamo in treee!

PANCRAZIO — In tre? (*Persuaso*) Ah, se eravate in tre... Cioè... (*Montandosi*) Energici, bisogna essere energici. (*Minaccioso ad Angela*) Allora io ti dirò...

ANGELA — Oh, basta. C'era anche Camilla.

Prossimamente

TEDDY AND PARTNER

Tre atti di

IVAN NOÈ

Grande successo

TOFANO RISSONE DE SICA

PANCRAZIO — Ti faceva da parafulmine!

SETACCI — Che parafulmine! E' la mia fidanzata.

PANCRAZIO — Come? Lei sposa la signora Camilla? (*Ad Angela*) E tu lo sapevi? E non me l'hai detto?

ANGELA — No, non conoscevo il Signore. L'ho visto ieri sera per la prima volta in casa di Camilla.

PANCRAZIO — Ah, ecco. E la signora Camilla ti avrà pur detto: « Sai, Angela, questo è il mio fidanzato... ».

ANGELA — Sicuro che me l'ha detto, iersera, ma vuol tenere il segreto fino all'Epifania.

PANCRAZIO — Cos'aspetta, i Re Magi? (*A Setacci*) Bravo lei. Coi miei danari di ieri mette su casa, eh?... Una casa da secondo marito... Lo sa il proverbio?: « Non c'è due senza tre »...

SETACCI (*furioso*) — I suoi danari? (*Se li strappa di tasca e li getta sulla scrivania*) Se li tenga, i suoi danari. (*Pancrazio fa per prenderli, ma Angela più svelta li afferra*) E si tenga anche le sue pellacce. Che crede? Che non ne trovi di migliori? Ci son venuto da lei perchè mi ci ha mandato il mio amico Felice Arrigoni, suo nipote...

PANCRAZIO — Ma bravissimo... e ieri ha finto di non conoscerlo... cos'è questa storia?

SETACCI — Non tocca a me spiegare. Se non era per l'Arrigoni, la ditta Cenevelli?... Mai sentita nominare. Io non conosco che le ditte serie. (*Esce*).

FRANCA — L'unico cliente, l'ha disgustato.

PANCRAZIO — Ma ho ripreso i danari!

ANGELA — Signorina, lei ha ragione. La mia presenza qui è necessaria. Anzi ci farò venire anche mio nipote. (*A Pancrazio*) Hai sentito? Lui si se ne occupava per davvero della Ditta. (*Sul muso*) Socio, te lo faccio socio. (*Mostrando i danari*) Questo sarà il suo capitale.

PANCRAZIO — Il mio!

ANGELA — Il suo.

PANCRAZIO (*apre le braccia rassegnato per forza*) — E via. Avrò un socio!

FELICE (*entra*).

PANCRAZIO — Eccolo lì. Basta dir socio e là, apparisce. Sì, sarai socio, sarai socio. Ringrazia la zia.

FELICE (*vibrante e offeso*) — La ringrazio di sicuro. Te no. T'ho mandato un amico, un cliente, e me l'hai trattato in un modo!... L'ho incontrato ora; ce l'ha con me; non mi ha nemmeno salutato.

PANCRAZIO — Ma chi te l'ha detto di mandarmi i clienti?!

FELICE — Nessuno. Io. L'ho pensato io. Anche per sapere... Perchè sospettavo che tu facessi il commerciante per finta.

PANCRAZIO (*offeso*) — Io?!

FRANCA (*ironica*) — Il commerciante per finta?! Ma come ha potuto pensare...

ANGELA — Ma ora ci siamo anche noi.

PANCRAZIO (*irritatissimo*) — Sicuro, ci siete anche voialtri... (*Ad Angela*) Voglio vederti... Una signora come te...

FELICE — Anzi... L'ho letto oggi in un trattato di economia politica pubblicato recentemente ad Amsterdam... « Le donne che sono a capo di aziende... ».

PANCRAZIO (*c. s.*) — No, citazioni no... Amsterdam no. Qui non è Amsterdam, è la Parigi di Maria Antonietta! Qui è la rivoluzione. La presa della Bastiglia. Il passaggio di tutti i poteri. Io non conto più niente. Destituito, decapitato. Volete la mia testa?... Ditelo: eccola qui. Tu hai da metter ordine? Mettilo, e non ne parliamo più. Perchè tu ricominceresti a parlare del passato. E io non voglio sentirne più parlare. Basta. Energia, energia. Bisogna essere energici. E forti. Ditta nuova? Ditta nuova. Punto e da capo. Benone! Soltanto, io non so come faremo a rigirarci qui dentro.

ANGELA — Ah! non ci pensare. Ho già visto. E non c'è bisogno di cambiar nulla nella disposizione dei mobili... Sai, le donne con un'occhiata... Mi è bastata un'occhiata. Guarda. (*Si siede alla scrivania*) Io qui, a questo posto. Lei, signorina, lì alla sua macchina aperta. (*Franca siede alla macchina, ne toglie il cappuccio*) Felice, vien qui vicino a me. Eccoti il libro di cassa.

PANCRAZIO — E io? (*Si guarda in giro*) Starò sul canapè. (*E ci si siede*).

ANGELA — Non aver paura, caro, ci sarà da fare anche per te.

FELICE (*che, in piedi, ha aperto il libro cassa*) — Ma qui non c'è segnato nulla. Nè entrate, nè uscite. Che specie di libro cassa è mai questo?

PANCRAZIO — Non fare il pedante, tu. Si capisce: è bianco. Che volevi, che lo macchiassi d'inchiostro? Questo ti dimostra che l'azienda ha i libri in regola: nessuna entrata, nessuna annotazione. Che volevi che ci annotassi?

ANGELA — Almeno il terno?

PANCRAZIO (*alza le braccia come a dire: « Va al diavolo! ». Suona un orologio di fuori*).

FELICE — Ssst. Tutti zitti. Sentite?! Le nove! (*Beato*) Incomincia l'orario d'Ufficio. (*Franca batte scherzosamente la tastiera della macchina*) Bene! Il segnale! Zio, anche tu al lavoro.

PANCRAZIO — Ma quale? Dove? Se ce n'è, dammene pure. Ma credi proprio ch'io non sappia lavorare? Che non ne sia capace? T: sbagli: vi sbagliate... e ve ne accorgerete. Mi sarebbe piaciuto non far nulla... non dico di no... Ma non si può... Capisco, vedo che non si può. Io sono come un astemio fra tanti bevitori. Io, lo sa, signorina, una volta non bevevo che acqua... ma poi, tutti gli altri « bevi, bevi », e ho finito col prenderci gusto. Un buon bicchiere ora mi piace. E anche due. Così qui: ci prenderò gusto. A starsene con le mani in mano quando tutti intorno corrono, lavorano, vien fin vergogna. (*Ad Angela, alzandosi*) Riconosco che, in fondo, hai ragione tu: anche rimetterci, invece di guadagnare, ma andare al passo con gli altri, non risparmiare fatiche, operare, muoversi, agitarsi... (*Muoveva attorno, quasi fosse una bacchetta di comando, una matita. Gli cade, la guarda. Franca accorre*) Non s'incomodi. (*Chiama*) Battista, Battista!

FRANCA — Battista non c'è!

ANGELA — L'ho mandato io a passeggiare.

PANCRAZIO (*schietto*) — Beato lui. Ma tornerà!...

FRANCA (*si è chinata, ha raccolto la matita*) — Voleva questa?

PANCRAZIO — Sì, grazie. (*Batte festoso le mani*) Lavorare, lavorare!... Peccato che oggi non ho la testa bene a posto... sono stordito... e invece se si vuol cominciare bene, veramente bene... bisogna esser lucidi, precisi... riposati, e riposati non si può essere dopo una notte... Non lo sono io e non lo siete voi... guardate che facce!... Guardate la mia lingua... (*Caccia fuori la lingua*) « Una foglia col verderame... ». E le gambe? (*Le piega*) Dunque oggi no... ma domani... Domani, Angela, domani... sentite me... come è vero che mi chiamo Pancrazio Cenevelli, nato a Bologna, anni quarantatrè, ammogliato... Cara... (*Manda di lontano un bacio alla moglie*) Domani comincio a lavorare. E vedrai, vedrete se mi ci metto, quando mi ci metto, la massa di roba che riesco a sbrigare io... Che giorno è domani? (*Guarda il calendario, poi si volta desolato attorno*) Ma che disdetta!... E' domenica!

FINE DELLA COMMEDIA

ESSENZA EMOTIVA

Che il cinema abbia valore d'arte, o quanto meno per parlare con più esattezza, che esso possa assurgere a valori artistici, è cosa che crediamo nessuno al giorno d'oggi si sogni più di contestare — fuori di qualche pertinace negatore, o di qualche amatore di paradossi. Dove la discordia e i dispareri continuano è nella definizione di tali valori, nella definizione, insomma, del cinema come opera d'arte e di quel che lo fa essere tale. Nè c'è da stupirsene, dappoichè nemmeno per le arti di più antica tradizione tali dispute teoriche si sono ancor chiuse, nè mai si chiuderanno: è tendenza insita allo spirito che informa tutte le attività umane di tornare senza tregua sulle proprie giustificazioni teoriche, anche se tale esigenza si sia fatta notevolmente più acuta da qualche secolo in qua.

Così è della pittura, così è della poesia. Figurarsi dunque per il cinematografo, che non è soltanto, e di molto, l'ultimo venuto, ma al tempo medesimo il più ibrido, il più complesso, quello che consta di elementi più disparati.

Già la questione era alquanto spinosa ai tempi del « muto », quando la musica non era che un accompagnamento del tutto indipendente e, in qualche modo, un semplice artificio per cullare l'animo e disporlo a più facilmente lasciarsi staccare dalle contingenze e assorbire nella vicenda figurata svolgentesi sullo schermo. (A quei tempi, sia detto di passata, era soprattutto l'interprete ad attirare l'attenzione degli scrittori, e più che di critica propriamente detta essi si preoccupavano di effondere liricamente in parole le sensazioni che lo schermo aveva suscitato nell'animo loro). Ma dopo l'avvento del « sonoro e parlato », l'elemento musicale prima e poi vocale sono divenuti parte integrante del film. Non è più possibile, almeno in teoria, tenerli per degli elementi avventizi ed esterni; anche se in pratica troppo spesso essi non sono altro che degli elementi « di comodo », e sì rozzamente usati da indisporre e da disturbare quel tanto di effetto genuino che l'immagine recava nelle sue possibilità.

Desta perciò sorpresa vedere uno dei giovanissimi, che più di recente hanno voluto aggiungersi alla schiera dei teorizzatori estetici del cinema (incominciando da lui) parlare di « cinematografo rigoroso » come egli ambiziosamente intitola il suo scritto senza tenere il minimo conto, e nemmeno tanto da farne parola, di questo elemento ormai sostanziale; essenziale anche se vi sia tendenza a ridurlo a limiti più esatti, ma per ciò stesso a una funzione più significante.

Se Ludovico Ragghianti — vedi in « Cine-Convegno » n. 4-5 — vi avesse riflettuto sopra maggiormente, si sarebbe avveduto dell'importanza di questo fatto non solo in sè, ma come sintomo: sintomo di uno stato di cose cui egli è passato bellamente sopra, nello studio suaccennato, dove indirizza decisamente le sue affermazioni verso una unità del cinema e verso una sua identificazione con le arti figurative.

Già è tendenza di tutti, o quasi, quelli che scrivono su questi problemi, e in Italia — vogliamo dire di quelli che contano — ancor più che fuori, il voler ricondurre a termini di unità il fatto cinematografico in quanto arte. Spinti a questo, evidentemente, dalla loro formazione filosofica idealistica. Nè avremmo nulla da eccepire, se talvolta non si sentisse troppo che non dalla considerazione del fatto « cinema » in sè, dalle sue pratiche, tangibili esplicazioni essi sono tratti a quelle interpretazioni, ma da un bisogno preesistente nella loro mente, quello cioè di ridurre ogni fatto nuovo entro gli schemi di una spiegazione del mondo armonicamente sistemata. Così — e non è questo il luogo di dilungarci — dato che per la filosofia è dogma che la creazione artistica è un fatto unitario, dovuto a uno spirito individuo, essi sono tratti a cercare anzitutto di ridurre anche il cinema a una simile categoria. Non importa qui se con piena ragione: rimane il fatto di questa tendenza antecedente a ogni riflessione sull'argomento.

Così, Alberto Consiglio, in un suo volumetto — « Introduzione a una estetica del cinema » (Alfredo Guida editore, Napoli) — faceva precedere tre ottimi saggi su Charlie Chaplin, Joseph Von Sternberg e A. E. Dupont, pieni di osservazioni originali e succose sull'arte di questi tre registi, da un tentativo, appunto, di « estetica del cinema » dove molte cose giuste erano un poco sforzate oltre i loro limiti e la loro portata dalla preoccupazione di voler assimilare il creatore cinematografico all'artista in senso stretto, di creatore cioè unico e indipendente, e di voler identificare nel « regista », come ora si chiama l'inscenatore o direttore, un artista, che maneggerebbe il suo materiale con l'intera libertà e responsabilità del pittore, del romanziere, del musicista.

Ora, si badi, quel che noi vogliamo obbiettare al Consiglio non è già il fatto che in pratica il regista debba soggiacere a una quantità di servitù che fanno di quella sua artistica prerogativa un mito, nella più parte dei casi: una tal disavventura, se solo pratica, non farebbe che confermare la regola teorica. Quel che vogliamo accennare è che il cinema ci sembra cosa di per sè troppo ibrida e complessa per volerne « necessariamente » accollare la responsabilità a un solo creatore.

Così, tanto per fare un esempio, vi sentireste voi di sostenere che in un film come « L'angelo azzurro » di acre memoria, anche a tacere dell'autore del soggetto (tolto come si sa da un romanzo di Heinrich Mann) nessun merito andasse all'autore delle musiche, per citare un collaboratore, di quelle musiche che tanto potentemente contribuivano a creare l'atmosfera angosciosamente insolente del film: ma solo un regista per averle scelte? (Ma le aveva poi « scelte » lui? o erano state scritte apposta da un musicista? Giriamo la domanda). Comunque, chi si sente di scernere l'immagine di Marlene da quelle note, da quei brani di canzoni, da quella rauca voce sfacciata e lucidamente sconsolata, da quei fox strillati da una orchestrina da circo, evocatori di tutta un'atmosfera squallidamente perversa? E Marlene, anch'essa, tutto merito del regista? Ma procedendo di questo passo, si va dritti a dire che anche nello spettacolo teatrale il vero autore non è lo scrittore del lavoro, ma il regista: che per questi nostri teorici, ne siamo sicuri, sarebbe (come per noi) massima eresia.

Son quasi ragionamenti estremi, va bene: ma noi siamo qui per mettere pulci nell'orecchio. E il cinema non è il teatro: anche questo lo sappiamo, lo abbiamo sostenuto più volte, a spada tratta: ma a parte il fatto che esso può essere in parte, oltre a molte altre cose, « anche » teatro, ciò non significa che esso sia — torniamo all'altra campana — identificabile con le arti figurative.

Solo alla fine del suo scritto il Ragghianti — e dopo certe analisi dello stile di un Pabst,

di un Chaplin, che bastano da sole a distruggere le sua premesse teoriche — viene a concedere che nel cinema ha tuttavia una sua importanza l'elemento « tempo »: che sarebbe come dire così di passata, dopo tante altre considerazioni, che in pittura hanno una qualche importanza il disegno e il colore.

E come, proprio ora che la fotografia (che pur non è il cinema), nei suoi più avanzati e consci rappresentanti cerca di distinguersi quanto può dalla pittura, si dovranno sostenere di queste identificazioni? E qui ci sarebbe tutta una serie di ragionamenti da infilare: ma noi, saltandoli di piè pari, anticipiamo la conclusione, che è questa: « essere le arti figurative di essenza prevalentemente contemplativa, essere il cinema (un poco al modo della musica) essenza prevalentemente emotiva ». La dimostrazione alla prossima volta.

Alberto Rossi

RIME OBBLIGATE DEL FILM

Decisamente il pubblico, sia dinanzi a uno schermo che dinanzi a una ribalta, vuol ridere. E d'altronde i tempi sono troppo difficili, troppo saturi di realtà implacabili, perchè si possa pretendere il contrario; e a Londra, a Berlino e a Parigi, per non parlare che di questi centri, il settantacinque per cento di ciò che viene offerto nelle principali sale di spettacolo appartiene al genere comico. A Parigi l'operetta domina sovrana. Diciotto teatri la rappresentano, e corre voce che prestissimo altri seguiranno questo esempio. Tutti gli attori di prosa sono stati costretti a studiare anche il canto e la danza. E se ballano male, e se cantano peggio, non v'è nessuno che vi faccia gran caso. L'importante è che emettano note e, soprattutto, che muovan le gambe. Vienna furoreggia a Parigi. Il valtzer prende la sua rivincita sui ritmi sincopati del *jazz*, per quanto l'America sostenga la concorrenza con tutte le sue operette filmate, inesauribili dispensatrici di fiumi di facili melodie, immediatamente utilizzate e diffuse dalla radio, dal grammofono e dalle infinite orchestre da ballo.

La volontà, talvolta assai malinconica, di divertirsi leggermente e a ogni costo, è diventato il desiderio più diffuso nei vari pubblici; ed ecco spiegato perchè l'autore drammatico, ridotto sovente a farci una figura da mendicante, si senta monotamente ripetere dal direttore del teatro o dalla Casa cinematografica, al quale è andato a proporre un bel dramma, e magari un drammone: « Perchè non scrive una operetta? ». E a Berlino, dove le condizioni attuali del mercato consigliano ai produttori la più oculata prudenza, si possono trovare ingenti capitali per la realizzazione di una pellicola purchè ci si sia fin da principio accaparrata la collaborazione di un grande cantante. O l'operetta, o un film qualsiasi dove si possa udire almeno per qualche minuto una celebre voce. E allora « O sole mio », oppure « La donna è mobile », o « Che gelida manina », o « Ridi pagliaccio » costituiscono le rime obbligate del film che si farà. Il soggetto? Una storia d'amore qualsiasi, possibilmente con l'opportunità di poter girare una serie d'« esterni » in Italia; e con ancora la presenza di un comico che con i suoi lazzi possa intrattenere il pubblico fra un canto e l'altro del celebre tenore.

Tutto ciò è triste, rivela ancora una volta in quali strettoie si dibatta ora il cinema, che pure mai come oggi ha avuto possibilità ricchissime di sviluppi e d'affermazioni; ma, poichè questo è l'andazzo, questa è la voga, perchè non cercare di sfruttarli, ma dignitosamente, anche per la nostra cinematografia? Facilissimo sarebbe, in Italia, creare una buona serie di film musicali. Gli sfondi incomparabili dei quali il nostro Paese è ricchissimo sarebbero veramente a portata di mano; dovranno essere sempre gli stranieri a sfruttare i nostri meravigliosi paesaggi, i nostri cantanti, le nostre musiche? Il cinema inteso come espressione d'arte è senza dubbio ben altra cosa; ma nell'intelaiatura di una complessa produzione nazionale, anche questi film dovrebbero avere il loro diritto di cittadinanza; e avendo una loro impronta italiana potrebbero vantaggiosamente sostituire quei rifacimenti di commediole per lo più tedesche ai quali il nostro cinema si è rivolto specialmente per ragioni pratiche. Purtroppo il nostro film non giunge ancora all'estero se non in rare eccezioni, anche l'invenzione del parlato non ha certo servito a spalancare le frontiere cinematografiche. Ma quale più facile passaporto di una voce che recasse per il mondo i nostri canti? Quando queste voci ci vengono richieste, e sono sfruttate, in film che vorrebbero avere un'impronta italiana, e sono editi da stranieri, con criteri, mezzi e stile stranieri?

Augusto Genina

VIAGGIO DI RITORNO

UN ATTO DI EUGENIO O' NEILL

La scena rappresenta un'osteria di infimo grado dei docks *di Londra, un locale squallido e sporco, malamente illuminato da lumi a petrolio appesi alle pareti. Sulla sinistra il bar; di fronte ad esso una porta che conduce in un retrobottega. A destra, tavolini con intorno sedie. In fondo una porta che dà nella strada. Una ragazza grassa e dalla faccia stupida, macchiata d'inchiostro, sta pulendo il banco: le sue braccia si muovono meccanicamente, ha gli occhi socchiusi, come se dormisse in piedi. All'estremità più lontana del banco sta appoggiato Fatty Joe, il proprietario del locale, un omaccione gigantesco con una pancia enorme. Nel suo viso rosso e gonfio i suoi piccoli occhi porcini sono quasi nascosti fra le pieghe del grasso. Le dita spesse delle sue grosse mani sono cariche di anelli a buon mercato ed una catena d'oro del calibro di un cavo adorna il suo gilè a scacchettini. A uno dei tavolini, sul davanti della scena, siede un giovanotto dalle spalle cadenti, che fuma una sigaretta. E' pallido, ha la bocca debole, gli occhi rapaci e crudeli. Indossa un abito assai consunto che dev'essere stato una volta di un'eleganza di cattivo gusto. Ha una sciarpa intorno al collo ed in testa un vecchio berretto. Sono circa le nove di sera.*

JOE (*sbadigliando*) — Gli affari stasera non vanno proprio. Non capisco che cosa accade. Pare d'essere in un deserto, qui. Dove si sono cacciati tutti i marinai, mi domando? (*Alzando la voce*) Ehi, Nick! (*Nick si volta con aria interrogativa*) Come si chiama il bastimento che è entrato nei *docks* nel pomeriggio di ieri?

NICK (*laconico*) — Il *Glencairn*, da Buenos Aires.

JOE — Ha avuto la paga, la ciurma?

NICK — Sì, sono stati pagati oggi, così mi hanno detto. Ho fatto un salto a bordo per sincerarmene. Ho anche distribuito un po' dei vostri biglietti. Quelli che erano di permesso stasera mi hanno promesso di venire tutti.

JOE — E marinai che abbiano preso la paga di due anni, ce n'erano?

NICK — Sì, quattro: tre inglesi e un norvegese.

JOE (*indignato*) — E tu li hai lasciati lì e te ne sei andato? Perchè credi che ti paghi, imbecille?

NICK (*di malumore*) — Sì, mi pagate bene! Che pretendete, che mi ammazzi di fatica per così poco?

JOE — Non parlo soltanto per me. Non ti do forse sempre la tua parte, onestamente, come si fa tra uomini?

NICK (*sghignazzando*) — Sì, perchè non potete fare altrimenti!

JOE — Ah, è così! Sentitelo! Ma sai quanti vorrebbero essere al tuo posto?

NICK — Davvero? Col pericolo di finire in gattabuia come un ladro volgare per truffa e reclutamento illecito?

JOE (*indignato*). — Ma noi non siamo ladri!

NICK (*sarcastico*) — Già, e che siamo, allora?

JOE (*alquanto imbarazzato*) — Oh, sarà capitato qualche volta, quando gli affari andavano proprio male. (*Per nascondere la sua confusione si rivolge alla ragazza, che continua sempre a strofinare il banco, meccanicamente, col mento sul*

petto e gli occhi socchiusi) Ehi, ragazza, basta con quel traffico! E' un'ora che continui a fregare quel maledetto banco. Levati dai piedi, hai capito? Ne ho abbastanza di quello spettacolo.

MAG (*incominciando a singhiozzare*) — Oh Joe, quando gridate così mi mettete paura! Non sono una cattiva ragazza, io. Dio sa che faccio quel che posso, per voi. (*Scoppia in una tempesta di singhiozzi*).

JOE (*ruvidamente*) — Smetti quella lagna! E levati dai piedi, ti dico!

NICK (*sghignazzando*) — E' ubriaca, non vedi, Joe? Ti piace il *gin*, eh, Mag?

MAG (*smettendo improvvisamente di piangere e rivoltandosi furiosa verso il giovanotto*) — Lurida spia! Vigliacco! E ti permetti di aprire la bocca contro una donna onesta che non ti ha mai fatto nulla di male! (*Ricominciando a singhiozzare*) Prendersela con me perchè sono malata e mezzo morta di fatica!

JOE — Insomma, te ne vuoi andare? Sali di sopra a fare una dormitina: quando avrò bisogno di te ti chiamerò. Sono le nove e mezzo, e non si vede ancora nessuno. Mi senti?

MAG (*si avvia barcollando verso la porta a sinistra. Tra i singhiozzi*) — Sì, sì, ho capito. Mi sento così male che sono certa di non alzarmi più. Ma a voi che può importare che io muoia? (*Esce*).

JOE (*seguitando a lamentarsi della negligenza di Nick. Dopo una pausa*) — Quattro uomini con le tasche piene di sterline, e quell'imbecille se li fa sfuggire! (*scuote il capo con stizza*).

NICK (*spazientito*) — Smettetela! Vi ripeto che mi hanno seriamente promesso di venire. Saranno qui a momenti, scommetto. (*Abbassando la voce*) Avete la droga? Può darsi che ce ne sia bisogno.

JOE (*prendendo una boccettina di sotto il banco*) — Sì, eccola.

NICK (*soddisfatto*) — Benissimo! (*I suoi occhi penetranti ispezionano accuratamente la stanza. Poi fa cenno a Joe di avvicinarsi*) Ho domandato della droga perchè stasera ho visto il capitano dell'*Amindra*.

JOE — L'*Amindra!* E che bastimento è?

NICK — Lo conoscete benissimo: è quel bastimento bianco, che è fermo nei *docks* da più di un mese.

JOE — Già, già. Lo conosco. Ebbene?

NICK — Ebbene, il capitano dice che ha bisogno di un uomo a tutti i costi, per stasera. Levano l'àncora domani all'alba.

JOE — Di marinai che cercano un imbarco non ne mancano, mi pare.

NICK — Ma sull'*Amindra* non vuole imbarcarsi nessuno. Il capitano e il nostromo sono due diavoli, che trattano gli uomini come schiavi, e poi questa volta vanno a far carico al Capo Horn. Nell'ultimo viaggio per poco i marinai non morirono di fame, e nessuno osa correre un rischio simile. (*Dopo una pausa*) Ho promesso al capitano che gli avrei procurato certamente un uomo, stasera.

JOE (*dubbioso*) — E in che modo vorresti procurarglielo?

NICK (*ammiccando*) — Pensavo se uno di quei quattro del *Glencairn* non potesse fare al caso... uno di quelli che sono stati pagati oggi...

NICK — Verranno, e saranno tutti briachi fradici, vedrete. (*Dalla strada giunge un coro rumoroso di voci avvinazzate*) Devono essere loro! (*Voltandosi verso Joe*) — Che ne dite, ora? Vado loro incontro: non riescono ad orientarsi. (*Esce*).

(*Joe si va a mettere dietro il banco inalberando il suo più affabile sorriso. Un istante dopo la porta si apre ed entrano Driscoll, Cocky, Ivan e Olson. Driscoll è un irlandese alto e robusto, Cocky un ometto atticciato con due baffetti grigi, Ivan un contadino goffo e impacciato e Olson un norvegese di mezza età con rotondi occhi azzurri. I primi tre sono ubriachi fradici, specialmente Ivan, che si muove con difficoltà. Olson solo è perfettamente sobrio. Tutti indossano i loro abiti di festa e hanno l'aria assai impacciata. Driscoll si è sbottonato il colletto duro e ha perduto la cravatta. Nick scivola nella stanza dietro di essi e va a sedersi a un tavolo nel fondo. I marinai si seggono intorno a un tavolino, sul davanti*).

JOE (*con cordialità affettata*) — Avanti, ragazzi! Ben tornati a casa!

DRISCOLL (*si volta, barcollando e gli lancia un'occhiata*) — Ah, siete voi? (*Si guarda intorno, come riconoscendo il locale*) E' la stessa sporca topaia, già! Cinque o sei anni fa, ricordo, fu qui che mi addormentarono e mi portarono via fino all'ultimo centesimo. (*Con furia improvvisa*) Che Dio vi maledica! Non v'azzardate a giocarmi un altro dei vostri tiri infami, o io... (*Mostra i pugni a Joe*).

JOE (*interrompendo in fretta*) — Vi dovete sbagliare. Questo è un locale rispettabile...

COCKY (*con tono derisorio*) — Sentitelo! E lui è un galantuomo, senza dubbio!

IVAN (*levandosi il cappello e rimettendoselo*

subito dopo in testa, lamentosamente) — Non mi piace questo posto!

DRISCOLL (*si avvicina al banco. La sua furia è sbollita improvvisamente. Con tono gioviale*) — Beh, non pensiamoci più, è acqua passata. Non voglio litigare appena messo il piede a terra, dopo essermi ubriacato come un principe. (*Tende la mano a Joe che la prende, imbarazzato*) Dacci da bere, principale! *Whisky* per tutti e tre... *whisky* irlandese!

COCKY (*beffardo*) — E un bicchiere di gazosa per il bambinello! (*Indicando col pollice Olson*).

OLSON (*con una risata bonaria*) — Questa sera voglio fare il bravo ragazzo, per una volta.

DRISCOLL (*urlando, e indicando Nick, mentre Joe serve il* whisky) — E vedi che cosa vuole quel maledetto figlio di reclutatori... e fate ognuno il comodo vostro. (*Si toglie una sterlina di tasca e la butta sul bancone*).

NICK — Dammi un *bock* di birra, Joe. (*Joe spilla la birra e la porta all'altra estremità del bar. Quando Nick si avvicina per prenderla, Joe gli lancia un'occhiata significativa, accennando con la testa verso la porta di sinistra. Nick gli fa cenno a sua volta che ha capito*).

COCKY (*col bicchiere in mano, spazientito*) — Ho la gola secca, io! (*Alzando il bicchiere, a Driscoll*) Alla tua salute, vecchio!

DRISCOLL (*intascando il resto del denaro, senza guardarlo*) — Alla tua: e che l'inferno arrostisca quel demonio di un nostromo! (*Beve*).

COCKY — Ben detto! Che Dio lo accechi! (*Vuota il bicchiere*).

IVAN (*mezzo addormentato*) — Ben detto... (*Inghiotte il contenuto del suo bicchiere senza riprendere fiato. Olson intanto centellina la sua* ginger ale. *Nick, dopo aver bevuto un sorso di birra, esce di dietro il bancone e si avvia verso la porta a sinistra*).

COCKY (*tirando fuori un'altra sterlina*) — Ehi, lì, Fatty! Daccene un altro!

JOE — Dello stesso, ragazzi?

COCKY — Sì.

DRISCOLL — Per me un litro di birra! Sono asciutto come una pomice!

IVAN (*alzandosi improvvisamente in piedi e rovesciando quasi il tavolo*) — Voglio delle ragazze... molte ragazze! (*Lamentosamente*) Questo pos... posto non mi piace! Voglio ballare con delle ragazze.

DRISCOLL (*respingendolo a sedere ruvidamente*) — Chiudi il becco, orsacchiotto mal leccato! Bel Romeo che saresti, nel tuo stato. (*Ivan balbetta proteste incoerenti poi, improvvisamente, cade addormentato*).

JOE (*portando le bottiglie, a Olson*). — E tu, camerata?

OLSON (*scuotendo la testa*) — Per me niente, grazie.

COCKY (*ironicamente*) — Vuol risparmiare il suo denaro, vuole. Torna a casa, dalla mamma! Dice che vuol comprare un podere e ripulire la casa! (*Sputando con disgusto*) Bel tipo di marinaio, per Dio!

OLSON (*sempre con lo stesso sorriso soddisfatto*) — Questo piace a me, Cocky. Quand'ero piccolo stavo sempre in campagna.

DRISCOLL — Lascialo stare, mascalzone! Fa sempre piacere vedere un uomo con due soldi di buon senso in testa fra tanti pazzi come noi. Vorrei avere anch'io la mamma viva. Forse, a quest'ora, non sarei ubriaco in questo covo maledetto!

COCKY (*incominciando a piangere forte*) — Oh, non parlare, Drisc! Non posso sopportare di udirti! Io non l'ho mai avuta la mamma, mai...

DRISCOLL — Chiudi il becco, scimmione, smetti di fare quel baccano! Se tu potessi vedere la tua brutta faccia, con quel gran naso rosso e bitorzoluto come un cavatappi non spargeresti più una lacrima per tutto il resto della tua vita. (*Mettendosi a cantare con voce stentorea*) « Non siamo i bravi di We-e-exford, armati di cuore e spada! » (*Parlando*) All'inferno Ulster! (*Beve e gli altri ne seguono l'esempio*) E accopperò ogni cittadino di Londra che non alzi il bicchiere! (*Lancia uno sguardo feroce a Joe che vuota immediatamente il bicchiere. Nick rientra dalla porta di sinistra, e avvicinandosi a Joe gli parla all'orecchio. Quest'ultimo piega il capo, approvando. Minaccioso, a quei due*) Che altro complottate, voialtri? (*Batte il pugno sul tavolo*) Carte in tavola, o avrete a che fare con me!

JOE (*in fretta*) — Noi non complottiamo nulla, amico! Che Dio mi fulmini se non dico la verità!

NICK (*indicando Ivan che russa*) — Il vostro compagno voleva delle ragazze e io stavo pensando di farne venire un paio per tenervi allegri.

JOE (*strizzando l'occhio*) — Ma che siano belle ragazze, e robuste, ehi, Nick?

NICK — Si capisce.

COCKY — Aaah! Le conosco le tue ragazze, le conosco! Brutte come la fame! Non so che far-

mene delle tue ragazze, vecchio Fatty. Io e Drisc conosciamo un posticino... ehi, Drisc?

DRISCOLL — Perdio se lo conosciamo! E tra un minuto saremo tutti lì. C'è musica e danze, lì, e un uomo può stare allegro.

JOE — Nick, senti, non ci potresti suonare qualcosa?

NICK — Perchè no?

JOE — E potrete ballare nel retrobottega, se volete.

DRISCOLL — Urrà! Ora parli bene!

(*Due donne, Freda e Kate, entrano dalla sinistra. Freda è una piccola bionda sparuta, Kate è grossa e bruna*).

COCKY (*urlando, a Driscoll*) — Ohi! guardate! Non sono orribili? (*Le donne si avvicinano ai tavoli inalberando il loro miglior sorriso*).

FREDA (*con voce rauca*) — Ciao, ragazzi.

KATE — Avete fatto buon viaggio?

DRISCOLL — Pessimo, ma non importa. Benvenute, come si dice, e sedetevi. Volete bere qualcosa? (*A Kate*) Siediti vicino a me, cara. Come ti chiami?

KATE (*con un sorriso idiota*) — Kate. (*Rimane in piedi accanto alla sedia di Driscoll*).

DRISCOLL (*circondandole la vita col braccio*) — Un buon nome irlandese, ma tu sei una maledetta inglese, credi che non lo capisca? Ma non importa. Sei bella grassa, cara mia, e io non ho mai potuto sopportare le donne ossute. (*A Freda, che, lanciandogli un'occhiata viperina, si siede accanto ad Olson*) Che cosa prendi, tu?

OLSON — No, Drisc. A questa qui ci penso io. (*Si toglie dalla tasca interna della giacca un gruzzolo di monete e ne mette una sul tavolo. Joe, Nick e le donne guardano il denaro con occhi avidi. Ivan russa rumorosamente*).

FREDA — Sveglia il tuo amico! Non mi piace sentir russare!

DRISCOLL (*improvvisamente, batte il cappello duro di Ivan sulla sua testa*) — Hai sentito che la signora ti parla, orso mal leccato? (*Ivan seguita a russare. Driscoll seguita a percuoterlo col cappello ammaccato*) Alzati, sporco ubriaco! (*Ivan continua a russare. Le donne ridono. Driscoll lancia la birra rimasta nel suo bock sul viso di Ivan: il russo apre gli occhi sternutando e sputando. Le risa aumentano*).

IVAN (*indignato*) — Ehi... questi modi non mi piacciono, sai!

COCKY — Non sprecare quella buona birra, Drisc.

IVAN (*borbottando*) — Non è giusto, però...

DRISCOLL — E' colpa tua, Ivan. Sei stato tu a reclamare le ragazze e quando finalmente arrivano te ne stai lì a grugnire come un porco. Non hai educazione? (*Ivan, vedendo finalmente le donne, ride stupidamente*).

KATE (*sorridendogli*) — Animo, vecchio mio. Sei russo?

IVAN (*compiaciuto, mettendosi la mano in tasca*) — Pago da bere!

OLSON — No: spetta a me. (*A Joe*) Ehi, Fatty!

JOE — Che cosa vuoi, Kate?

KATE — Gin.

FREDA — Cognac.

DRISCOLL — E per gli altri, *whisky* irlandese, tranne per il nostro santarello, che Dio ne abbia pietà!

FREDA (*a Olson*) — Non bevi?

OLSON (*umiliato*) — No.

FREDA (*con un sorriso allettante*) — Non fai male. Hai buon senso, tu. Io non bevo che un bicchierino di cognac, di tanto in tanto, per la mia salute. (*Joe porta i bicchieri e il resto di Olson. Barcollando, Cocky si alza in piedi e solleva il bicchiere*).

COCKY — Ecco un buon brindisi: le donne, Dio le... (*esita, poi aggiunge borbottando*) benedica!

KATE (*sghignazzando*) — Ehi! Tu non volevi dir questo, Cocky! (*Tutti bevono*).

DRISCOLL (*a Nick*) — Non avevi promesso di suonare?

NICK — Venite di là e suonerò.

DRISCOLL (*alzandosi*) — Venite tutti, ragazzi. Faremo qualche giro di ballo, se non sono troppo ubriaco per ballare, che Dio mi aiuti. (*Cocky e Ivan si alzano barcollondo. Ivan si regge appena in piedi. Strizza l'occhio a Kate sghignazzando inverecondamente. I tre, guidati da Nick, arrivano alla porta a sinistra. Kate li segue. Olson e Freda rimangono seduti*).

COCKY (*voltandosi prima di uscire*) — Vieni a ballare, Olson.

OLSON — Sì, vengo. (*Si accinge ad alzarsi. Dal retrobottega viene il suono di un organetto e la voce avvinazzata di Driscoll, seguìta dai tonfi pesanti dei ballerini*).

FREDA — Senti, non andarci. Rimani qui a discorrere un po' con me. (*Sorridendogli*) Se te ne vai lì dentro, penserò che non ti piaccio.

OLSON (*confuso*) — Lei si sbaglia, signorina Freda. Io... volevo dire che lei mi piace molto.

FREDA (*posa la mano su quella di Olson, sor-*

ridendo) — Anche tu mi piaci. Sei un signore. Tu non ti ubriachi e non insulti le povere ragazze come me, che fanno una vita così disgraziata.

OLSON (*lusingato, ma sempre più confuso, svincolando la mano*) — Mi sono ubriacato molte volte, signorina Freda.

FREDA — E allora perchè stasera non bevi? (*Scambia con Joe un rapido sguardo interrogativo, poi continua con tono insinuante*) Dimmi qualcosa di te.

OLSON (*con una goffa risata*) — Non c'è nulla da dire, signorina Freda. Io sono un povero diavolo di marinaio, ecco tutto.

FREDA — Dove sei nato... in Norvegia? (*Olson scuote il capo*) In Danimarca?

OLSON — No. Provi ancora.

FREDA — Allora dev'essere la Svezia.

OLSON — Sì. Sono nato a Stoccolma.

FREDA (*fingendo un vivo piacere*) — Oh, che strana concidenza. Ci sono nata anch'io... a Stoccolma.

OLSON (*stupito*) — Lei è nata a Stoccolma?

FREDA — Sì. Tu non lo crederai, ma è la verità di Dio. (*Batte le mani, con allegrezza*).

OLSON (*illuminandosi tutto*) — Parla dunque lo svedese?

FREDA (*sforzandosi di sorridere mestamente*) — No. Ecco: i miei vecchi vennero in Inghilterra quando io ero piccina e quando fui abbastanza grande per capirli, loro parlavano già l'inglese. Così lo svedese non l'ho mai imparato. (*Mestamente*) Vorrei averlo imparato! (*Con un sorriso*) Come ci saremmo divertiti!

OLSON — Fa piacere di udire la propria lingua, ogni tanto.

FREDA — Certo! Non c'è nulla che valga la patria, secondo me. E tu, te ne vai a Stoccolma prima che il tuo bastimento riparta?

OLSON — Sì. Me ne torno a casa direttamente di qui. (*Con orgoglio*) Come passeggero!

FREDA — E t'imbarcherai di nuovo, dopo le tue vacanze?

OLSON — No. Non voglio navigare mai più. Ne ho abbastanza del mare, per tutta la vita. E' un lavoro troppo duro per così poco denaro. Sui bastimenti non si fa che lavorare lavorare. Ne ho abbastanza!

FREDA — Sì, capisco. E' per questo che hai rinunziato a bere.

OLSON (*sorridendo*) — Quando bevo m'ubriaco e spendo tutto il mio denaro.

FREDA — Ma se non farai più il marinaio, che cosa farai? Sei stato in mare tutta la vita, no?

OLSON — No. Fino a diciott'anni ho lavorato in una fattoria. Mi piaceva molto lavorare nei campi.

FREDA — Ma Stoccolma non è una città come Londra? E a Londra non ci sono fattorie.

OLSON — Noi, mia madre e mio fratello, cioè, perchè mio padre è morto, noi abitiamo in una fattoria nei dintorni di Stoccolma. Ora che ho messo da parte un bel gruzzolo, tornerò a casa e comprerò un altro podere. (*Illuminandosi*) Niente più mare, niente più cibi guasti, niente più tempeste, soltanto lavoro nei campi, come piace a me.

FREDA — Chissà come sarai contento! Forse hai anche deciso di sposarti, no?

OLSON (*molto imbarazzato*) — Non lo so. Mi piacerebbe, se trovassi una buona ragazza, si capisce.

FREDA — Non c'è qualche ragazza che t'aspetta a Stoccolma? Scommetto di sì.

OLSON — No. Ne avevo una, prima di imbarcarmi. Ma io non tornavo più, e lei si stancò di aspettarmi e sposò un altro. (*Ride*).

FREDA — Be', è sempre una bella cosa tornare a casa!

OLSON — Sì. Certo.

(*Dalla stanza di sinistra giunge un gran fracasso: la musica improvvisamente s'interrompe. Un istante dopo Cocky e Driscoll entrano, sorreggendo la forma inerte di Ivan, ubriaco fradicio, incapace di muovere un dito. Nick li segue e si va a sedere al tavolo nel fondo*).

DRISCOLL (*mentre si avvicinano barcollando al bar*) — Mi sembra morto: è pesante come un cadavere!

COCKY (*scoppiando a ridere*) — Dio, se è pesante!

DRISCOLL (*schiaffeggiando Ivan con la mano libera*) — Svegliati, ehi, bamboccio! Macchè, è inutile. Nemmeno la tromba di Gabriele potrebbe svegliarlo! (*A Joe*) Dacci da bere: muoio di sete. E' stata una bella fatica, portarlo fin qui.

JOE — *Whisky?*

DRISCOLL — *Whisky* irlandese, bada. (*Butta una moneta sul banco. Joe serve Cocky e Driscoll. Dopo aver bevuto, i due s'avvicinano al tavolo di Olson*).

OLSON — Siediti, Drisc.

DRISCOLL — No, Ollie, bisogna che portiamo a letto questo ragazzo. E' troppo giovane per rimanere fuori la notte. E non mi fiderei di lasciarlo in questo covo di ladri, ubriaco e con la paga in tasca. (*Agitando il pugno verso Joe*) Ehi, conosco i tuoi imbrogli, vecchio volpone!

JOE (*con aria offesa*) — Eccolo che ricomincia ad insultare un onest'uomo.

COCKY — No, stàllo a sentire! Allungagli un pugno, Drisc!

OLSON (*ansioso di evitare una zuffa, si alza*) — Vi aiuterò a portare Ivan all'albergo.

FREDA (*protestando*) — Oh, non vorrai mica lasciarmi sola, di'? Si stava discorrendo tanto bene!

DRISCOLL (*strizzando l'occhio*) — Dà retta alla ragazza, Ollie. Farai meglio a rimanere, modello d'ogni virtù! Noi non abbiamo bisogno di aiuto. La via non è lunga e siamo due pezzi d'uomini, anche se si è bevuto un po' troppo. Ma se vuoi, puoi aprirci la porta, Ollie. (*Olson va ad aprire la porta*) Su, Cocky, non ti addormentare anche tu. (*Si avvicina barcollando alla porta. Uscendo, Driscoll si volta a gridare*) Torneremo fra poco, certamente. Aspettaci qui, Ollie!

OLSON — Va bene. Ti aspetterò, Drisc. (*S'indugia esitante, presso la porta, mentre Joe fa a Freda cenni energici di farlo rientrare. Avvicinandosi a Olson, Freda gli circonda le spalle col braccio. Intanto Joe va a chiamare Nick nell'altra stanza, e i due si scambiano qualche frase eccitata, a bassa voce*).

FREDA (*con voce insinuante*) — Non vorrai mica lasciarmi, caro? (*Irritata*) Per amor di Dio, chiudi quella porta! Sono mezzo morta dal freddo! (*Olson torna in sè, trasalendo, e chiude la porta*).

OLSON (*umilmente*) — Mi scusi, signorina Freda.

FREDA (*riconducendolo al tavolo, tra due colpi di tosse*) — Mi paghi un cognac, di'? Ho tanto freddo!

OLSON — Tutto quello che vorrà, signorina Freda. (*A Joe, che sta ancora bisbigliando istruzioni a Nick*) Ehi, Joe! Un cognac per la signorina Freda! (*Posa una moneta sulla tavola*).

JOE — Subito! (*Versa il cognac e lo porta al tavolino*) E voi, non volete nulla?

OLSON — No. (*Indicando il proprio bicchiere con un sorriso*) Questa è lavanda per lo stomaco, eh? (*Ride*).

JOE (*ansioso*) — Vi porto io qualcosa di buono!

OLSON — Mi piacerebbe, ma preferisco rinunziarci. Se bevessi un bicchiere, non la finirei più. (*Ride*).

FREDA (*obbedendo a un cenno energico di Joe*) — Su, prendi qualcosa. Non vorrai mica lasciarmi bere sola.

OLSON — Portami una piccola birra, ma piccola, hai capito? (*Joe torna al bar facendo cenno a Nick di avvicinarsi al tavolino. Nick obbedisce, collocandosi in modo che il marinaio non possa vedere quello che fa Joe*).

NICK (*per distrarre l'attenzione di Olson*) — Dove sono andati i vostri compagni? (*Joe versa intanto il contenuto della bottiglietta nel bicchiere di birra di Olson*).

OLSON — Sono andati a portare a casa Ivan, che si è ubriacato. Ma torneranno. (*Joe porta la birra ad Olson*).

JOE (*irritato, a Nick*) — Sbrigati, tu! Di là c'è da fare! Muoviti!

NICK — Non vi arrabbiate, vecchio gabbiano, vado. (*Corre verso il retrobottega. Joe torna al suo posto dietro il bancone*).

OLSON (*dopo una pausa, preoccupato*) — Sarà meglio che vada. Anche Cocky era molto ubriaco, e Drisc...

FREDA — Macchè! Il grosso irlandese stava benissimo. Non hai udito che tornerà certamente e che devi aspettarli?

OLSON — Sì, ma se non tornano, andrò a vedere all'albergo che cosa fanno.

FREDA — Dov'è l'albergo?

OLSON — Poco distante di qui, in questa stessa strada.

FREDA — Ci abiti anche tu?

OLSON — Sì, finchè il bastimento partirà per Stoccolma, per due giorni ancora.

FREDA (*guarda di tanto in tanto Joe e si sforza di far parlare Olson per impedirgli di andarsene*) — Tua madre sarà contenta di rivederti, eh? (*Olson sorride*) Sa che stai per arrivare?

OLSON — No. Ho pensato di farle una sorpresa. Le ho scritto da Buenos Aires, ma non le ho detto che tornavo a casa.

FREDA — Dev'essere vecchia, no, la tua mamma?

OLSON — Ormai ha ottantadue anni. (*Sorride, perduto nei suoi pensieri*) Sa, signorina Freda, non vedo mia madre nè mio fratello... mi lasci pensare... (*conta con fatica sulle dita*) dev'essere da più di dieci anni. Le scrivo ogni tanto, e lei mi scrive spesso, e anche mio fratello mi scrive. Mia madre mi dice in ogni lettera che devo tornare a casa. Anche mio fratello mi scrive lo stesso. Vuole che l'aiuti in campagna. Io rispondo sempre che tornerò presto, e alla fine di ogni viaggio decido di tornare a casa. Ma poi scendo a terra, bevo, mi ubriaco, spendo tutto il mio denaro e devo arruolarmi per un altro viaggio. Così, questa volta mi so-

no detto: non berrai nemmeno un bicchiere, Ollie, altrimenti è certo che non torni a casa. E questa volta ho proprio voglia di tornare, di rivedere i miei, di tornare a lavorare in campagna. E' per questo che stasera non ho bevuto che la... lavanda di stomaco! (*Scoppia a ridere, infantilmente, poi ridiventa all'improvviso serio*) Sa, signorina Freda, mia madre è molto vecchia, e voglio rivederla. Potrebbe morire...

FREDA (*commossa suo malgrado*) — Oh, non parlare così! Non posso sentir parlare di morte! (*La porta che dà sulla strada si apre, ed entra Nick, seguito da due omaccioni mal vestiti dall'aria spericolata con sui berretti due cappucci, calati fin sugli occhi. Si seggono a un tavolo presso la porta, e Joe porta loro da bere. Segue fra i tre un discorso sommesso, con rapide occhiate verso Olson*).

OLSON (*accingendosi ad alzarsi preoccupato*) — Bisogna che vada all'albergo. Dev'essere accaduto qualcosa a Drisc e a Cocky.

FREDA — Ma no, non te n'andare. Non sono mica bambini: sanno quel che fanno. Aspetta un momento. Non hai ancora bevuto.

JOE (*avvicinandosi in fretta al tavolo e indicando i due uomini col pollice*) — Uno di quei tipi v'invita a bere con loro.

FREDA — Benissimo. (*A Olson*) Beviamo prima questo. (*Alza il bicchiere, imitata da Olson*) Voglio farti un brindisi al successo della tua fattoria e alla tua felicità in patria! *Skoal!* (*Inghiotte il cognac. Olson, dopo aver bevuto, posa il bicchiere ancora pieno per metà*).

OLSON — *Skoal!* (*Posa di nuovo il bicchiere*).

FREDA (*con finta indignazione*) — Il mio brindisi non ti piace?

OLSON (*illuminandosi*) — Sì, mi piace. E' molto gentile da parte sua, signorina Freda.

FREDA — Allora vuota il bicchiere, come me.

OLSON — E va bene! (*Inghiotte il resto*) Fatto! (*Ride*).

FREDA — Bravo!

UNO DEI DUE UOMINI (*con una risata*) — L'*Amindra*, ohè!

NICK (*per attirare la loro attenzione*) — Ssst!

OLSON (*voltandosi verso i due*) — L'*Amindra?* E' in porto? Molto tempo fa feci un viaggio anch'io... un tre alberi... Intendete quello?

UNO DEI DUE UOMINI (*sghignazzando*) — Sì.

OLSON (*con collera*) — Lo conosco, quel maledetto bastimento... il peggior bastimento che corra il mare. Cibo nauseabondo e lavoro da schiavi. Il capitano e il nostromo erano addirittura belve. Nessun marinaio, che abbia la testa a posto, s'imbarcherebbe su di un bastimento simile. Dov'è diretto?

L'UOMO — Al Capo Horn. Partirà all'alba.

OLSON — Per Dio, mi fanno davvero pietà, i poveri diavoli che vanno al Capo Horn in questa stagione! Scommetto che qualcuno di loro non rivedrà più un porto. (*Si passa la mano sugli occhi, con una specie di stupore. La sua voce si fa più debole*). Per Dio, mi gira la testa. La stanza mi gira intorno come se fossi ubriaco. (*Si alza con fatica*) Buona sera, signorina Freda. Non mi sento bene. Se viene Drisc... gli dica che sono andato a casa. (*Fa un passo verso la porta, cade su di una sedia e rotola a terra, dove giace privo di sensi*).

JOE (*di dietro il bar*) — Presto, ora! (*Nick si precipita, seguito da Joe. Freda è già inginocchiata presso il marinaio incosciente e gli ha estratto dalla tasca interna della giacca il rotolo delle monete e i biglietti. Furtivamente, sottrae al mucchio un biglietto e tenta di nasconderselo in petto, ma Joe la vede. Freda tende il denaro a Joe, che lo intasca. Nick fruga intanto le altre tasche posando una manciata di spiccioli sul tavolo. Spazientito*) Sbrigatevi, vi dico! I suoi compagni saranno qui a momenti. (*I due reclutatori si avanzano*) Su, voialtri, prendetelo sotto le braccia, come se fosse ubriaco. (*I due obbediscono*) Portatelo sull'*Amindra* — sapete dov'è? — al terzo *dock*. Nick vi accompagnerà. E tu, Nick, non scendere da quel maledetto bastimento finchè il capitano non ti avrà versato un mese anticipato di paga: cinque *quid*, hai capito?

NICK — Non dubitate, vecchio gabbiano. (*I tre portano Olson fino alla porta*).

UNO DEI DUE RECLUTATORI (*mentre escono*) — Che bella sorpresa per questo stupido, quando si sveglierà a bordo! (*Ridono. La porta si chiude dietro di loro*).

(*Freda si avvicina rapidamente alla porta a sinistra, Ma Joe corre a fermarla*).

JOE (*minaccioso*) — Che cos'hai nascosto?

FREDA — Nascosto? Ti ho dato tutto!

JOE — Bugiarda! Credi di poterla fare a Joe? Stai fresca! (*Furioso*) Dammi quel denaro, brutta donnaccia! (*L'afferra per il braccio*).

FREDA — Lasciami! Non ho preso nulla!

JOE (*la percuote con forza sulla guancia. Freda si rannicchia sul pavimento*) — Così imparerai! (*Si china su di lei, fruga nella sua camicetta, ne estrae una banconota che intasca con un grugnito di soddisfazione. Kate apre la*

porta a sinistra facendo capolino. Vede Freda, si precipita verso di lei e la prende fra le braccia).

KATE (*con dolcezza*) — Povera cara! (*A Joe, con un'occhiata di odio*) L'hai battuta di nuovo, eh, brutto vigliacco?

JOE — Sì, e ne avrai anche tu se non tieni chiuso il becco. Portala via di qui! (*Kate porta Freda, sostenendola, nella camera attigua. Joe torna dietro il bancone. Un istante dopo la porta si apre ed entrano Driscoll e Cocky*).

DRISCOLL — Ollie, dove sei? (*Improvvisamente s'accorge che Olson non c'è più. Volgendosi a Joe*) — Dov'è andato?

JOE (*strizzando l'occhio*) Lui e Freda se ne sono andati insieme cinque minuti fa. Se la intendevano perfettamente.

DRISCOLL (*sghignazzando*) — Ah, è così? Chi l'avrebbe creduto che Ollie fosse un don Giovanni? Meno male che non era ubriaco, altrimenti quella pollastra gli avrebbe portato via fin l'ultimo centesimo. (*A Cocky che batte sonnacchiosamente le palpebre*) Che cosa bevi, tortorella? (*A Joe*) Ehi, porta del *whisky*, *whisky* irlandese!

E. O' Neill

UN RICORDO

Ai comici italiani fu sempre riconosciuta una eccezionale virtù, quella della improvvisazione, segno manifesto di ingegno pronto e versatile. Di questo dono andarono famosi, per più di due secoli, gli attori che traducevano secondo lo stile della commedia premeditata dell'arte la loro improvvisazione e vennero perciò considerati, in Italia e fuori, dei comici-autori per eccellenza. Ma l'eredità lasciata copiosamente dai diversi Francesco Andreini, prodigioso improvvisatore nelle *bravure* di Capitan Spavento, dai Domenico Biancolelli, che in Francia ebbe fama al pari d'un Re, dai Tiberio Fiorilli, il versatissimo napoletano che tenne per mezzo secolo sotto il nome di Scaramuccia lo scettro dell'arte comica al di là dell'Alpe e non ebbe — si dice — chi potesse superarlo nel creare all'improvviso; e da tutti i Pier Maria Cecchini detto Fritellino, i Flaminio Scala, i Luigi Riccoboni, gli Andrea Perrucci e gli altri moltissimi della razza vagabonda dei comici antichi e magnifici non è, questa eredità, andata perduta.

Uno dei nostri più recenti improvvisatori, e attore grandissimo, è stato Ermete Novelli, che possedeva al sommo il dono dell'invenzione immediata e la duttile prontezza dell'imitazione, e questa e quella sapeva suscitare anche in quanti gli erano intorno. Io, ancora molto giovane, fui con lui col ruolo di brillante nel triennio in cui diede vita, al Valle di Roma, al suo grande sogno d'un teatro d'arte prettamente e nobilmente italiano: la « Casa di Goldoni ».

Soprattutto nel terzo anno il Novelli dovette ridursi a mettere in scena, al Valle, anche certi lavori che non erano i più degni e adatti alla « Casa di Goldoni ». Tra gli altri, ne aveva impegnato uno, tradotto dal francese, che proprio — se ne era accorto alle prime prove — non si reggeva in piedi. Era una bruttissima, sconclusionata commedia parigina, dal titolo *Un fidanzato per forza*. Sull'esito non si nutrivano dubbi, in Compagnia; ma c'era un impegno con l'importatore, e non si poteva mancarvi. Novelli scelse, per quella che doveva essere la prima e sicuramente unica rappresentazione del *Fidanzato per forza*, una di quelle serate che noi chiamiamo, in gergo teatrale, « stanche ». Di pubblico, al Valle, ne veniva oramai piuttosto pochino; ma quella sera si poteva contare sopra un mezzo « forno », perchè al vicino Teatro Argentina, v'era una rappresentazione di gala.

Erano le nove e minuti ed il campanello aveva già dato il segnale « di scena », quando Novelli, scostata leggermente la tenda del sipario e gettata un'occhiata nella sala, ebbe un moto di viva sorpresa.

— Olga, — esclamò, con una smorfia buffissima. — Olga... la sala è piena!

La ragione di quell'inatteso avvenimento l'apprendemmo subito dal bravo e solerte direttore del Teatro, il buon Restaldi, scomparso diversi anni or sono dalla scena della vita. All'ultimo momento avevano dovuto sospendere lo spettacolo di gala all'Argentina, ed una grande quantità di quel pubblico, elegantissimo, non sapendo più come passare la serata, si era riversato al Valle. Novelli, come un bravo capitano che non si perde d'animo nel momento più pericoloso della battaglia, riunì tutti i comici e disse che bisognava compiere un miracolo: far passare quella commedia, che era bruttissima.

— Non vi preoccupate del suggeritore — disse. — State attenti a quello che farò io: seguitemi e coadiuvatemi...

Che cosa non fece, per tre atti, Novelli!... Con l'abbondanza dell'istinto e dell'ingegno, con gli inesauribili espedienti della sua esperienza scenica, improvvisando senza posa, con irruenza sfrenata, fu inesauribile di trovate, fu molteplice dentro e fuori di sè. La battute, nuove o di cento altre commedie, gli sgorgavano inesauribilmente dalle labbra. Pareva avesse il dono dell'ubiquità. Fu più che il vero avvocato difensore di quella farsa; ne fu l'inventore. Ed il bello è che ottenne persino da noi di seguirlo per la stessa strada e di imitarlo nel procedimento. La commedia fu ridotta lì per lì; e fu quella una forma di interpretazione tanto arbitraria nell'apparenza quanto nella sostanza. Si era tornati ai tempi e ai costumi dei « Gelosi », la celebre Compagnia di Francesco e di Isabella Andreini.

Il pubblico comprese la smisurata fatica di Ermete Novelli, e dei suoi attori, quella sera, e senza riflettere su ciò che vedeva e sentiva, senza voler discernere se in quelle scene c'era un nesso logico, o almeno del buon senso, si divertì, rise di cuore e applaudì alla fine di ogni atto, calorosamente. Insomma, fu un successone. Alla fine dello spettacolo, il buon Restaldi arrivò, tutto raggiante, in palcoscenico. « Replichiamo, replichiamo, non è vero? » diceva. Ma Novelli gettò subito una doccia fredda su quell'entusiasmo. « Impossibile — disse, scuotendo il testone. — Chi ne ricorda più una battuta? ». E difatti, *Il fidanzato per forza* non fu più recitato.

Antonio Gandusio

Se non lo sapete...

■ *A Londra, nel padiglione del Marble Arch, si sta proiettando in questi giorni un film, il quale, se fosse stato presentato sotto la sua forma originaria, avrebbe mantenuto lo schermo per 35 ore consecutive.*

Si tratta di un film dovuto al famoso regista russo Eisenstein, un documentario girato al Messico, dal titolo « Thunder over Mexico » (Tuono sul Messico).

Quando Eisenstein fu espulso dagli Stati Uniti, senza aver avuto il tempo di girare un solo film a Hollywood, Upton Sinclair, il grande scrittore socialista, e i suoi amici vennero in suo soccorso e gli trovarono i fondi necessari per allestire un documentario al Messico.

Ma l'immaginazione e il genio di Eisenstein trasformarono immediatamente questo documentario in un vero e proprio film a intreccio. Poichè i fondi a disposizione del regista consentivano un ampio svolgimento del lavoro, esso acquistò una divisione in cinque parti. E' la storia del Messico dagli Atzechi ai nostri giorni.

A film ultimato, la pellicola misurava 56 chilometri. Al padiglione del Marble Arch, tale com'è stato proiettato, il film deve avere evidentemente subìto qualche taglio poichè lo spettacolo non dura che tre ore.

■ *Nel prossimo aprile avranno luogo a Firenze i Littorali universitarii, e in quella circostanza verrà allestito, nel campo delle corse al galoppo, un primo grandioso spettacolo di masse e per le masse, cui sta attendendo il Gruppo Sindacato scrittori di teatro. Si rappresenterà un'opera scenica, appositamente preparata con la collaborazione di vari scrittori, dal titolo « Il camion di guerra », alla cui realizzazione parteciperanno come interpreti oltre duemila persone.*

■ *Quest'anno le prime Compagnie che si scioglieranno, avendo assolto i loro impegni contrattuali, saranno, a fine marzo, quella guidata da Renzo Ricci; in aprile la Palmer-Cimara-Pilotto, e il 30 maggio la Galli-Gandusio.*

■ *La Compagnia costituita da Pio Campa, con Alessandro Moissi e Wanda Capodaglio, rappresenterà nel suo rapido giro nelle principali città d'Italia anche « La leggenda di Ognuno » di Hoffmanstal, tradotta e ridotta per le scene italiane da Italo Zingarelli. Come si ricorderà, questa specie di mistero sacro fu messo in scena l'estate scorsa, con lo stesso Moissi, nel chiostro di S. Ambrogio a Milano, e poi rappresentato in un solo teatro, al Barberini di Roma.*

■ *Tre nostri attori di prosa assai noti, Memo Benassi, Augusto Marcacci e Nicola Pescatori, si preparano a far parte della nuova Compagnia, guidata dal regista Guido Salvini, che metterà in scena all'Excelsior di Milano e poi al Teatro del Casino di San Remo, la famosa operetta di Giovanni Strauss « Il pipistrello », con la messinscena ideata da Max Reinhardt.*

■ *Per le annunciate recite di Sacha Guitry in Italia, che a Milano, come s'è detto, sono state fissate per il 15 e 16 febbraio al Manzoni, le commedie scelte dal Guitry nel suo repertorio sono le seguenti: per la prima recita « L'illusionista », tre atti, e « La volpe e la rana » un atto non mai rappresentato in Italia; per la seconda « Il doppio e la metà », tre atti; un atto nuovo, « La scuola dei filosofi », e una « chiacchierata » dello stesso Guitry che ha per titolo « I miei ricordi ».*

■ *Le rappresentazioni drammatiche durante il Festival di Venezia, che si svolgerà quest'anno in occasione della Biennale, avranno luogo al Teatro della Fenice dal 7 al 17 luglio. Saranno invitate a parteciparvi una o più Compagnie drammatiche italiane, per la rappresentazione di quattro lavori (due italiani e due stranieri) presentati da registi italiani.*

■ *Gaby Morlay, la squisita attrice che lo scorso anno recitò in Italia, disgustata dai metodi dell'industria cinematografica francese, ha costituito una Società a suo nome per poter lavorare liberamente per lo schermo. Suo primo film sarà « Giovanna », l'umana commedia di Henri Duvernois, che abbiamo conosciuto nella interpretazione di Emma Gramatica.*

■ *Il Tribunale della Senna ha giudicato che gli accidenti che possono capitare agli artisti sul palcoscenico, durante uno spettacolo, debbano essere riguardati, ad ogni effetto, come « infortuni sul lavoro ». L'accidentata ch'era ricorsa ai lumi giuridici, si chiamava Renata Garcia, ferita ad un braccio da un colpo di fucile sparato tra le quinte dal regista Philippon, mentre ella, alla ribalta, interpretava la commedia « Terra d'esilio ». Quel colpo faceva parte della rappresentazione, perciò l'attrice non aveva diritto di richiedere nessuno speciale risarcimento civile e neppure un'adeguata soddisfazione penale, dovendosi appagare delle modeste riparazioni che consente la legge sugli infortuni nel lavoro.*

■ *Cinque mila rappresentazioni! Un bel numero! Lo ha raggiunto il « Beffardo » di Nino Berrini con la recita che, sere sono, ne diede all'Odeon di Milano la Compagnia Gramatica-Betrone-Carini. Ed il poema che conserva freschezza poetica e suggestione teatrale, una volta ancora, fu acclamato e fu festeggiato anche l'autore.*

■ *Piero Meda, il capocomico della fortunata Compagnia degli « Spettacoli gialli », si propone di offrire nuove sensazioni di orrore e di terrore persino a suon di musica. Sta allestendo, difatti, varie produzioni che saranno intramezzate da canzoni e musiche, come « L'espresso sotterraneo », di Madison, « Stazione radio » di tre autori inglesi e « Roxi Bar » di Dumnig, questo con commenti musicali di Nino Ravasini, il noto compositore di « Catérinette ».*

■ *Alle musiche ed alle riviste è ritornato anche il caricaturista Manca che ha creato « Clown », una girandola di quadri che la Compagnia Maresca-Mariani — appositamente costituita — presenterà sul finir del mese.*

■ *A Parigi, la canzone torna in voga. Da Montparnasse a Montmartre, dai « boulevards » ai quartieri della periferia, si vuole sentir cantare.*

Dopo che gli spettacoli-rivista hanno raggiunto il « diapason » del fasto, si torna al gusto semplice del canto leggero, dei « couplets » che

passano di bocca in bocca. E, in attesa di nuove canzoni, si torna a quelle del principio di secolo.

E con le canzoni, tornano i divi di altri tempi. Yvette Guilbert riprende a cantare, esumando pettinature romantiche. Mayol, che aveva giurato di non cantare più, si ripresenta all'Alcazar.

Si parla di vecchi teatri che saranno riadattati a caffè concerto, si parla di locali all'aperto, come nel buon tempo antico era il « Jardin de Paris ». E si riesumano le fiammelle a gas, in mezzo agli alberi.

Dal retrospettivo si passerà poi alle nuove canzoni... e allora il caffè-concerto tramonterà un'altra volta!

Somerset Maugham, il notissimo commediografo inglese la cui produzione è molto apprezzata anche in Italia, ha terminato lo scenario di un film, espressamente scritto per la interpretazione di Greta Garbo. Sarà il « Velo dipinto ».

Il Teatro Nazionale di Praga, come preannunciammo, ha festeggiato in questi giorni il cinquantenario della sua fondazione, con una grande « Settimana celebrativa ». Sulle scene del glorioso teatro, considerato il tempio dell'arte e dello spirito nazionale, i festeggiamenti hanno rivestito un carattere di nobile sobrietà: oltre alle opere di Smetana, presentate in eccezionali edizioni sceniche, si sono date la « Marycha » di Mrstik e la « féerie » slava « Raduz e Mahulena » di Giulio Zeyer.

Munir Hairy Bey è stato nominato, a Istanbul, capo della sezione teatro nel ministero della Pubblica Istruzione. Egli è una personalità del teatro turco, poichè oltre ad essere un abile uomo di teatro, è anche autore applaudito di molte commedie. Insediandosi nel suo nuovo ufficio, ha fatto queste dichiarazioni sul teatro turco:

« Noi consideriamo il teatro come il più importante mezzo di istruzione e di educazione del popolo; del resto la passione per il teatro è stata in tutti i tempi assai viva tra i turchi, tanto che noi possiamo vantare una tradizione antichissima, e ben pochi sanno che il teatro turco è ancor più antico di quello greco. Le opere di questo, che è un poco il nostro teatro classico, possiedono altissimi pregi e sono ancora vive tanto, che vengono spesso rappresentate ed il pubblico accorre numeroso ad ascoltarle. Uno di questi lavori antichissimi turchi lo si sta adesso traducendo in tedesco e verrà presentato a Vienna nel suo testo completo. E' venuta, poi, l'influenza araba che è stata esiziale all'originale sviluppo del nostro teatro, il quale, dopo 600 anni ha potuto riprendersi assumendo forme simili a quelle della commedia dell'arte italiana. Dopo la costituzione, il teatro turco ha subito l'influenza francese; numerosissimi lavori francesi sono stati tradotti e rappresentati ed al loro carattere, più o meno, si sono ispirati gli autori turchi. Infine, dopo l'avvento della Repubblica, il Gazi ha preso assai a cuore le sorti del teatro e l'attuale Ministro della P. I. che era prima a capo della organizzazione educativa del popolo, ha dato uno straordinario sviluppo a quei teatri di amatori che rappresentano una delle più geniali istituzioni del nuovo regime e dai quali accenna a svilupparsi quello che sarà il nuovo teatro turco. Per questi teatri d'amatori i professori, gli intellettuali sono stati invitati non solo a scrivere drammi e commedie turche, ma anche ad inscenarli e persino a interpretarli come attori.

« Si pensi, poi, che il turco ha un naturale, sviluppatissimo talento per l'arte comica e così anche questi professori, questi intellettuali sanno spesso raggiungere effetti come fossero consumati attori. In tutti gli elementi che concorrono a queste rappresentazioni vi è un entusiasmo, una disciplina ammirevoli ed il regista è seguìto e ubbidito con uno spirito che facilita enormemente il suo compito. Il pubblico ammesso senza pagare a queste rappresentazioni, vi accorre sempre numerosissimo, prendendovi enorme interesse ».

A Berlino ha avuto luogo la prima di un nuovo grande film politico: si intitola « Horst Wessel » e vuole essere una esaltazione del primo caduto berlinese per la causa nazionalsocialista. Il lavoro — tecnicamente eccellente e, dal punto di vista della propaganda, efficacissimo — ha avuto accoglienze entusiastiche. Artisticamente, il film è inferiore a « Hitlerjunge Quex »; anche l'interpretazione lascia qua e là a desiderare. Alla prima hanno assistito il Cancelliere Hitler e il Ministro della Propaganda Goebbels.

Tutta l'America si sdilinquisce perchè Baby Le Roy, il fanciullino di Papà cerca moglie, *ha detto la sua prima parola davanti al microfono. Girava insieme a Dorotea Wieck nel teatro di posa, quando, tra la grande stupefazione dei circostanti, egli tese le braccine verso di lei, e pronunziò distintamente: « Mamma! ». Non si può descrivere la scena che successe. Attori, attrici, elettricisti si fecero intorno al piccolo prodigio. Persino i due colossali* detectives *che accompagnano dovunque il divo poppante per proteggerlo dagli eventuali rapitori, si asciugavano gli occhi. Naturalmente il microfono ha registrato alla perfezione le due sillabe storiche...*

Per trovarle, le trovano bene.

Il « Paris-soir » commenta nei fatti diversi »:

L'altra sera un inglese avvicinava l'agente di servizio in piazza della Madeleine e gli domandava:

— Scusi, signor poliziotto, io vorrei sapere dove si rappresenta stasera una commedia di Sacha Guitry.

L'agente dell'ordine rispose sorridendo:

— Un po' dappertutto, signore, un po' dappertutto.

In questi ultimi tempi, al teatro della Michodière, l'autore di « Pasteur » e di « Mozart » si è mostrato molto eclettico nella scelta dei grandi uomini da dipingere, soffermandosi quindi sulla figura di S. Antonio da Padova.

Generalmente s'invoca questo protettore quando non sappiamo più a quale altro santo votarsi, e, particolarmente, quando si è perduto qualche cosa. Tuttavia Sacha Guitry non ha perduto la sua verve *celeberrima, pur avendone prodigata moltissima nel colorire questa sua nuova interpretazione.*

I grandi successi di gennaio sono stati:

L'OMBRA DIETRO LA PORTA
TRE ATTI DI ALESSANDRO DE STEFANI (Compagnia degli Spettacoli gialli).

L O H E N G R I N
TRE ATTI DI ALDO DE BENEDETTI (Compagnia Tofano-Rissone-De Sica).

TEDDY AND PARTNER
TRE ATTI DI YVAN NOE (Compagnia Sergio Tofano-Rissone-De Sica).

PUBBLICHEREMO QUESTE COMMEDIE PRESTISSIMO.

filodrammatiche

I TENTATIVI DI IERI E LE POSSIBILITÀ DI OGGI

Chi fosse entrato verso le nove della sera in quella scuoletta della periferia di Torino (o di una qualsiasi altra città d'Italia) e, attraverso corridoi bui, avesse raggiunto la vasta palestra malamente illuminata — ed era molto che fosse concesso tanto spreco — da un'unica lampadina, sicchè le poche persone che vi si trovavano raccolte in conversazione sommessa avevano strane facce giallastre, solcate da lunghe ombre che li facevano parere spettri malinconici, avrebbe provato l'impressione di partecipare a non so quale misteriosa cerimonia.

Nella sorda palestra della minuscola scuola si adunavano invece persone delle più differenti condizioni (impiegati, signorine, operai, studenti, persino ufficiali dell'Esercito) e, dopo aver atteso qualche po' — in conversazioni in cui ricorrevano spesso le parole arte, passione, avanguardia, passatismo *e nomi di scrittori, di critici, di attori — finchè uno dopo l'altro fossero giunti tutti, iniziavano il loro rito nel quale subito si poteva riconoscere qualche cosa di molto simile alle prove di una compagnia drammatica regolare. Lo stesso silenzio intorno, ossequiente, quasi religioso, la stessa serietà, lo stesso ordine, ma in più un fervore, un trasporto in tutti i partecipanti, come non sempre si possono incontrare nei professionisti.*

Così, fino a qualche anno fa, la prova di una compagnia filodrammatica. Sacrificando le serate agli altri divertimenti — fuorchè al teatro: una « prima » importante era motivo sufficiente per sospender la prova — questi volonterosi lottavano, è questa la parola, per riuscire ad esplicare il loro programma che, se aveva lo scopo essenziale di permetter loro di affrontare le ribalte a scartamento ridotto di teatrini improvvisati, di provare in tono minore la gioia dell'interpretare, del comunicare il pensiero di uno scrittore ad un pubblico e di riceverne l'applauso che entusiasma e commuove anche se tributato da un uditorio straordinariamente benevolo, raggiungeva pur sempre il fine di coltivare in questi giovani la passione per una forma d'arte che ha più d'ogni altra il potere di educare lo spirito e faceva sì che il teatro giungesse, attraverso loro, a pubblici che altrimenti non vi si sarebbero forse avvicinati.

Ma accadeva che, essendo le ragioni vere dell'attività filodrammatica quelle e non queste, frequenti erano gli screzi nelle stesse compagini di appassionati, di breve durata le formazioni, frequenti le composizioni e gli scioglimenti delle compagnie. Era sempre difficile la nomina di un direttore, scarsa la sua autorità quando avesse assunto le redini della baracca: ognuno si sentiva uno Zacconi o una Duse, e così diventava difficile ottenere l'affiatamento che particolarmente tra i filodrammatici è condizione indispensabile ad una buona realizzazione scenica.

Oggi non è più così. Ormai i filodrammatici non « lottano » più. Il Regime che ha riportato l'Italia al suo rango di illuminatrice del pensiero mondiale sicchè essa, come nei suoi tempi più fulgidi, segna la strada in cui gli altri cammineranno nel campo politico, in quello sociale, in quello economico, il Regime che è sorto e si è imposto combattendo contro utopisti che predicavano il disordine e la lotta come fattori di benessere, il Regime Fascista, che cura l'educazione del popolo per renderlo degno del suo passato, ha disciplinato anche queste manifestazioni della innata sensibilità artistica della nostra razza.

L'Opera Nazionale Dopolavoro, genialissima istituzione voluta dal Duce appunto perchè si assumesse l'alta missione di indirizzare i lavoratori, nelle ore di riposo, agli svaghi più consoni ai nuovi tempi e al nuovo ritmo della vita italiana, mentre ha dato il massimo impulso ai diporti fisici, ha riconosciuto la grande importanza morale dell'attività filodrammatica e ne ha avocati a sè l'organizzazione e il controllo.

Amedeo Recanati

TORINO

Fra i complessi filodrammatici che il Fascismo, creando o avvicinando alle dipendenze dell'istituzione dopolavorista, ha ormai potenziato in autentiche irradiazioni culturali, Torino è indubbiamente in prima linea fra i centri più cospicui di numero e di signorilità organizzativa.

La caratteristica dilettantistica, intesa nel senso più squisito di amore all'arte e di perfezione intellettuale, è sempre stata una delle note più brillanti e simpatiche della città dei *bougianen;* ha sempre unito in una comune affinità di superamento le filodrammatiche più eterogenee — da quelle delle istituzioni cattoliche che agivano nei teatrini dei circoli, a quelle promiscue nei ridotti di quartiere — fino a promuovere e dar vita a una pubblicazione periodica, di esclusiva segnalazione, quale fu la « Rassegna Filodrammatica » che poi si svolse e si trasformò in rivista di più vasta valorizzazione scenica. Il Fascismo, raccogliendo e unificando sotto una comune direttiva queste forze le quali non attendevano che di essere potenziate, nella loro identità di intenzioni, ha procurato a Torino delle vere piccole compagnie stabili di prosa che assolvono, con esemplare dignità, il loro còmpito efficacemente educativo.

L'O.N.D. Provinciale, specialmente mediante il concorso intelligente di Umberto Mozzato, direttore della Scuola Dopolavorista di Recitazione, provvede con crescente attenzione al miglioramento artistico dei complessi dipendenti. Non di rado gli stessi dirigenti l'Organo Centrale assumono iniziative che, per la portata artistica dei programmi e la serietà organizzativa con cui vengono attuati, conseguono dei risultati realmente superiori ai fini cui si prefigge la pura educazione popolare.

Un'abile edizione de « Il favorito » di Ugo Falena, è stata infatti allestita, con la collaborazione di Sandro Negri, dal dott. Leo Torrero, brillante giornalista fiduciario dell'Ufficio Stampa Centrale dell'O.N.D.,

al Dopolavoro dell'Y.M.C.A. Cornice storica grandiosamente ricostruita, interpretazione scrupolosa e diligente, hanno determinato un successo totale di pubblico. In questa rappresentazione è stato salutato il ritorno alla piccola scena di Paola Bruni, interprete suggestiva, compiuta, animatrice sapiente di sfumature e di intensità. Compagne equilibrate ed efficaci: Mary Vallò, Delfina Boselli, Rina Bruni. Tito Berutto ha incarnato Napoleone con una misura e un'intelligenza del carattere di fine studioso. Turizello, Squillero, Calderan, Maggioli, Giachino, Durante, Ferraris, Florio, Menzio lo hanno assecondato opportunamente e Sandro Negri ha conferito un particolare rilievo alla figura di Bernardotte.

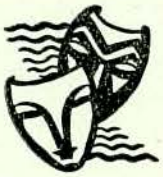
Un'ottima riesumazione della *Porta chiusa* di Praga, al Dopolavoro Orianì. La Brusasco in rilievo sul complesso di notevoli elementi.

« La Fiera », di Alberto Nota, costituisce una delle più espressive affermazioni recenti della Compagnia del Dopolavoro Ferroviario. Mario Pederzini ha inscenato questa rappresentativa commedia del primo ottocento, con gusto di artista, sottolineando i pregi intrinseci del lavoro, rispettandone il valore un po'... archeologico ma non omettendo di operare qualche sagace iniezione di modernità, dove il garbo e la comicità originaria del lavoro richiedevano di essere saggiamente ricostituiti. La Bonora, Campagna e Cumino, come il solito, furono diligentissimi. Coloriti l'Astore e la Campodonico. Assai spigliate: la De Martino, Grazzini e Smeraldi. Un'affermazione, la piccola Cumino. Contribuirono efficacemente: Assom, Comorio, Lodi, Violano, Marino.

Da segnalare, al Dopolavoro Fiat, il « Quieto vivere » di Testoni.

Negli ambienti filodrammatici sono attesi i risultati del lavoro di spoglio in corso presso la Giuria del « Concorso Filodrammatico Giovani Autori », già bandito dal Segretario federale, Presidente dell'O. N. D. Provinciale, con premi in L. 500 - 300 - 200, un diploma e rappresentazione dei lavori idonei da parte delle migliori formazioni teatrali dopolavoristiche, e chiusosi con il 31 gennaio corrente. La Giuria artistica è composta dal Presidente, Dott. Leo Torrero, da A. Appiotti e C. A. Rossi. La conoscenza dei lavori prescelti desterà certo vivo interesse nel pubblico torinese che segue con tanta evidente considerazione queste manifestazioni e che promette, con la sua palese aspettativa, il più grato riconoscimento all'opera meritevole dei giovani di valore.

Luigi Olivero



ROMA

Un esempio della sensibile ripresa delle filodrammatiche del Dopolavoro dell'Urbe lo abbiamo esaminato in alcune delle ultime rappresentazioni e dei lavori scelti dai vari complessi. Se alcuni si sono, così, dati alle novità, decisamente e con non poco coraggio, con non minore buona volontà e successo altri complessi si sono cimentati in riprese di lavori che per la tecnica e per la recitazione presentavano più di una difficoltà, specie per attori dilettanti. Ma è anche risaputo che l'entusiasmo e la migliore volontà unite alla preparazione, compiono sovente quel miracolo che il critico può rilevare assistendo a certe recite, in cui si direbbe, che gli elementi non abbiano mai fatto altro che recitare.

Vale allora cominciare subito nel resoconto di questo ultimo periodo citando per prima la Filodrammatica dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, che ha messo in scena una novità « La casa dei segni » di Luigi Volpicelli. Della commedia, in verità, non si può dir troppo in quanto la materia teatrale di cui è formata la si riscontra in molti altri lavori del genere — « La vita degli altri » di Zorzi, tanto per citare un esempio — difatti, l'Autore ha voluto porre in scena l'irriducibile contrasto che nasce tra una mentalità troppo rigida dei genitori ed una forse un poco troppo... svelta dei figliuoli, i quali non ambiscono di meglio che allontanarsi al più presto di casa per inseguire i loro sogni ed immaginando di trovare del mondo famigliare quella felicità, che poi hanno proprio a portata di mano. L'autore però ha smorzato i toni della vicenda e dei contrasti sì che la commedia vi sembra creata apposta per un piccolo palcoscenico e per una compagnia di dilettanti. Guai se vi provaste a portarla su di un grande palcoscenico, guai se i personaggi fossero fatti vivere da attori professionisti. La meschinità di quell'alone che vorrebbe essere di dramma vi apparirebbe subito agli occhi sì che difficilmente riuscirebbe a conquistare un pubblico poichè il « pathos » drammatico manca quasi del tutto o per lo meno non è reso con efficacia.

Ora questa novità presentata dinnanzi ad un pubblico foltissimo ed alla presenza del Vice-Segretario del Partito, prof. Marpicati, è stata messa in scena dalla Filodrammatica dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* con ottima efficacia e con massima cura, sì da rendere vivo ed appassionante anche qualcuna di quelle scene che alla lettura sembravano eccessivamente grigie.

Maggiormente efficace sarebbe stato lo sforzo degli attori se si fosse provveduto ad una messa in scena che si staccasse un poco dal normale e si fossero distribuiti i giuochi di luce in modo da dare maggiore vivezza alla scena.

Tra gli attori si sono in special modo distinti: la signorina Lidia Alberta Moneta, Nino Meloni, Mario Pisu e Giovanna Cigoli, applauditi con tutti gli altri anche a scena aperta.

Occorre però rilevare che i filodrammatici dovrebbero spesso controllare certi loro eccessi di voce e certe tonalità troppo alte che stridono a volte con la drammaticità dell'ambiente che dovrebbero creare. Ma per questa commedia va rilevato ancora che il Direttore di scena ha cercato di rendere maggiormente il simbolismo delle parole che non il loro effettivo significato che a volte perdeva quasi del tutto il suo còmpito materiale per assurgere, appunto, ad un suono vocale di un determinato stato d'animo.

Per gli altri complessi, se non abbiamo da registrare novità, dobbiamo rilevarli per alcuni dei tentativi che oltre essere degni di lode, sono poi, al loro pratico effetto, riusciti superiori all'aspettativa.

Così la « *G. Emanuel* » si è cimentata con « Vestire gli ignudi » di Pirandello e qui si è cominciato col regolarizzare la scena dandole quell'aspetto di razionale che si conviene a questo genere di teatro pirandelliano.

Il lavoro in parola, poi, non si presta a interpretazioni rilevanti singole ma esige un perfetto equilibrio ed una perfetta adesione fra tutti gli interpreti. Punto essenziale che è stato pienamente reso dalla Filodrammatica.

Altro punto capitale cui si è pienamente osservato è stata la perfetta aderenza degli interpreti con i personaggi del dramma. Dalla signorina Chiappo ai signori Gioca, Vignati e Guerrieri, tutti hanno mo-

strato di comprendere alla perfezione quella tremenda unità pirandelliana che vuole che l'attore e l'attrice diano tutto di sè e siano in realtà travagliati dallo stesso dramma che tenendo incatenato l'animo dell'autore gli ha fatto creare il travagliato personaggio.

Ma anche un'altra filodrammatica ci è cimentata con un lavoro pirandelliano. E' quella del « *Gruppo Ospedalieri* », che ha messo in scena « I sei personaggi in cerca di autore ». Ardua impresa portata però a felice compimento, sia per quel che riguarda la messa in scena, sia per quel che riguarda la recitazione. Così, se O. Spano è stato ottimo nella parte di « padre » e se L. Frattali è stata un'ottima « madre », anche F. Beni ha reso con perfezione la parte di « Madama Pace ». Tanto i personaggi come gli attori erano a posto, sì da dare al pubblico l'esatta impressione della maturità culturale e teatrale cui è arrivato questo ottimo complesso.

Bisogna ancora ricordare « La nemica » di Dario Niccodemi, data ottimamente dal complesso dell'*Associazione Artistica Operaia*. Ma qui vi sarebbe molto da dire sulla maniera del trucco usata da questi filodrammatici, i quali non tutti conoscono quest'arte che pure ha la sua non secondaria importanza.

Ebbene, circa la commedia anche noi siamo d'accordo sulla potenza drammatica della commedia di Niccodemi, ma non è questa una buona ragione perchè le filodrammatiche continuino nel cimentarsi in un genere vecchio e sorpassato. Ormai questi lavori sono sfruttati fino all'eccesso e le filodrammatiche non hanno alcun giovamento nel dedicarvi le loro energie che dovrebbero riserbare per lavori più moderni e di significato maggiormente attinente ai nostri tempi.

Per l'occasione, poi, si è invitata a sostenere la parte di Anna Bernois un'attrice come la signora Maria Pia Benvenuti, particolare questo che se ha messo il fuoco addosso ad elementi che in recite passate non lasciavano indovinare la loro capacità ed il loro rendimento, ha d'altro canto, intimidito altri fino a tal punto che la loro recitazione ha lasciato molto a desiderare.

Eppure questa collaborazione tra filodrammatici ed attori dovrebbe essere più intensa appunto perchè questi ultimi abbiano uno stimolo ed entrino nella scuola pratica del grande teatro.

Altro di nuovo, nulla, se si tolga una non facile commedia di Ossip Felyne, data dalla Filodrammatica del « Gruppo Ferroviario ».

La commedia era « Per la porta ».

« Il dono del mattino » di G. Forzano ha ottenuto un discreto successo all'« Atag », « Tra vestiti che ballano » di Rosso di S. Secondo è stata data dal complesso del « *Governatorato* » con buon successo, e vi sono state filodrammatiche che si sono anche cimentate in lavori di genere « giallo »: così la « *Giraud* » nel « Trattato scomparso » di Galar e Artù e in « L'uomo che ha cambiato nome » di Wallace. Notevole la rappresentazione de « Il sentiero degli scolari » data con un grandioso successo dalla « *Emanuel* ». E' da rilevarsi anche il successo ottenuto dall'« *Artistico Operaia* » con « Bernardo l'eremita » di L. Antonelli.

Guglielmo Ceroni

MILANO

Al *Teatro Filodrammatici* una compagnia appositamente costituita dalla signora Liuccia Becker Masoero ha rappresentato, a beneficio dell'Opera Maternità e Infanzia. « Lo zingaro bianco » di Lucilla Antonelli. Alla recita, che è stata preceduta da un breve discorso di Sabatino Lopez, dall'esecuzione di un brano musicale di Nello Segurini e dalla dizione di una poesia di Luigi Orsini (interprete la signora Becker) ha presenziato un foltissimo pubblico. Fra le autorità erano S. E. il Prefetto e il Vicepodestà Nob. Innocenzo Pini.

De « Lo zingaro bianco » — due quadri ricchi di colore e di notazioni poetiche — sono stati applauditissimi interpreti il piccolo Giovannino Calzolari (un ragazzo che ha dimostrato ottime doti naturali), la signora Becker Mascero (Milena) efficace in una parte di non molte parole ma di continua attiva presenza; la signorina Giuseppina Boldracchi che, forse per la preoccupazione di rendere evidente « l'indomabile fierezza degli zingari », in qualche momento è stata un pò troppo irruente, ma nel complesso ha dato di Mykali una personificazione lodevolissima; Claudio Maggioni, misurato attore e buon dicitore, Ezio Ravicini e — apprezzate in alcune caratteristiche danze — le bimbe Elvia Benedetti e Gabriella Morucchio. Pittoreschi i costumi di Caramba e belle le scene di Rancati.

A Palazzo Litta la stabile del Dopolavoro Ferroviario ha dato: « Hai paura? — no!... » di Salvatore Serra, tre atti in cui è svolta, con abbondanza di elementi comici, l'avventura di un giovine pusillanime che diventa coraggioso quando apprende di avere, per un errore di un distrattissimo medico, ormai pochi giorni di vita. (Ma poi l'errore non era stato commesso e la parentesi di eroismo si chiude). Tra gli interpreti ricordiamo il Vallini (Gilberto), il Labate che ha dato grande risalto alla parte, ricca di risorse, del domestico Fermo, Pio Nidi (Dr. Ardena), la Gambarini, la Assirati e, nelle parti minori, il Gaj, il Brich, il Sabbatinelli, il Lobefaro.

La successiva domenica la stessa compagnia ha dato « Maestro Landi » di Forzano, di cui è stato efficace protagonista il Gaj. Una lode particolare al Nidi (Ponte) ed al Galeazzi (Spago), rispettivamente direttore artistico e scenico della compagnia: uno e l'altro ottimi attori che, interpretando spesso particine di fianco, si dimostrano convinti fautori della abolizione dei ruoli. Bene anche la Gaj (Giuditta), il Vallini (Bigazze), il Romano (Vesuvio), il Lobefaro, il Tibaldi, la Adriani, la Marzorati ecc. Bellissime, nei due spettacoli, le scene.

Nel teatro del Dopolavoro poligrafici « Arnaldo Mussolini » la compagnia diretta da Raoul Bersa ha rappresentato « L'ultimo lord » di Ugo Falena. Il Bersa ha dato ottimo rilievo, con accorto gioco di particolari, alla figura del vecchio duca scozzese. Molto bene anche Getta Mischi (Freddie), la quale, sia in abiti femminili che maschili, ha recitato con naturalezza e con brio. A posto il Roncicchi (impeccabile Gray), il Rognoni (Cristiano), la Majerna (Alice), la Ilardi (principessa), il Bottini (Arturo) e tutti gli altri che hanno contribuito, con la diligente cura posta nell'impersonare le singole parti, al buon esito della serata. Il pubblico, numerosissimo, ha calorosamente e ripetutamente applaudito.

Al gruppo « General Cantore » la compagnia diretta da Aldo G. Montini — continuando con successo la serie di recite — ha dato una replica di « Parodi e C. » di Lopez, del quale lavoro il Montini — che è genovese — dà una caratteristica edizione. Con lui hanno ben recitato le signore Fossati (Remigia) e Rotelli (Luigina), Enrico Fusi (Raffaele) e gli altri.

Altro successo vivissimo della compagnia è stata la recita de « Il burbe-

ro benefico » di Goldoni. Ottimo il Montini (Ceronte), molto bene coadiuvato da tutti i suoi compagni. Bello l'allestimento scenico curato dal pittore Mario Ferrari.

Al gruppo rionale « Tonoli » la compagnia « Recite Benefiche » ha dato « La tredicesima sedia » di Bajard e Vailler. Molti applausi alla signora Bice Danielli Bruschetti, efficace interprete della parte di Rosalia, al Faglioni, alle signore Ballini, Verardi, Lussardi, Zanaboni e Pacini, al Fusari, al Cattaneo, al Visentin, al De Carli ecc.

La compagnia « Piccola Ribalta » ha dato al gruppo Oberdan « La nostra pelle » di Lopez — ottimamente interpretata dalle signore Niny Agosteo Corsico e Piera De Paoli e dai signori Zamboni, Ravicini e Tronconi — e « La locandiera » di Goldoni, in cui si è particolarmente fatta applaudire la signora Agosteo Corsico. Quest'ultimo spettacolo è stato organizzato dalla signora Elvira Rodari, fiduciaria del Fascio femminile del gruppo, a beneficio delle Opere Assistenziali.

Cesare Cerati

FIRENZE

Compagnia Autori Riuniti (Direzione artistica del Dott. Alberto Bracaloni) La Compagnia ha effettuato nella prima quindicina di gennaio le seguenti recite:

G. R. F. «*Gustavo Mariani*» — «37 minuti di ritardo» — di R. Melani. La briosa commedia nella buona interpretazione della Compagnia ha riportato anche qui il successo già verificatosi al gruppo « Berta ».

G. R. F. « *Carlo Menabuoni* » — «Calcio di rigore» — di R. Melani e A. Ori — Decisamente questa commedia d'ambiente, brillantissima nelle situazioni e dialogata con garbo, va incontrando sempre più il favore del pubblico. — Ottima particolarmente l'interpretazione di Alberto Bracaloni nella parte di Giuseppe, un vecchio parrucchiere esagerato e borioso, buono come una pasta ma che vuole apparire spaccamontagne e che, indemoniato contro il giuoco del calcio e la radio, si trova naturalmente ad avere in casa alcuni tifosi riuniti per ascoltare una partita internazionale trasmessa per radio. — Athos Ori, uno degli autori, interpreta una macchietta di ragazzaccio tifoso al cento per cento, riuscendo a provocare molta ilarità. A posto anche gli altri, particolarmente Siro Buoncompagni nella parte di un altro tifoso che si trova fra l'incudine (la fidanzata) e il martello (il calcio).

La commedia stessa è stata rappresenta anche al *Teatro Savoia* di Peretola e al *G. R. F.* « *Giovanni Berta* », sempre con successo

Compagnia Del G. R. F. Montemaggi — L'interpretazione di questa Compagnia di « Alba, il Giorno e la Notte » non ci è dispiaciuta. — Ma insistiamo perchè i filodrammatici lascino una buona volta di cimentarsi in parti di così alta responsabilità per curare maggiormente recite di complesso e di affiatamento.

Compagnia Dopolavoro Artigiano. La Compagnia, sotto la volenterosa guida di Gino Magnelli ha dato a Tavernelle una buona edizione di « Calcio di rigore » di Melani e Ori. — Successo personale di Angiolo Parrini nella parte di Giuseppe e di Anna Benassi in quella di Teresa.

Montevarchi — *Teatro Varchi* — « La Pietra dello Scandalo » commedia musicale di Luigi Latini e Vincenzo Billi — Della commedia abbiamo già parlato — L'interpretazione è stata lodevole ed il successo non è mancato.

Compagnia Filodrammatica Del Dopolavoro Carmignanese — Teatro della Casa del Fascio — Carmignano — « Il diavolo in sagrestia » commedia musicale di R. Melani e R. Morbidelli — Di questa trionfale commedia che da tre anni viene portata in giro dalla Compagnia Fiorentina « Garibalda Niccòli » è inutile parlare. L'interpretazione è stata volenterosa da parte di tutti; particolarmente lodevole quella di Alessandro Bruni (Don Martino) e di Rolando Biancalani (Gesto).

Gruppo Artistico del Teatro Fiorentino « Romanelli Catelani » — « La Pietra dello scandalo » di Latini e Billi ha riportato nella veramente ottima interpretazione di questa Compagnia (la prima che ha inscenato tale lavoro) un successo notevolissimo. Irma Romanelli è stata, come sempre, un'attrice briosissima. Da notare la buona interpretazione di Guido Catelani.

Compagnia della Commedia Musicale « Artisti Associati » diretta da Guido Cambi — Teatro « Demidoff » di Pratolino e Circolo Fascista « La Fonte » di Bagno a Ripoli — « La Pietra dello Scandalo » di Latini e Billi. — Della commedia e dell'interpretazione abbiamo precedentemente parlato.

Compagnia Comico Musicale « La Fiorentina » diretta da Piero Majonchi — *Dopolavoro Postelegrafonici* — « Il gatto in cantina » commedia musicale di Vitali e Allegra — La indovinatissima e fortunata commedia musicale viene interpretata da questa Compagnia con molto impegno. — Riteniamo si tratti di una delle migliori edizioni della commedia stessa. — Molto bene la De Mari, il Marionchi e il Cavallina. — Ottima anche l'orchestrina.

Teatro della Casa del Fascio « Quinto ». — « Addio Giovinezza ». Per quanto non ci sia filodrammatico che non ambisca interpretare la parte di Leone o di Dorina, e per quanto certe interpretazioni possano sembrare *sforzate*, si deve tuttavia riconoscere che, sia il Giachetti (Leone) che la Rubbo (Dorina), hanno fatto dimenticare che ci si trovava di fronte a due dilettanti. — Anche gli altri non ci sono dispiaciuti tenendo conto della loro qualità di filodrammatici.

Al teatro medesimo è stata anche rappresentata dalla stessa Compagnia « La casa a mezzo » — tre atti in vernacolo fiorentino della Viti-Pierazzoli — Discreta interpretazione — Buon successo — Lavoro divertente, umano, con una leggera intonazione sentimentale che non guasta.

Pasquale Meschi

EMPOLI

Filodrammatica *T. Salvini* — Direzione artistica Cesare Lumachi — *Teatro Sociale* — « Sera d'inverno » di S. Geyer. — La fine commedia ha avuto un'ottima interpretazione particolarmente dovuta all'appassionata direzione di Cesare Lumachi, un dilettante che ha vinto tutti i primi premi individuali nei concorsi nazionali ai quali ha partecipato e che per quanto abbia avuto non poche offerte da Compagnie regolari, preferisce restarsene nella sua Empoli a dirigere con amore quella filodrammatica che ha veduto le sue prime interpretazioni.

Lilian di Leo ha reso con molta grazia e brio la parte di Maria. — Gastone Pacini, altro dilettante che ha qualità di attore, nella parte di Sebastiano è stato comicissimo e si è subito cattivata la simpatia del pubblico.

Impeccabile ed elegante è stato Alfredo Cantini nella parte di Barone Rommer. — Gli applausi a questo attore non sono mancati. — Bene anche il Vannini, la Sara Maggi, la Pasquaini e gli altri.

Tre chiamate al primo atto, quattro al secondo, tre al terzo: un discreto attivo. — Dopo lo spettacolo gli allievi della Scuola di recitazione, istituita in seno alla filodrammatica stessa, sapientemente preparati dal direttore Cesare Lumachi, hanno dato un saggio del primo atto di « Romanticismo » — I giovani attori furono all'altezza del compito loro affidato, ma Catullo Naddi emerse e seppe farsi applaudire.

Il pubblico fu lieto di ascoltare e di applaudire questi bravi ragazzi, incitandoli così a perseverare nell'amore per l'arte e ricompensando pure il Direttore che tanta passione dedica a questa nobile missione.

Dino Chiarugi

Abbiamo dato notizia, nel fascicolo del 1 gennaio, del Concorso per Filodrammatiche, bandito dal Dopolavoro Provinciale di Torino.

Aggiungiamo ora che le iscrizioni si sono chiuse e che questa lodevole iniziativa prova il costante sviluppo dell'organizzazione filodrammatica tanto dal punto di vista della disciplina dopolavoristica quanto da quello della propaganda culturale, giacchè il numero delle formazioni partecipanti supera di un terzo quello dell'anno scorso, e il repertorio prescelto è assai significativo ed importante. Seguendo l'ordine cronologico fissato, partecipano al Concorso le Compagnie dopolavoristiche di Lanzo, Avigliana, Alpignano, (Philips), della Federazione Combattenti, Dopolavoro Oriani, Chieri, Dopolavoro Ferroviario, Ymca, Silvio Zambaldi, Fratellanza, Vittorio Alfieri, Fiat, Lucento, Torre Pellice, A. Mussolini, Cumiana, Idea Fascista, Tedeschi, Chivasso, Pinerolo e Scuole San Carlo.

Il Concorso avrà inizio il 25 febbraio e terminerà il 13 maggio. La Giuria, costituita dal Segretario federale, presidente del Dopolavoro provinciale, è stata così formata: marchese E. Rebecchi Brivio, presidente; conte Bartolomeo Biscaretti di Ruffia, segretario e relatore; conte Ernesto Bianco di San Secondo, membro.

TERMOCAUTERIO

† Una giovane e bella attrice che ha avuto notoriamente dei ricchi protettori, trovandosi in imbarazzi finanziari per cattive speculazioni in borsa, non ha esitato a far mettere all'asta i suoi molti e bellissimi gioielli.

All'incanto sono accorse molte signore, ma, appena uditi i prezzi, hanno dichiarato subito di non trovarli convenienti.

La bella attrice, vedendole così scandalizzate, ha detto:

— Capisco! Preferirebbero averli come li ho avuti io!

✖ Marta Abba ha visitato alcuni giorni or sono, in compagnia di Pirandello, una mostra di automobili. Ferma davanti a una superba rossa macchina da corsa, esclamò estatica:

— Che bellezza! Guardate, Maestro! E' una meraviglia! Mi entusiasma! Mi suggestiona!

— Niente, niente — rispose, calmo, l'Accademico — è un'auto-suggestione.

§ Pasquariello (che sarebbe il più degno interprete de « L'Avaro » di Molière) è ad una festa di beneficenza. Una signora gli si avvicina e gli chiede un obolo.

— Ho già dato la mia offerta, signora — e indicando un amico, aggiunge: — il signore era presente.

— Lo credo, commendatore, — sorride la questuante — ma non ho visto.

— E io ho visto ma non ci credo — commenta l'amico.

ŋ Paola Borboni (la bellissima, la squisita, la divina Paola) racconta, in un crocchio di amici, un aneddoto occorsole a Parigi. Gli astanti dubitano della veridicità del racconto.

Paola, un poco offesa, ribatte:

— Non c'è da sorridere. E' proprio così. Voi sapete che io sono la verità personificata.

— Da quando ho saputo — commenta Nico Pepe, il brillante attore della Galli-Gandusio — che la Verità è nuda, non ho più avuto su questo il più piccolo dubbio.

w Silvio D'Amico, trovandosi a Napoli, fu invitato a un pranzo offerto dall'editore Gaspare Casella. Alla destra dell'illustre critico della « Tribuna », il saggio padrone di casa aveva sistemato una graziosissima signora che ben presto familiarizzò completamente col suo vicino di tavola. Infatti, « commendatore » diventò poco dopo « caro commendatore », quindi « D'Amico », per passare rapidamente a « Silvio » e infine a « caro Silvio ».

A questo punto D'Amico, dimostrando d'aver spirito, si rivolse alla commensale e le disse:

— Signora, il mio diminutivo è Silviuccio, e quando ero piccolo, per vezzegiarmi, mi chiamavano Cicci!

y Antonio Gandusio è venuto in redazione per raccontarci di essere capitato a mangiare in un ristorante di Roma e di aver chiesto una bistecca.

« — Alla fine del pasto — dice Gandusio — mi sono lamentato col cameriere perchè la bistecca era così calda che non ho potuto mangiarla.

« — Ma, signore, — mi ha risposto il cameriere — il rimedio era semplice: bastava soffiarci sopra!

« — Infatti, — ho aggiunto io — ho soffiato sopra. E la bistecca si è involata!

Pietro Mascagni è famoso per alcune argute risposte e per alcune uscite davvero originali. Una sera, in un ricevimento, si vide fatto oggetto di premuroso ossequio da parte di una signora ch'egli non ricordava di aver conosciuta, la quale gli attaccò, come si dice con pittoresca frase, un bottone.

La signora gli veniva narrando fatti privatissimi e sciocchini, e diceva:

« — L'altra sera siamo andati alla Taverna del Quirinale. C'era una folla da sbalordire. Abbiamo atteso che si rendesse vacante qualche tavolo. Ma dopo l'inutile attesa di un buon quarto d'ora ho detto a mio marito:

« — Chiama il direttore: digli chi siamo noi...

E Mascagni, placidamente: — E chi eravate?...

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATE

LE COMMEDIE CHE ABBIAMO PUBBLICATO

1. Antonelli: **Il dramma, la commedia e la farsa** - 2. Alvarez: **Il boia di Siviglia** - 3. Falena: **Il buon ladrone** - 4. Giachetti: **Il cavallo di Troia** - 5. Goetz: **Ingeborg** - 6. Bernard: **Triplepiatte** - 7. Gandera e Geyer: **L'amante immaginaria** - 8. Molnar: **L'ufficiale della guardia** - 9. Verneuil: **Signorina, vi voglio sposare** - 10. Gandera: **I due signori della signora** - 11. Aniante: **Gelsomino d'Arabia** - 12. Conti e Codey: **Sposami!** - 13. Fodor: **Signora, vi ho già vista in qualche luogo!** - 14. Lothar: **Il lupo mannaro** - 15. Rocca: **Mezzo gaudio** - 16. Delaquys: **Mia moglie** - 17. Ridenti e Falconi: **100 donne nude** - 18. Bonelli: **Il medico della signora malata** - 19. Ferdinand: **Un uomo d'oro** - 20. Veneziani: **Alga marina** - 21. Martinez Sierra e Maura: **Giulietta compra un figlio!** - 22. Fodor: **Amo un'attrice** - 23. Cenzato: **L'occhio del re** - 24. Molnar: **La commedia del buon cuore** - 25. Madis: **Presa al laccio** - 26. Vanni: **Una donna quasi onesta** - 27. Bernard e Frémont: **L'attaché d'ambasciata** - 28. Quintero: **Le nozze di Quinita** - 29. Bragaglia: **Don Chisciotte** - 30. Bonelli: **Storienko** - 31. Mirande e Madis: **Simona è fatta così** - 32. Molnar: **Prologo a re Lear** - **Generalissimo** - **Violetta di bosco** - 33. Veneziani: **Il signore è servito** - 34. Blanchon: **Il borghese romantico** - 35. Conty e De Vissant: **Mon béguin piazzato e vincente** - 36. Solari: **Pamela divorziata** - 37. Vanni: **L'amante del sogno** - 38. Gherardi: **Il burattino** - 39. Paolieri: **L'odore del sud** - 40. Jerome: **Fanny e i suoi domestici** - 41. Colette: **La vagabonda** - 42. Antonelli: **La rosa dei venti** - 43. Cavacchioli: **Corte dei miracoli** - 44. Massa: **L'osteria degli immortali** - 45. Borg: **Nuda** - 6. Bonelli: **Il topo** - 47. Nivoix: **Eva nuda** - 48. Goetz: **Giochi di prestigio** - 49. Geyer: **Sera d'inverno** - 50: Savoir: **Passy: 08-45** - 51. Birabeau: **Peccatuccio** - 52. Giachetti: **Il mio dente e il tuo cuore** - 53. Falena: **La regina Pomarè** - 54. Gabor: **L'ora azzurra** - 55. Molnar: **Il cigno** - 56. Falconi e Biancoli: **L'uomo di Birzulan** - 57. Amiel: **Il desiderio** - 58: Chiarelli: **La morte degli amanti** - 59: Vanni: **Hollywood** - 60. Urvanzof: **Vera Mirzeva** - 61. Saviotti: **Il buon Silvestro** - 62. Amiel: **Il primo amante** - 63. Lanza: **Il peccato** - 64. Birabeau: **Il sentiero degli scolari** - 65. Cenzato: **La moglie innamorata** - 66. Romains: **Il signor Le Trouhadec si lascia traviare** - 67. Pompei: **La signora che rubava i cuori** - 68. Ciapek: **R. U. R.** - 69. Gian Capo: **L'uomo in maschera** - 70. Armont: **Audace avventura** - 71. De Angelis: **La giostra dei peccati** - 72. Ostrovski: **Signorina senza dote** - 73. Mazzolotti: **Sei tu l'amore?** - 74. G. Antona Traversi: **I giorni più lieti** - 75. Natanson: **Gli amanti eccezionali.**

76 - Armont e Gerbidon: **Una donnina senza importanza.**
77 - Rossato e Giancapo: **Delitto e castigo.**
78 - Chlumberg: **Si recita come si può.**
79 - Donaudy: **La moglie di entrambi.**
80 - Napolitano: **Il venditore di fumo.**
81 - Deval: **Débauche.**
82 - Rocca: **Tragedia senza eroe.**
83 - Lonsdale: **La fine della signora Cheyney.**
84 - Falena: **Il favorito.**
85 - Chiarelli: **Le lacrime e le stelle.**
86 - Cenzato: **La vita in due.**
87 - Achard: **Non vi amo.**
88 - Ostrovski: **Colpevoli senza colpa.**
89 - Cavacchioli: **Cerchio della morte.**
90 - Tonelli: **Sognare!**
91 - Crommelynck: **Lo scultore di maschere.**
92 - Lengyel: **Beniamino.**
93 - Rèpaci: **L'attesa.**
94 - Martinez Sierra: **Dobbiamo essere felici.**
95 - Rosso di San Secondo: **Le esperienze di Giovanni Arce.**
96 - Bajard e Vailler: **La tredicesima sedia.**
97 - D'Ambra: **Montecarlo.**
98 - Mancuso e Zucca: **Interno 1, Interno 5, Interno 7.**
99 - Apel: **Giovanni l'idealista.**
100 - Pollock: **Hôtel Ritz, alle ottol**
101 - Veneziani: **L'antenato.**
102 - Duvernois: **La fuga.**
103 - Cenzato: **La maniera forte.**
104 - Molnar: **1, 2, 3 e Souper.**
105 - Sturges: **Poco per bene.**
106 - Guitry: **Mio padre aveva ragione.**
107 - Martinez Sierra: **Noi tre.**
108 - Maugham: **Penelope.**
109 - Vajda: **Una signora che vuol divorziare.**
110 - Wolff: **La scuola degli amanti.**
111 - Renard: **Il signor Vernet.**
112 - Wexley: **Keystone.**
113 - Engel e Grunwald: **Dolly e il suo ballerino.**
114 - Herczeg: **La volpe azzurra.**
115 - Falena: **Il duca di Mantova.**
116 - Hatvany: **Questa sera o mai.**
117 - Quintero: **Tamburo e sonaglio.**
118 - Frank: **Toto.**
119 - Maugham: **Vittoria.**
120 - Casella: **La morte in vacanza.**
121 - Quintero: **Il centenario.**
122 - Duvernois: **Cuore.**
123 - Fodor: **Margherita di Navarra.**
124 - Veneziani: **La finestra sul mondo.**
125 - Kistemaekers: **L'istinto.**
126 - Lenz: **Profumo di mia moglie.**
127 - Wallace: **Il gran premio di Ascot.**
128 - Sulliotti, Fiorita e Carbone: **L'armata del silenzio.**
129 - De Benedetti e Zorzi: **La resa di Titi.**
130 - Falena: **La Corona di Strass.**
131 - Gherardi: **Ombre cinesi.**
132 - Maugham: **Circolo.**
133 - Sardou: **Marchesa!**
134 - Gotta: **Ombra, moglie bella.**
135 - Molnar: **Qualouno.**
136 - Mazzolotti: **La signorina Chimera.**
137 - Benavente: **La señora ama.**
138 - Harwood: **La via delle Indie.**
139 - Maugham: **Colui che guadagna il pane.**
140 - Coward: **La dolce intimità.**
141 - Hart e Braddel: **Nelle migliori famiglie.**
142 - De Stefani: **L'amore canta.**
143 - Fodor: **Roulette.**
144 - Amiel: **Tre, rosso, dispari.**
145 - E. Garcia e Muñoz-Seca: **I milioni dello zio Peteroff.**
146 - Gordin: **Oltre l'oceano.**
147 - G. Zorzi e G. Sclafani: **La fiaba dei Re Magi.**
148 - Halàsz: **Mi amerai sempre?**
149 - Maugam: **Gran mondo.**
150 - John Colton: **Sciangai.**
151 - E. Carpenter: **Il padre celibe.**
152 - Eger e Letraz: **13 a tavola.**
153 - De Benedetti: **Non ti conosco più.**
154 - Fodor: **Il bacio davanti allo specchio.**
155 - Jerome K. Jerome: **Robina in cerca di marito.**
156 - Alessi: **Il colore dell'anima.**
157 - Ladislao Bus Fekete: **La tabaccheria della Generalessa.**
158 - Cesare Vico Lodovici: **Ruota.**
159 - Michel Mourguet: **Amicizia.**
160 - Molnar: **Armonia.**
161 - Enrico Roma: **La corsa dietro l'ombra.**
162 - Ferdinando Nozière: **Quella vecchia canaglia...**
163 - Lonsdale: **Aria nuova.**
164 - A. Debenedetti: **M. T.**
165 - André Birabeau: **Baci perduti.**
166 - Luigi Antonelli: **Avventura sulla spiaggia.**
167 - Chiarelli: **Fuochi d'artificio.**
168 - Galar e Artù: **Il trattato scomparso.**
169 - Giuseppe Bevilacqua: **Notturno del tempo nostro.**
170 - Barry Conners: **Roxy.**
171 - A. Varaldo: **Il tappeto verde.**
172 - Dino Falconi: **Joe il rosso.**
173 - Ladislao Bus-Fekete: **Ferika.**
174 - Laszlo Aladar: **Mancia competente.**
175 - W. S. Maugham: **Lo Scandalo Makenzie.**
176 - Luigi Antonelli: **L'uomo che incontrò se stesso.**
177 - Marcel Achard: **La signora vestita di bianco.**
178 - Rosso di San Secondo: **Trappola per vecchia letteratura.**
179 - Giovanni Cenzato: **Dopo la gioia.**
180 - Sabatino Lopez e Eligio Possenti: **Pigrizia.**

I numeri arretrati dal N. 1 al N. 100 costano lire cinque la copia; dal N. 101 al N. 150, lire tre la copia; tutti gli altri una lira e cinquanta la copia. I numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 16, 17, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 32, 33, 37, 40, 42, 49, 59, 65, 73, 74, 77,81, 83, 96, 101, sono esauriti. Ogni richiesta di copie arretrate deve essere accompagnata dall'importo anche in francobolli, ma non mai marche da bollo. Non si spedisce in assegno.

E' RIBASSATO
IL PREZZO DELLE SIGARETTE "LUCKY STRIKE,,
LUCKY STRIKE
"IT'S TOASTED"
CIGARETTES
SCATOLA DI DIECI PEZZI - L. 3,60
SCATOLA DI VENTI PEZZI - L. 7,20
SCATOLE E BARATTOLI DI 50 - L. 18
ERBERTO CARBONI 1932
LUCKY STRIKE
SIGARETTE